



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

***lerimo tuti contadini.***

**Storie di famiglie rurali nella “grande trasformazione”**

**Relatrice**

Prof.ssa Gilda Zazzara

**Correlatore**

Prof. Piero Brunello

**Laureanda**

Laura Rizzetto

Matricola 872769

**Anno Accademico**

2022/2023



A Franco, Mirella, Olinda e Ugo



## *Ierimo tuti contadini.*

### Storie di famiglie rurali nella “grande trasformazione”

## Indice

<b>Introduzione</b>	<b>7</b>
<b>Capitolo I</b>	
<b>Prima degli anni Cinquanta tra Meolo e Roncade</b>	<b>9</b>
I.1. La vita nella palude e la sua bonifica: microstoria del territorio meolese e dei suoi abitanti	9
I.2. Lo sviluppo agricolo, industriale ed urbanistico di Roncade	17
I.3. La situazione nelle campagne durante fascismo e la guerra: un contesto nazionale e locale	25
I.4. Il dopoguerra e l'alluvione	40
<b>Capitolo II</b>	
<b>La campagna</b>	<b>55</b>
II.1. La stratificazione sociale nelle campagne	56
II.1.1. Il repetin e il bracciante	59
II.1.2. Il mezzadro	63
II.1.3. I coltivatori diretti e gli affittuari	68
II.1.4. La percezione dell'altro e i piassarotti de Roncae	69
II.1.5. Storie di famiglie rurali mezzadrili	77
II.1.6. La storia di Pietro Favero	91
II.2. La vita nelle famiglie rurali: l'impresa familiare	110
II.2.1. L'impresa familiare	110
II.2.2. La vita contadina e i bachi da seta	113
II.2.3. La condizione femminile nelle campagne	119
<b>Capitolo III</b>	
<b>L'industria</b>	<b>128</b>
III.1. Il decollo industriale in Italia e nel Veneto	128
III.2. Una delle prime fabbriche di Meolo: la Veneta Filati	133
III.3. Il caso Simonett a Losson, Meolo	146
<b>Ringraziamenti</b>	<b>160</b>
<b>Appendice Fotografica</b>	<b>163</b>
Conseguenze dell'alluvione del 1966 alla Veneta Filati	177
Assemblea permanente di Simonett	181

<b>Bibliografia</b>	<b>182</b>
Opere di taglio nazionale	182
Studi di storia locale	183
<b>Interviste</b>	<b>185</b>

## Introduzione

*Ierimo tuti contadini* è il titolo di questa tesi di ricerca, finalizzata a mettere in luce le scelte che hanno portato alcuni membri di famiglie rurali nella seconda metà del Novecento a rimanere o abbandonare le campagne per l'industria o ad emigrare in altre zone d'Italia o all'estero, in cerca di nuove possibilità. Analizza in particolare la storia di Meolo e Roncade e le persone che ci hanno vissuto e ci vivono tuttora. Tratta della bonifica, delle trasformazioni urbanistiche, delle stratificazioni sociali all'interno del mondo rurale e dei segni che ha lasciato la Seconda Guerra Mondiale, proseguendo con il disastro che ha causato l'alluvione del 1966 e le successive innovazioni che vennero introdotte nel territorio. Parla di donne, uomini e bambini, delle loro famiglie e dei loro lavori; dell'abilità di *inzegnarse* delle persone semplici e il loro desiderio di collaborare per il bene comune; di cosa significava per loro essere contadini, *piassarotti* - cioè abitanti del centro del paese - o imprenditori. Racconta della terra in cui sono cresciuta e delle persone che amo.

Prima di partire e di intraprendere anche io il grande viaggio, andando oltre il *charco*, come chiamano l'Atlantico i miei parenti italo-venezuelani, desideravo scrivere una lunga lettera d'amore ai miei nonni che hanno amato la loro campagna con tutto il loro cuore, coltivandola e proteggendola. Ho lavorato in un'azienda agricola per qualche anno e ho imparato molto su tale mondo, ma soprattutto ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia piena di storia ed è stato un onore per me avere l'occasione di raccogliere quel passato, imprimendolo nella mia memoria per sempre.

Avevo deciso di voler scrivere una tesi che avesse per me un senso, che potesse dare voce a una realtà non molto studiata e che mi permettesse di entrare in contatto con altre persone, ascoltare le loro storie ed emozionarmi con loro. Non è semplice descrivere cosa si prova quando uno sconosciuto ti stringe le mani piene di calli e ti racconta con gli occhi lucidi l'amore che prova per sua moglie. Volevo custodire le loro parole. Si sono fidati di me, volevano che la loro storia venisse ascoltata.

Ho raccolto quindi queste testimonianze e le ho collocate all'interno del quadro storico nazionale e regionale, permettendomi di tratteggiare il movimento di una comunità durante la “grande trasformazione”, un periodo storico di grandi cambiamenti in cui ogni individuo cerca un posto nel mondo e tenta di farsi spazio in una realtà in continua e rapida evoluzione.





# Capitolo I

## Prima degli anni Cinquanta tra Meolo e Roncade

### I.1. La vita nella palude e la sua bonifica: microstoria del territorio meolese e dei suoi abitanti

Uno degli avvenimenti più importanti della storia del Novecento nel Veneto orientale è quello legato alla bonifica, in particolare nei territori meolesi e limitrofi. Naturalmente la sua storia inizia prima del secolo scorso e trova le sue radici alla fine del Seicento.

La bonifica consiste in un’opera collettiva che sottolinea il trionfo sul paludismo, rappresentato dalla nascita di consorzi, alcuni dei quali creati già nel Settecento. Questi ultimi vengono descritti da Pellegrini come l’unione di proletari che innescano il processo, attraverso un’aggregazione collettiva finalizzata a tutelare gli interessi comuni<sup>1</sup>. Alla vittoria sulla palude è dedicato il MUB (Museo della bonifica) davanti al quale il comune di San Donà di Piave ha posto un monumento in ricordo di tutti coloro che hanno collaborato a tale conquista [foto 1].

I contadini hanno sempre avuto bisogno dell’acqua per coltivare i loro terreni e per sopravvivere. Il rapporto con questo elemento è sempre stato presente, è infatti una risorsa primaria per l’uomo, in particolare per coloro che vivono di agricoltura. Naturalmente il suo aumento esponenziale causa notevoli problemi, in particolare nel Veneto che ha dovuto affrontare nel corso dei secoli costanti alluvioni dei fiumi. Queste ultime causarono la perdita del raccolto e del bestiame e il peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie, soprattutto quando l’acqua diventava stagnante e/o paludosa poiché la stagnazione di quest’ultima attirava le zanzare, portatrici della malaria.

La formazione del territorio paludoso e la diffusione di tale malattia, si presentano nel meolese a seguito della diversione del Sile avviata da Venezia già nel 1683<sup>2</sup>. La parte del basso territorio trevigiano, adiacente al fiume Sile, venne danneggiata- come si legge nel cartiglio della mappa elaborata da Tommaso Scalfurotto [foto 2]- a causa della creazione del “Taglio del Sile” tra il fiume Sile, presso Bocca di Valle (ora Portegrandi), e la Piave Vecchia. Le acque del Sile non trovarono la necessaria pendenza per defluire correttamente e

---

<sup>1</sup> Imelde Rosa Pellegrini, *Uomini e paludi. Storia della bonifica e dei suoi effetti nel Veneto orientale tra Ottocento e Novecento*, Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, Meolo, 1999, p. 21.

<sup>2</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi. Appunti per una storia orale della bonifica*, Meolo, 2002, p. 17.

l'allungamento del corso rallentò il deflusso, provocando l'innalzamento del livello delle acque, le quali erano contenute dall'unico argine destro sul versante lagunare. Ciò causò l'ingrossamento del Taglio, il suo interrimento e l'allargamento delle campagne di Meolo, Musile e Portegradi. Le dirette conseguenze furono la creazione della palude e la diffusione della malaria per quasi tre secoli. La situazione venne denunciata già all'epoca da parte di alcune comunità dei territori allagati, come si nota all'interno di un memoriale del 1777:

A motivo dell'acque piovane che...si fermano nella campagna... e per non aver scoli onde incanalarsi, si infrasidiscono, ed infetando l'aria causano infermità universali e frequentissime morti...<sup>3</sup>.

La diversione del Sile, infatti, aveva creato molti problemi che furono fin da subito individuati. A seguito della diffusione del documento sopracitato, venne incaricata una commissione di effettuare un sopralluogo sul territorio meolese e su altri limitrofi per registrare le reali condizioni ambientali di tali luoghi. I tecnici notarono che i campi, i prati e i cavini erano stati inondati da acque stagnanti dall'odore forte che danneggiavano la salute degli abitanti. Anche gli animali, che si nutrivano della vegetazione che cresceva vicino a queste acque, morivano dopo poco tempo. Le strade risultavano inaccessibili, come si evidenzia con la «regia strada della Fossetta»<sup>4</sup>, definita “annegata”, su cui non fu più possibile trasportare le derrate alimentari. Nell'ottobre 1777 lo storico Carrer scrive che venne coordinata una rimostranza al Governo veneziano da parte delle comunità in sofferenza e dei proprietari terrieri che avevano possedimenti in tali luoghi.<sup>5</sup> Vennero scritte delle deposizioni da parroci e deputati in merito alle condizioni di vita degli abitanti, in cui si racconta di malati vincolati al loro letto a causa di dolori cronici che impedivano il movimento e impossibilitavano il lavoro agricolo.<sup>6</sup> La commissione dedusse che era obiettiva e indubbia la situazione di compromissione ambientale e di impaludamento diffuso, destinata a durare ancora 150 anni.<sup>7</sup>

Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, il prezzo del frumento e del granoturco nel Veneto orientale subisce una crescita a causa dei problemi internazionali, come la guerra in Crimea (4 ottobre 1853- 1° febbraio 1856), e delle avverse condizioni atmosferiche. Sempre negli stessi anni i casi di pellagra aumentarono, raggiungendo vertici mai toccati in precedenza.<sup>8</sup>

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, ‘memoriale del 1777; Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, 2002, p. 3.

<sup>4</sup> F. Carrer, *Il governo delle acque*, in *Le Tre Venezie*, anno VIII, n.1, pp. 49-60; Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, 2002, p. 3.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Treviso, ‘memoriale del 1777; Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, 2002, p. 3.

<sup>7</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, 2002, p. 3.

<sup>8</sup> I. R. Pellegrini, *Uomini e paludi*, cit., pp. 7-8.

Questi aspetti causarono moti sociali nelle popolazioni rurali che stavano soffrendo la fame.<sup>9</sup> In questo contesto, alcuni provvedimenti presi dallo Stato per avviare l’opera di bonifica, non vennero accolti positivamente, come nel caso della privatizzazione dei beni comuni. Questi ultimi avevano infatti assicurato nei secoli precedenti un minimo di sopravvivenza agli abitanti poveri della campagna.

Il Veneto orientale si unisce al Regno d’Italia nel 1866, in quel periodo i territori paludosi erano infestati dalla malaria, risultando improduttivi e quasi disabitati<sup>10</sup>, di conseguenza era indispensabile trovare urgentemente delle soluzioni che potessero salvaguardare le zone lagunari e risolvere la sofferenza idraulica nell’entroterra. Il patriziato veneziano non era infatti riuscito nei secoli precedenti a sfruttare in maniera ottimale tali territori a causa di una tecnologia insufficiente e un disinteresse nei confronti dei vantaggi economici che ne poteva ricavare<sup>11</sup>, di conseguenza si otteneva solo lo strame, canne, prodotti di caccia e pesca e riso.

Le condizioni di vita erano allarmanti. La malaria si diffondeva in maniera terribile e, molte volte, i contadini dedicavano le uniche parti asciutte delle loro abitazioni ai banchi da seta- di cui parleremo in seguito- che costituivano in alcuni casi la loro unica risorsa, sacrificando il loro benessere fisico.<sup>12</sup> La prima indagine su tale malattia venne realizzata nel 1849 a seguito di un’ordinanza militare del comando austriaco. In quell’anno si riscontrò a Meolo, su una popolazione di 1200 persone, 324 casi di malaria, quindi il 27% degli abitanti risultava malata.<sup>13</sup> Un dato allarmante.

Chi viveva a metà Ottocento in tali territori, abitava in case isolate, sprovviste di tetti stabili, i quali erano composti solo da paglia. Le abitazioni erano collocate su terreni sopraelevati ed erano sprovviste di acqua potabile, generalmente distanti chilometri dai Centri muniti di servizi sanitari.<sup>14</sup> Appare chiaro quanto fosse urgente avviare una bonifica integrale sul territorio, ma i primi veri provvedimenti arrivano negli anni Ottanta dell’Ottocento. Bisogna ricordare che solo nel 1880 venne scoperto dal medico francese Alphonse Laveran il *Plasmodium*, l’agente eziologico responsabile della malaria. Ma fu Camillo Golgi, patologo pavese, che cinque-sei anni dopo studiò il ciclo del parassita nel sangue dell’essere umano. Nel 1897 il medico inglese sir Ronald Ross individuò che l’agente eziologico della malaria (*mal’aria* fu il termine usato a Venezia fino alla seconda metà del Cinquecento) si annidava

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 8.

<sup>10</sup> Ivi, p. 3.

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Ivi, p. 4.

<sup>13</sup> Canalis, Sepulcri, *La prima inchiesta ufficiale sulla malaria (1849) in Venezia e provincia*. Estratto da «Annali della Sanità», vol. XIX, fasc. V, settembre-ottobre 1958. Vedi anche I. R. Pellegrini, *Uomini e paludi*, cit., p. 4.

<sup>14</sup> I. R. Pellegrini, *Uomini e paludi*, cit., p. 7.

nello stomaco della zanzara appartenente al genere *anopheles* a causa di un protozoo chiamato *plasmodium* che penetrava nel corpo umano con una puntura dell’insetto.<sup>15</sup> Nel 1898 venne individuato da Giovanni Battista Grassi e Angelo Celli che nell’area veneta il vettore responsabile della trasmissione della malaria era l’*Anopheles sacharovi*, abitante delle paludi salmastre caratterizzate da specchi d’acqua estesi, di modesta profondità e caldi.<sup>16</sup> Di conseguenza, le iniziative prese in questo decennio andarono di pari passo con le scoperte scientifiche su tale malattia.

Nel 1882 venne emanata la Legge Baccarini che prevedeva interventi a favore di privati. Venne realizzato il Testo Unico sulle Bonifiche (R.D. 22.03.1900, n. 195) che metteva in luce per la prima volta come la bonifica fosse un’opera essenziale e di interesse pubblico. Nacquero i Consorzi di Bonifica, i quali permisero di recuperare ampie superfici di terreno. Nello stesso anno venne realizzata una seconda inchiesta sulla malaria che permise la creazione della Carta della Malaria Italiana ad opera del Senatore Luigi Torelli, nella quale si evidenzia il diretto rapporto tra malaria e palude.

Nel Basso Piave si avviarono delle opere di sperimentazione per comprendere quali fossero le strategie migliori per bonificare ampie zone di terreno. L’opera di bonifica poteva essere riassunta nelle seguenti fasi di lavoro: delimitazione con argini della zona da bonificare, espulsione delle acque salse attraverso delle pompe apposite (azionate da centrifughe o turbine con motrici a vapore, le quali potevano essere alimentate da carbone, tutuli, strame e/o lopa); dissodamento attraverso il capovolgimento della cotica paludosa ed erpicatura multipla; sistemazione idraulica e agraria dei terreni, attraverso la costruzione di fossi (i quali dovevano portare l’acqua in un canale collettore, le quali venivano a loro volta sollevate da un’idrovara al fine di facilitare la loro espulsione) e la realizzazione delle varie infrastrutture, come ponti, vie di comunicazione e abitazioni.<sup>17</sup>

Iniziano nel 1888 i lavori per le arginature del Sile (che finalmente presenta anche un argine sinistro) e l’escavo dell’alveo del Taglio. Si realizza la «Botte alle Trezze» per raccogliere le acque sparse per le campagne, facendole defluire in Laguna.<sup>18</sup> Nonostante tale iniziative, alcuni territori non risentirono di un completo beneficio. Infatti mille ettari continuarono ad

---

<sup>15</sup> Monica Zornetta, *La terra tra le mani. L’epopea veneta nella bonifica dell’Agro pontino dopo la Grande Guerra. Storia, memoria, immagini*, Treviso, Editrice Storica, 2015, p. 66.

<sup>16</sup> European Centre for Disease Prevention and Control, *Anopheles sacharovi*, Consultabile online alla pagina web: [Anopheles sacharovi \(europa.eu\)](https://europa.eu), Accesso: 22 marzo 2023.

<sup>17</sup> MUB, *Le fasi dell’opera di bonifica*, Collezione Musei Civici Sandonatesi, San Donà di Piave.

<sup>18</sup> I. R. Pellegrini, *Uomini e paludi*, cit., p. 17.

essere paludosi, altri mille subivano difficoltà di scolo e vi era un perenne disagio economico e igienico.<sup>19</sup>

Fino al Novecento continuarono ad essere presenti paludi, allagamenti annuali, povertà e malaria. Su tutto il suolo italiano si registrarono 200.000 morti di *mal'aria* tra 1915-18 e 11.500 nel 1918<sup>20</sup>. Per contrastare la malaria venne istituito nel 1923 l'Istituto Autonomo per la Lotta Antimalarica nelle Venezie che si occupava anche dell'attivazione di stazioni antimalariche decentrate, dell'istituzione di ospedali da campo e asili per malarici. In tale ambiente, fu fondamentale il lavoro del Dott. Piero Sepulcri (San Donà di Piave, 1899-1980), i cui strumenti di ricerca e lavoro sono raccolti presso il MUB [foto 3]. Molto interessante è la Carta della Malaria in Provincia di Venezia, esposta al Museo della bonifica, ad opera di Sepulcri [foto 4] che illustra le zone malariche nella provincia veneziana, dove Meolo viene presentato come attraversato da “malaria lieve”. Il miglioramento è evidente se si considera che alla fine dell'Ottocento il tasso di mortalità si aggirava tra i 4 e i 6 morti annuali ogni 1000 abitanti.<sup>21</sup>

Negli anni Venti, il Veneto è un territorio povero segnato da carestie, miseria e da un'economia arretrata. La percentuale di disoccupati è molto alta e non migliora la situazione l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli.<sup>22</sup> In questo periodo fa la sua comparsa nella campagna la borghesia agraria, che si occupa delle opere di bonifica con rinnovato vigore, aggregandosi in consorzi, e il movimento contadino che «non ha mai rotto i suoi legami societari interni e i suoi collegamenti e con il potere finanziario e con le strutture decisionali del territorio»<sup>23</sup>. Gli agrari danno vita ad aggregazioni autonome di lavoratori animate dai fasci di combattimento. Questi si allearono con gli esponenti del fascismo per contrastare il movimento operaio e contadino, tanto che tale rapporto è talmente forte da distruggere le formazioni sindacali a sostegno dei lavoratori<sup>24</sup>. Nel mentre il Comune di Meolo nel 1920 deve affrontare l'imperversare della malaria nelle campagne, soprattutto a Marteggia, a causa della distruzione delle opere idrauliche avvenuta durante il periodo bellico (in particolare delle idrovore), a cui si devono aggiungere la grave situazione economica e la massa di disoccupati senza prospettive. <sup>25</sup>Il 20 marzo 1920 viene proposto il progetto di bonifica dei

---

<sup>19</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 17.

<sup>20</sup> M. Zornetta, *La terra tra le mani*, cit., p. 65.

<sup>21</sup> Direzione Generale della Statistica del Regno, Mortalità per infezione malarica in ciascun comune del Regno d'Italia nei tre anni 1890-91-92, Collezione Musei Civici Sandonatesi, Biblioteca Specializzata, MUB.

<sup>22</sup> Ivi, p. 73.

<sup>23</sup> I. R. Pellegrini, *Uomini e paludi*, cit., p. 30.

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 5.

bacini di San Filippo e Marteggia dall’ Ing. Amedeo Sacerdoti, incaricato di ciò dal Commissario prefettizio il 13 gennaio 1920.<sup>26</sup>

Nel ventennio fascista, la locale classe dirigente unita alla borghesia agraria cercò di attuare la bonifica integrale, grazie al sostegno statale, ma anche la cancellazione del bracciantato e l’attuazione di difese idrauliche dei fiumi.<sup>27</sup> In questa situazione provvisoria di mutamento, le persone continuavano a lavorare nelle paludi, in particolare «a portar fuori strame», bevendo acqua salmastra «che pareva fin... purgativa»<sup>28</sup>. Coloro che erano costretti a vivere in questo modo, prendevano una pastiglia per evitare di contrarre la malaria.<sup>29</sup> Gruppi di quindici-venti uomini caricavano su carri lo strame raccolto che veniva venduto a cinque lire al carro. Lavoravano ad ore perse e quando vi era bisogno di manodopera, «non si parlava di fissi quella volta»<sup>30</sup>, si prendeva circa 2-3 lire per portare fuori lo strame dalle abitazioni, quindi questi gruppi di persone si dirigevano di casa in casa offrendo il proprio impegno in cambio di tale compenso. La raccolta dello strame rientrava nei lavori alla giornata, tipici di coloro che volevano arrotondare o dei braccianti e repetini. I lavori della bonifica erano: «cavare le muine, i bachi de strame, poi la torba che dovea dar trattada. Ai primi racconti era metar vena»<sup>31</sup>, oltre naturalmente a sistemare i fossi e canali. Parlando di canali, è fondamentale citare il Canale Fossetta [foto 5] presso il quale vi era un piccolo porticciolo, dove alcune donne prendevano la barca per andare a lavorare nelle risaie del veronese.

La Fossetta era un luogo fondamentale per la vita di Meolo e dei paesi confinanti, poiché favoriva il collegamento fluviale con altri luoghi. Fino agli anni Venti, quando i fratelli Ferrari di Fossalta di Piave introdussero una linea di autocorriere, la stazione principale della diligenza locale era a Portegrandi e rappresentava l’unica altra alternativa pubblica al Canale. Ma la Fossetta era importante anche per un altro aspetto: per il commercio dello strame, ovvero la principale economia della palude. La famiglia di Natale Piovesan (1914) era specializzata nella raccolta di tale prodotto. La loro abitazione, collocata sul Canale, era un’antica dogana e disponeva di un ampio deposito adibito alla conservazione dello strame. Quest’ultimo era il centro focale dell’attività produttiva ed era fornito da un piccolo porto, che favoriva il commercio sull’acqua, e di una rete stradale minima per permettere la circolazione del prodotto tramite l’arrivo di carri con cavalli o buoi. Lo strame veniva condotto verso il padovano, il ferrarese, il rovigoto e il trevigiano, alcune volte fino alle zone

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 6.

<sup>27</sup> Ivi, p. 7.

<sup>28</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 8.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

pedemontane.<sup>32</sup> Dalla palude era possibile ricavare la caresina, tagliata dal personale proveniente da Ferrara e da Rovigo, finalizzata a fare i *balsi* che a loro volta venivano usati per legare i fasci di frumento e creare i covoni. Lo strame, invece, «veniva segato dal personale, fatto a mari e portato a spalle con i barelloni fino alle barche. Per poi portarlo nel deposito»<sup>33</sup> da dove poi veniva spedito e commerciato. Infine, le stroppe venivano raccolte dai Buranelli per realizzare «le sbruscature nelle vigne sulle isole»<sup>34</sup>.

Negli anni Venti, il tema della bonifica entra all'interno del dibattito politico, in particolare nel 1923 con il consolidamento dell'alleanza tra il fascismo e la borghesia agraria a discapito del movimento democratico in regressione. Appena due anni prima, nel maggio 1921, il collegio Venezia-Treviso presentava risultati più favorevoli sul fronte democratico (61.304) rispetto a quello fascista (31.483).<sup>35</sup> Investire sulla bonifica giovava alla dittatura sul piano politico e sociale poiché permetteva di risolvere il problema della disoccupazione e ottenere maggiore consenso.<sup>36</sup> Questo si vide con i risultati delle elezioni amministrative e provinciali del 1923. Naturalmente occorre specificare che, in questo momento, la forza squadrista operante nel territorio veneziano e trevigiano era evidente e venne denunciata. L'uso della violenza si registrò su tutto il territorio, anche a Meolo, dove l'amministrazione era socialista. I fascisti locali avevano fatto pressioni in diverse occasioni perché questa consegnasse le proprie dimissioni. A Noventa di Piave vennero presi di mira il sindaco popolare e il parroco locale.<sup>37</sup> In questo clima di violenza, si procede ugualmente con le opere di bonifica e dei servizi pubblici,<sup>38</sup> a danno naturalmente della povera gente. Come già accennato, il rapporto tra fascismo e borghesia agraria divenne sempre più stretto tra gli anni Venti e Trenta, attraverso opere di esaltazione reciproca. Entrambi puntavano a mantenere la stabilità sociale, sostenendo la mezzadria, la colonia parziaria e superando il lavoro precario dei braccianti.<sup>39</sup> La pubblicistica del tempo esalta “l'epopea fascista della bonifica” trascurando i perenni alti dati della pellagra e della malaria. Interessante è anche l'aumento del tasso di migrazioni interne, causato dalla crisi economica dei primi anni Trenta che impone un ristagno dei lavori in ogni luogo. I braccianti si trovarono costretti a spostarsi lungo i bordi della bonifica, in baracche isolate in cui è facile ammalarsi di pellagra e malaria.<sup>40</sup> Si calcola, in tutta la

---

<sup>32</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 15.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> I. R. Pellegrini, *Uomini e paludi*, cit., p. 31.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 32-33.

<sup>38</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 17.

<sup>39</sup> I. R. Pellegrini, *Uomini e paludi*, cit., p. 34.

<sup>40</sup> *Ibidem*

provincia di Venezia, un'eccedenza di lavoro agricolo di 20.000 unità, tale dato illustra le ragioni per cui molti lavoratori, e famiglie, decisero di emigrare.<sup>41</sup> Dall'altro lato ebbero maggiore fortuna le grandi aziende capitalistiche che sorsero prima degli anni Trenta nel territorio, specializzate nei lavori di bonifica che, grazie ai consorzi agrari e ad alleanze con le concentrazioni finanziarie e industriali, riuscirono ad arricchirsi e superare brillantemente la crisi che riversava nel Veneto orientale e nel resto d'Italia.<sup>42</sup>

Per tutti gli anni Trenta continuano ad essere presenti fenomeni di innalzamento del livello delle acque sulle campagne, costringendo i contadini a non poter utilizzare le loro imbarcazioni e a soffrire la fame, a causa della perdita del raccolto provocato da queste calamità atmosferiche.<sup>43</sup> Negli anni Quaranta vi è un profondo senso di disagio che si percepisce nella società contadina, basti pensare agli odori terribili provenienti dalla Fossetta e causati dall'inquinamento delle sue acque dovuto all'abbandono di rifiuti, gettati dagli abitanti del territorio nel Canale:

A questi contadini morivano le galline, le anatre: buttavano tutto dentro! E non è un canale che va giù [...] prima andava avanti di là, dopo l'acqua cresce e veniva su e dopo andava giù; e dopo andava su ed era sempre là. Era tanto sporco e io dicevo a mio marito: “Mamma mia, ma guarda che roba che è qua!” E il dottore me l'ha detto, perché mi ha visto appena arrivata e dopo mi vedeva che andavo giù e diceva: “No, è l'aria che non le conferisce” [...] c'erano odori dai contadini che butea sue vigne tuto el coso dee bestie, tuto odori brutti.<sup>44</sup>

Da questo diffuso senso di disagio, si sviluppano nuove forme associative all'interno del proletariato agricolo (al di fuori dei consorzi) e le masse contadine del Veneto orientale iniziarono ad avere visibilità politica.<sup>45</sup> Sono infatti loro le vere protagoniste della trasformazione della campagna, in quanto si occuparono in prima persona dell'escavo dei canali e della prima messa a coltura della terra.<sup>46</sup> A cui si unirono le formazioni partigiane della resistenza armata contro la dittatura. Nelle zone di bonifica, durante tale periodo, si sviluppano le prime forme sindacali clandestine che contrattarono con gli agrari per ottenere condizioni migliori di lavoro e di vita per i braccianti e i mezzadri.

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 35.

<sup>42</sup> I. R. Pellegrini, *Uomini e paludi*, cit., p. 35.

<sup>43</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 24.

<sup>44</sup> Intervista a Ilaria Pagliarin (n. 1920), Meolo, 16/08/1999, in Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 14.

<sup>45</sup> I. R. Pellegrini, *Uomini e paludi*, cit., p. 24.

<sup>46</sup> Ibidem.



Il 6 e il 7 giugno 1947 venne organizzato a San Donà il secondo Congresso regionale delle bonifiche venete (il primo avvenne nel marzo 1922 a San Donà di Piave), promosso dall'Associazione Nazionale delle Bonifiche e dall'Istituto Federale delle Casse di Risparmio<sup>47</sup>. Rappresenta un momento simbolico: segna una rottura con il passato fascista e l'inizio di una nuova collaborazione, volta a migliorare il territorio attraverso opere pubbliche, come quella del 1955, quando vennero ripresi i lavori di bonifica [foto 6].

## I.2. Lo sviluppo agricolo, industriale ed urbanistico di Roncade

Prima di proseguire con la storia delle campagne meolesi, occorre tornare momentaneamente indietro nel tempo per analizzare la storia del comune vicino a quello meolese: Roncade.

La città viene per la prima volta nominata dallo storico Antonio Muratori nel secondo volume delle Antichità italiche col nome *Roncaalia*. Tale termine indica un luogo coperto da boschi, in seguito disboscato e trasformato in prato, quindi abitabile. La *ronca*, infatti, era un attrezzo che serviva per tagliare l'erba, gli arbusti e i virgulti.<sup>48</sup> Nel Medio Evo, Roncade nasceva con lo scopo di prelevare legname che veniva trasportato fino a Venezia con delle barche, passando per il Vallio, il Meolo e il Musestre, allora ancora navigabili. Di conseguenza il nome del posto, rispecchia perfettamente la sua funzione, risultando coerente con la nomenclatura tradizionale italiana.<sup>49</sup> Francesco Zanotto ritiene che il villaggio di Roncade sia stato fondato dagli alpini Taurisci o Tarvisiani, i quali erano stati costretti a trasferirsi in tale territorio da Augusto Imperatore<sup>50</sup>. In ogni caso, sappiamo che ha origine romana, ma risulta essere più recente della sua confinante Musestre.

Dal Duecento la storia di Roncade inizia ad intrecciarsi con quella della Marca Trevigiana a seguito della sua appartenenza alla giurisdizione dell'Abbazia di Nervesa. Nella bolla del 1231 ad opera di Gregorio IX, si citano come chiese di spettanza all'Abbazia anche quella di Omnium Sanctorum di Roncade, questo sottolinea come già nei primi anni di quel secolo il paese e la sua chiesa avessero una certa autonomia giuridica e pastorale.<sup>51</sup> Dal 1388, con la donazione scaligera, Treviso passò sotto il controllo veneziano e Roncade con esso. I Collalto, la famiglia più importante di quest'ultimo villaggio, entrò a fare parte della nobiltà patrizia veneta.<sup>52</sup> In questo periodo il villaggio era definito da poche strade appena accennate,

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 36.

<sup>48</sup> Mario Andreazza, *Roncade nella sua storia*, Treviso, Editore dalla tipo-litografia «La Tipografica», 1976, p. 11.

<sup>49</sup> Ibidem.

<sup>50</sup> Ivi, p. 16.

<sup>51</sup> Ivi, p. 25.

<sup>52</sup> Ivi, p. 27.

da qualche ponte e dai fiumi, ma soprattutto dalla Via Pantiera. Al centro del paese era presente il castello dei Sanzi, raso al suolo nella guerra fra Trevigiani e Padovani,<sup>53</sup> presso il fiume Musestre. Vi era un'unica strada principale che collegava Roncade a Musestre, Biancade e San Giacomo e su cui si sviluppava tutta la vita del villaggio, la cui manutenzione era affidata ai cittadini. Il centro abitato aumenta la sua importanza nel Cinquecento con l'arrivo dei Giustiniani che contribuirono ad ingrandire e realizzare il piccolo borgo di Roncade.<sup>54</sup> Tale paesetto venne assegnato alla nobile famiglia veneziana a seguito dei servizi resi ai Vescovi di Ceneda. L'origine dei Giustiniani viene legata a Giustiniano che fondò nel 728 Giustinopoli, ovvero Capo d'Istria, e successivamente si trasferì nell'attuale Malamocco, un quartiere del comune di Venezia, situato nella parte meridionale dell'isola del Lido. La famiglia raggiunse un grande prestigio nel 1311 quando Stefano assunse la carica di Doge di Venezia, seguito dal discendente Marco Antonio nel 1684<sup>55</sup>. L'arrivo dei Giustiniani fu fondamentale. La loro villa venne costruita sul terreno dove un secolo prima sorgeva il castello dei Sanzi e vennero avviati i lavori di ristrutturazione della chiesa, la quale venne ampliata. Oltre ai cambiamenti urbanistici, grazie al loro intervento, vennero intensificati i rapporti con gli altri borghi e villaggi confinanti che resero Roncade il paese più importante della zona<sup>56</sup> e il castello il suo simbolo.

Tre secoli dopo l'arrivo dei Giustiniani, nel Seicento, si sviluppa per la prima volta la tradizionale fiera del bestiame e il mercato. Roncade nasce come borgo agricolo, in cui il rapporto con la campagna è sempre presente, ma tali eventi intrecciarono in maniera più solida i legami tra i *piassarotti* e i contadini. In particolare è interessante sottolineare che per due secoli, fino alla fine dell'Ottocento, tale famiglia riscuoteva i diritti del suolo e decideva sul mercato settimanale e sulle fiere di marzo e settembre<sup>57</sup>, sottolineando il loro potere sulle decisioni cittadine. Nel Seicento gli abitanti del luogo avevano un tenore di vita basso: l'industria era assente e l'agricoltura era arretrata e poco redditizia. I campi erano principalmente adibiti a pascolo ed erano di proprietà di cittadini veneziani che, grazie all'aumento dei traffici marittimi e alla possibilità di navigare sul Musestre, Meolo e Vallio, investivano su fondi rustici.<sup>58</sup> Erano comuni le pestilenze, le più pericolose furono quelle del 1576 e del 1630. Nel Settecento, essendo Roncade controllata dalla presenza dei Giustiniani, aumenta il suo legame con Venezia e la percezione da parte dei *piassarotti* di essere superiori

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 31.

<sup>54</sup> Ivi, p. 9.

<sup>55</sup> Ivi, p. 45.

<sup>56</sup> Ivi, p. 43.

<sup>57</sup> Ivi, p. 65.

<sup>58</sup> Ivi, p. 84.

al contadino suo vicino, poiché molto più raffinati. Da questo momento in poi, a seguito del riconoscimento veneziano dell'importanza del paese, i borghigiani iniziano a disprezzare di più gli “altri” che siano contadini o abitanti di altre frazioni, cambiando il proprio comportamento in presenza di questi.<sup>59</sup> In questo secolo inizia a decadere l'allevamento dei bovini e questo è un dato molto interessante, poiché come testimoniato in precedenza, Roncade era famosa per le sue fiere del bestiame. Così a tali eventi si presentarono mediatori provenienti da altre zone per vendere le loro *bestie*. Iniziarono a scarseggiare le colture di riso e quelle d'olio d'oliva che viene sostituito da quello di noci o semi di lino. Ma, soprattutto, aumenta la coltura del baco da seta<sup>60</sup> a causa dell'alto tasso di povertà nel territorio. La campagna era controllata dai proprietari terrieri che erano patrizi veneziani. Dal Seicento emerge la figura del fattore o castaldo col compito di controllare i contadini per conto del proprietario che risiedeva a Venezia. I contadini avevano contratti o a mezzadria o in affitto. Nel borgo si svilupparono piccole professioni complementari all'agricoltura come il mugnaio, il fornaio, il falegname, il fabbro ecc. Erano naturalmente tutte a condizione familiare. Dalla seconda metà del Settecento, nelle campagne si sviluppò il bracciantato. I braccianti venivano pagati 14 soldi di salario più vino piccolo, tale compenso se moltiplicato per 230 giornate lavorative all'anno, portava a un totale di 161 lire venete. Questo quantitativo doveva bastare per tutti i fabbisogni del nucleo familiare.<sup>61</sup> Si comprende quindi che la condizione dei braccianti salariati a Roncade era misera, nonostante fossero tra quelli più fortunati poiché possedevano un lavoro. Tale povertà porta le persone a commettere furti campestri, altri invece lasciano la campagna e vanno a servizio.<sup>62</sup> Un altro elemento che complica la vita contadina è naturalmente il dazio sulla macina, presente dal 1618, posto su tutti i grani che vengono consegnati dal consumatore al mulino.<sup>63</sup>

Il Settecento è anche un secolo di cambiamento in cui si diffondono le idee rivoluzionarie, seppure arrivino con difficoltà nelle campagne, queste vengono percepite e i borghigiani, più dei contadini, iniziano a riflettere sulla possibilità di autonomia dai Giustiniani.<sup>64</sup> Nell'Ottocento, con la seconda dominazione austriaca, si colgono molte difficoltà in tutto il trevigiano, in particolare tra il 1816 e il 1817, quando i prezzi delle granaglie iniziarono ad aumentare.<sup>65</sup> Si sviluppa uno stato di abbandono delle campagne che sfocia nella delinquenza.

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 93.

<sup>60</sup> Ivi, p. 95.

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> Ivi, p. 96.

<sup>63</sup> Ibidem.

<sup>64</sup> Ivi, p. 101.

<sup>65</sup> Ivi, p. 114.

La situazione migliora con il governo lombardo-veneto e l'agricoltura risulta essere in fase di ripresa, nonostante lungo il Sile siano ancora presenti zone paludose, come accennato nel precedente paragrafo. In questo contesto si assiste a un primo fenomeno di emigrazione verso altri Stati europei e americani a causa della forte povertà presente nel territorio trevigiano e veneziano.<sup>66</sup>

Nel 1836 venne costruita la Villa Grosso dall'ingegner Gasparo Petrovik su ordine della duchessa di Carrara<sup>67</sup> che diventerà un luogo fondamentale per l'economia agricola del paese del Novecento. Nel 1846 si assiste a Roncade a un grande cambiamento: in occasione della fiera annuale del bestiame, il Comune pretese di riscuotere le tasse a beneficio della comunità, sottraendo tale compito ai Giustinian e “distruggendo” un segno della vita feudale del paese.<sup>68</sup> Si arriva a un compromesso iniziale ma i dissidi fra le due parti continuano. Interessante a tal proposito è l'avviso della fiera del 5-7 settembre 1855, risalente al 13 agosto 1855 ed appeso a Roncade dall'Amministrazione comunale [foto 12], in cui viene inserita una tabella su cui si indicano le «Tasse di Stazio e Posteggio»<sup>69</sup>. Questo manifesto ci dimostra come, dopo nove anni, le tasse venissero pagate ancora sia al Comune che ai Giustinian.

Nel 1875 sorse la Ditta Carlo Menon, nata come un'officina di fabbro-ferraio ed armaiolo, successivamente si occuperà di velocipedi in acciaio su commissione.<sup>70</sup> Tale officina divenne sempre più importante e permise a Roncade di diventare famosa a seguito della costruzione di un biciclo con ruote di legno cerchiato di ferro da parte di Carlo Menon e Fausto Vianello nel 1887,<sup>71</sup> successivamente vennero sostituiti da quelli con ruote piene che raggiungevano anche i trenta chilometri all'ora. Alla fine dell'Ottocento, l'azienda si ingrandì ed acquistò nuovi macchinari che permisero di aumentare la produzione, riuscendo a produrre la catena a rulli, perfezionando il biciclo e inventando la bicicletta. Il successo di tale prodotto di lusso aiutò economicamente la Ditta Menon a realizzare nel 1896 un aereo a pedali e nel 1897 la prima auto.<sup>72</sup>

La Prima Guerra Mondiale distrusse la piccola fabbrica, buttando la vettura-Menon in mezzo ai rottami<sup>73</sup> che venne ricostruita nel primo dopoguerra. Nel 1924 l'azienda passa nelle mani dei figli di Carlo Menon: Guglielmo, Carlo e Luigi. Si iniziano a costruire principalmente

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 118.

<sup>67</sup> Ivi, p. 132.

<sup>68</sup> Ivi, p. 129.

<sup>69</sup> Amministrazione comunale di Roncade, *Avviso per la Fiera di Settembre*, 13 agosto 1855. Fonte: M. Andreatza, *Roncade nella sua storia*, cit., p. 131.

<sup>70</sup> Ivi, p. 133.

<sup>71</sup> Ibidem.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> Ivi, p. 136.

biciclette e motociclette. Dagli anni Trenta l'officina si ingrandisce, diventando un'industria. Vennero acquistati nuovi macchinari e vi fu uno spostamento del lavoro verso attività meccaniche per terzi, come per la Marina, l'Esercito, l'Aeronautica e le Ferrovie dello Stato, ma anche per il settore agricolo. Negli anni Quaranta, la ditta arrivò a 350 dipendenti, rimanendo una delle uniche fonti di lavoro industriale presente a Roncade. Nel 1958 ottiene un riconoscimento ufficiale: il certificato di benemerenzza con medaglia d'oro, rilasciato dalla Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Treviso.<sup>74</sup>

Prima di parlare nel dettaglio del XX secolo, bisogna ricordare che, durante il controllo dei Giustiniani, dopo i primi cambiamenti architettonici iniziali apportati dalla famiglia, la struttura urbanistica della città di Roncade rimase invariata fino alla Seconda Guerra Mondiale, quando vennero distrutti i ponti sul Musestre. All'inizio del Novecento, tale paese veniva definito «come un'ampia bella borgata, con eleganti palazzi e giardini, circondata da eccellenti terreni, con un ramo del Sile che la mette in diretto rapporto con Venezia»<sup>75</sup>. D'altra parte però la sua economia era in una grave condizione a causa delle continue carestie, dei pessimi raccolti e dalla crescita del carovita. Il paese era a prevalenza agricolo con un'ampia superficie boschiva (n. 569 ettari). Presentava aree seminate, coltivate a cereali (frumento, granturco ed avena), foraggio e alcune a colture erbacee. Non bisogna tralasciare la coltivazione delle viti e dei gelsi. Ogni famiglia contadina teneva e allevava i bachi da seta perché offrivano maggiori possibilità di guadagno. Nel Novecento si intensifica la coltivazione della bietola da zucchero e del tabacco, le quali vengono considerate “piante industriali”<sup>76</sup>, e questo aumenta il benessere dei contadini, nonostante il loro continuo scontro contro l'aumento delle industrie nel territorio. La ditta Menon, infatti, offriva possibilità di lavoro agli operai del borgo.

Nella *piassa*, grazie all'aumento della ricchezza generale, aprirono piccole botteghe di artigianato. A San Cipriano si costruivano tendenzialmente attrezzi per la lavorazione dei campi, mentre a Roncade carri e carretti di legno.<sup>77</sup> Nonostante questo inizio di sviluppo, era ancora diffusa la pellagra e un altro grande problema nel territorio roncadese era l'alto tasso di analfabetizzazione, ma tale elemento era condiviso in ampie zone del Veneto.

In questo contesto iniziano a rafforzarsi due principali forze politiche: quella cattolica e quella socialista, quest'ultima favorita dalla presenza della nuova Confederazione generale

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 137.

<sup>75</sup> Ivi, p. 139.

<sup>76</sup> Ivi, p. 167.

<sup>77</sup> Ibidem.

del lavoro (C.G.L) che permise agli operai di prendere coscienza della loro capacità economica e politica.

Ma le cose cambiarono con la Prima guerra mondiale. Nel giugno 1918 erano comuni gli attacchi aerei sul territorio roncadese e in ogni luogo erano percepiti i rumori dei cannoni e delle mitragliatrici. Vallio e Ca’Tron vennero bombardate spesso. Nel Castello si svolsero cerimonie militari, ospitando persone importanti. Durante il soggiorno di alcune figure, una bomba uccise il custode e il Principe Lanza di Trabia.<sup>78</sup> Le famiglie della borgata iniziarono a scappare verso le campagne, cercando di sottrarsi alle bombe che ricadevano sul comune roncadese. La chiesa divenne presto il luogo di abbandono dei corpi in attesa di sepoltura. In totale, si contarono 234 morti in combattimento a cui si devono sommare i civili feriti o deceduti.<sup>79</sup> Il 4 novembre 1923 venne innalzata una lampada votiva in ricordo del sacrificio dei figli del paese. Sul monumento vennero incisi i nomi dei caduti. Alla manifestazione parteciparono tutte le autorità civili e militari.

Dopo la guerra iniziarono i lavori di ricostruzione e venne fondato l’Asilo parrocchiale “Vittoria”, nome scelto in ricordo della Grande Guerra.<sup>80</sup> Venne inaugurato il 20 febbraio 1919 e benedetto il giorno successivo dal Vescovo di Treviso. All’interno di questo edificio erano presenti la Scuola di lavoro per le ragazze e, dal 1920, l’ambulatorio medico-chirurgico del dottor Ziliotto<sup>81</sup> che era diretto dall’Ufficiale sanitario del capoluogo, con l’assistenza di una suora infermiera. Divenne luogo di ricovero per i poveri ammalati di pellagra, per gli orfani e le vedove di guerra. Nel 1925 venne aperta a Roncade l’industria delle perle, riavviata successivamente nel 1929 dopo un periodo di crisi grazie alla Ditta A. Bellini, momento in cui si contava la presenza di sessanta operaie.<sup>82</sup>

Citiamo questi elementi perché la Roncade del Novecento muta molto velocemente. In particolare è evidente dall’aumento della sua popolazione:

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 143.

<sup>79</sup> Ivi, p. 144.

<sup>80</sup> Ivi, p. 151.

<sup>81</sup> Mario Andreatza, *I piassarotti de Roncae*, Pisa, Edizioni ETS, 1998, p. 32.

<sup>82</sup> M. Andreatza, *Roncade nella sua storia*, cit., p. 152.

Confronto tra la popolazione del 1825 e del 1930

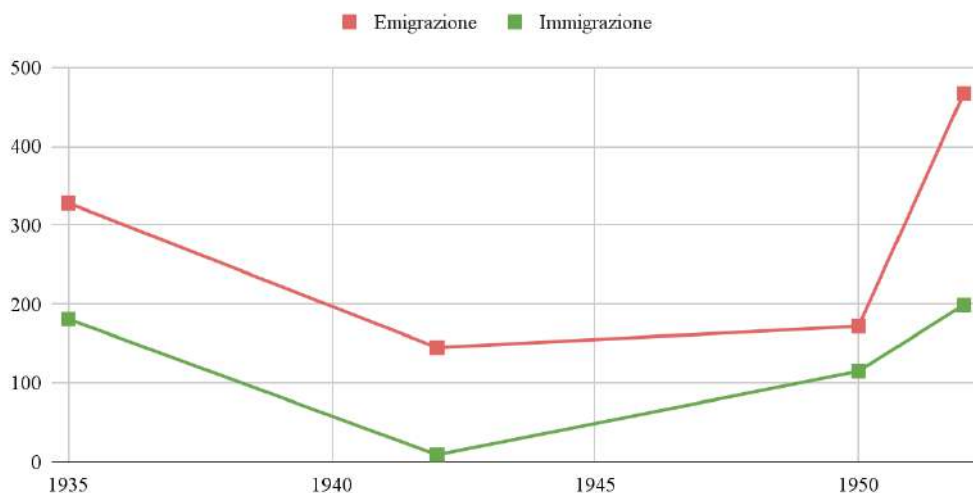
Fonte: Andreazza Mario, 1976, p. 201.



Nell’arco di centocinque anni, nel Comune di Roncade la popolazione aumenta del 250% circa, raggiungendo i 12.256 abitanti nel 1930 (a confronto dei 4940 abitanti del 1825). Dal 1930 al 1950 si registra una crescita del 13,07%. A Roncade, nella metà del XX secolo, si contavano 3191 persone. D’altra parte però si nota una diminuzione delle persone a causa dell’emigrazione, in particolare verso il Piemonte e la Lombardia<sup>83</sup>:

Emigrazione e immigrazione nel territorio roncadeso

Fonte: Andreazza Mario, 1976, p. 202.



Come si registra dal grafico, il territorio roncadeso diminuisce di 363 unità. La fisionomia di Roncade muta a causa della perdita della presenza di lavoratori attivi in campo agricolo, per il tasso elevato di emigrazione verso posti di lavoro industriale e artigianale o l’abbandono

<sup>83</sup> Ivi, p. 201.

dell'agricoltura per l'industria locale.<sup>84</sup> Negli anni Cinquanta l'agricoltura inizia ad essere fortemente meccanizzata e qualificata. Rimane costante la coltivazione della vite che favorisce la produzione dei vini della Cantina Sociale (SOVIVE) e della fattoria di proprietà dei Ciani-Bassetti. Nel 1971, per promuovere il vino roncadese, venne realizzata la Strada dei vini rossi che collegava il borgo con Conegliano.

Per quanto riguarda l'industria, questa continua nonostante le difficoltà. La principale è naturalmente l'industria Menon a cui si accompagnano altre minori, come le fornaci a Musestre, i mobilifici di Biancade e Roncade, la produzione di sedie metalliche e cucine a Biancade, le tornerie in legno in Biancade e Musestre e le Distillerie Venete Perinotto a Roncade.<sup>85</sup> In questo periodo si sviluppano circa ottanta negozi di vario genere, oltre ad alcune aziende commerciali all'ingrosso e di trasporto terrestre e fluviale. E, naturalmente, tanti bar, una trentina di locande e alcuni esercizi pubblici. A dimostrazione dello sviluppo del paese, si collocano due banche: quella Cattolica del Veneto e la Cassa di Risparmio.<sup>86</sup>

Ma l'aspetto più interessante della storia roncadesa è il suo mutamento urbanistico che ha eliminato molte tracce del passato del borgo. La grande piazza antica, venne rovinata dalla creazione agli inizi degli anni Sessanta della strada provinciale n. 63 “della Bassa Trevigiana”<sup>87</sup> che cambiò completamente l'aspetto del luogo, privandolo della *piassa*, il simbolo principale del borgo, che venne smembrata e ridotta drasticamente, ma anche dei ponti in cotto sul Musestre, della vecchia sede del Comune e soprattutto del teatro comunale di età asburgica, realizzato nella prima metà dell'Ottocento.<sup>88</sup> Questa trasformazione favorì la mobilità, collegando il centro di Roncade con Treviso e San Donà di Piave. Nell'Ottocento vennero fatti degli interventi di modifica sugli edifici, ma in rispetto della struttura generale e dell'impianto urbanistico del paese, lo stesso avvenne fino agli anni Sessanta. Da quel decennio in poi si iniziano a cogliere i veri cambiamenti urbanistico-architettonici del centro storico<sup>89</sup> che portarono al degrado dell'omogeneità dell'originale aspetto di Roncade. Se si paragonano, infatti, le immagini ottocentesche [foto 8] con le foto scattate negli anni Cinquanta [foto 9] non si notano molte differenze nella struttura urbanistica, se non l'aggiunta del monumento dei caduti in guerra (1924) e quello a Riccardo Selvatico (1932). Se si confronta la foto 9 con quella 10 si nota un particolare: la presenza del Monumento ai Caduti di Libero Andreotti. Infatti la foto 10 venne scattata prima del 1923, anno in cui venne

---

<sup>84</sup> Ivi, pp. 201-15.

<sup>85</sup> Ivi, p. 219.

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> Ivano Sartor, *Il centro di Roncade tra storia e modernità*, Silea, Piazza Editore, 2012, p. 179.

<sup>88</sup> Ivi, p. 11.

<sup>89</sup> Ivi, p. 74.



installato davanti al Castello di Roncade il Monumento, andando a sostituire la baracca essiccatoio da granoturco voluta dal Ministero delle Terre Liberate.<sup>90</sup> E’ molto interessante proprio per questo motivo: sono poche le immagini che la inquadrano. Tale struttura, come si vede, è collocata al centro della piazza, che rappresenta il cuore pulsante del paese. Di conseguenza tale aspetto ci fa comprendere l’importanza che aveva l’agricoltura nella tradizione del luogo, poiché posta al centro della vita cittadina. Il rapporto perenne tra dentro e fuori, campagna e città è evidente a Roncade ed è costante. Elemento che si è cercato di sottolineare anche nel paragrafo successivo sulla percezione dell’altro.

La piazza è ancora al centro di questa narrazione: le modifiche causate dalla creazione della strada che costeggia parallelamente il Castello vennero viste molto negativamente dagli abitanti<sup>91</sup>, nonostante i vantaggi che questa nuova via di comunicazione portò all’economia roncadese. Prima di questa “frattura”, la piazza si popolava di gente, soprattutto in occasione delle fiere di bestiame e durante gli eventi settembrini. I bambini erano soliti giocare e correre, senza preoccupazioni, controllati dalla comunità e animando il centro pulsante della cittadina. Di conseguenza si può parlare di un “prima” e di un “dopo”.

Un altro aspetto molto importante che risulta essere il filo conduttore tra Meolo e Roncade è il rapporto con l’acqua. Il Musestre attraversava il centro della cittadina e una sua derivazione alimentava la fossa del Castello, in seguito interrata. Il fiume non era particolarmente navigabile a causa della poca profondità del Musestre. Come si nota nella foto 11, negli anni Quaranta era presente un ponte a due arcate che permetteva alle acque di defluire.<sup>92</sup> Questo venne distrutto negli anni Sessanta con la costruzione della nuova strada provinciale n. 63 “della Bassa Trevigiana”<sup>93</sup>.

### I.3. La situazione nelle campagne durante fascismo e la guerra: un contesto nazionale e locale

Nei paragrafi precedenti è stata sintetizzata la storia agricola di Meolo e Roncade e i principali cambiamenti che hanno caratterizzato questi due paesi. In entrambi i territori il fascismo ha agito in maniera considerevole, mutando la vita quotidiana dei contadini e dei *piassarotti*, per questo si è deciso di dedicare un intero paragrafo su tale tema. Entrambi questi territori subirono il controllo del regime, facilitato dall’apertura della Casa del Fascio e

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 115.

<sup>91</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

<sup>92</sup> I. Sartor, *Il centro di Roncade tra storia e modernità*, cit., p. 136.

<sup>93</sup> Ivi, p. 179.

dall'introduzione dei gruppi giovanili fascisti. Questi ultimi sostituirono gli scout presenti a Roncade dal 1923 (a Meolo si svilupparono in seguito), affiancandosi a quelli dell'Azione Cattolica. Il fascismo ebbe un'influenza enorme in tutta l'Europa, non fu quindi un movimento marginale, e per molte persone rappresentò persino un modello di efficienza e un'alternativa a un ordine capitalistico liberale e a un sistema politico democratico.<sup>94</sup> In questo paragrafo si metterà in luce la situazione del primo dopoguerra, l'avvento del fascismo e il suo ruolo nelle campagne, descrivendo le condizioni di vita nel mondo rurale durante il regime e la Seconda Guerra Mondiale.

Prima dell'entrata in guerra dell'Italia si percepiva ovunque, sia in campagna che in città, una grande crisi che si può evidenziare anche nel cambiamento di direzione intrapreso da Mussolini. Quest'ultimo, infatti, iniziò ad allontanarsi dai suoi compagni socialisti contrari alla partecipazione bellica, adottando una posizione simile ai borghesi ribelli che puntavano a «strumentalizzare il conflitto per rovesciare il sistema politico giolittiano»<sup>95</sup>, questo si nota in particolare nell'ottobre 1914, quando nell'*Avanti!* cercò di spingere i socialisti verso l'interventismo. Si rifiutò di ritrattare le sue posizioni, venne allontanato dalla direzione del giornale ed espulso dal partito.<sup>96</sup> Il 24 maggio 1915 l'Italia entra in guerra e Mussolini aveva definitivamente abbandonato la sua posizione socialista.

Nel primo dopoguerra l'agricoltura era trasandata, procedeva a fatica e necessitava di una rinascita. Vi era il bisogno di una riconversione industriale nel Paese. A Roncade, la distruzione di Menon fu un duro colpo poiché rappresentava nel borgo l'unica alternativa alla vita agricola. Il settore agricolo ed industriale erano infatti usciti duramente provati dalla Prima Guerra Mondiale, in particolare in Val Padana, dove la sospensione dei lavori pubblici e i mancati investimenti agricoli portarono a un elevato tasso di disoccupazione e di sottoccupazione.<sup>97</sup> Di conseguenza si svilupparono organizzazioni sindacali finalizzate ad ottenere un miglioramento delle condizioni di vita, come si evidenzia con la legalizzazione dell'occupazione delle terre incolte, fondamentale per i braccianti, in particolare per quelli del Sud Italia (Decreto Visocchi, regio decreto legge 2 settembre 1919, n. 1633).<sup>98</sup> Al Nord il reinserimento dei braccianti, ovvero dei contadini senza terra sopravvissuti alla guerra, portò al primo piano l'eccedenza di forza lavoro che venne riassorbita grazie al settore industriale o

---

<sup>94</sup> Alexander J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, Bari, Laterza, 1983, p. VII.

<sup>95</sup> Ivi, p. 21.

<sup>96</sup> Ivi, p. 21.

<sup>97</sup> Valerio Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia. Volume quarto. Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975, p. 217.

<sup>98</sup> Ester Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in *Quaderni Storici*, Vol. 10, n. 29, Il Mulino, p. 475.

alle opere di bonifica<sup>99</sup>, come si è visto nel primo paragrafo sulla storia di Meolo. I lavori di bonifica permisero alle campagne del territorio di riprendersi dalla frattura provocata dalla Grande Guerra, aumentando il numero di terreni coltivabili. Nel caso di Roncade, si aggiungerà il ruolo chiave di Menon nel risollevare la piccola industria del paese.

A livello nazionale, la fine della Prima Guerra Mondiale causerà grandi differenze di produzione. Per quanto riguarda il settore secondario, per esempio, si colgono centri industriali molto avanzati attorno a singole grandi aziende. I settori principali che vedranno un aumento e un miglioramento della loro produzione furono il metallurgico (Ilva e Ansaldo) e quello automobilistico (Fiat). Quest'ultima industria cresce impetuosamente tra il 1915 e il 1918, orientata quasi esclusivamente al mercato interno. Basti pensare che nel 1919 solo il 36% delle importazioni veniva coperto dalle esportazioni.<sup>100</sup> Da questo momento in poi il legame industria e governo divenne sempre più forte. Ma le aziende al loro interno dovevano contenere le forze organizzate dei lavoratori che lottavano per il loro posto di lavoro, contro l'aumento dei tassi di disoccupazione e dell'inflazione.<sup>101</sup> Nel 1919 si temeva la rivoluzione, soprattutto a seguito dell'aumento del consenso ottenuto dal Partito socialista che divenne, a seguito delle elezioni del novembre dello stesso anno, la forza politica maggioritaria in Italia con due milioni di voti e 156 seggi.<sup>102</sup> Si diffusero scioperi e i contadini dell'Italia centrale e meridionale occuparono le terre incolte o povere. Ma il Psi finì per paralizzarsi a causa delle divisioni interne, favorendo lo sviluppo di altri partiti. Di conseguenza tra il 1919 e il 1920 si manifestò un periodo di crisi politica. Contemporaneamente però fiorirono organizzazioni economiche realizzate da agrari e industriali, un esempio di questo processo è la Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria) su base nazionale. Nel settembre 1920 gli operai della Fiom occuparono le fabbriche e Giolitti, salito in carica nel luglio dello stesso anno, cercò il compromesso tra i padroni e i capi sindacali moderati. Si svilupparono agitazioni anche nella Val Padana che cercavano di sfidare e abbattere il potere eccessivo nelle mani dei proprietari terrieri. Viene calcolato da De Grand che in Val Padana le leghe associate nella Confederazione del lavoro (cattolica) e nella (socialista) Federterra presentavano entrambe un milione di membri.<sup>103</sup> Inoltre, in questo periodo l'inflazione aveva cancellato i debiti e le ipoteche permettendo a ex mezzadri e fittavoli di acquistare dei terreni. Lorenzoni calcolò che dal 1919 al 1925 sia avvenuta in Italia un'ondata massiccia di passaggi

---

<sup>99</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 217.

<sup>100</sup> A. J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, cit., p. 27.

<sup>101</sup> Ivi, p. 28.

<sup>102</sup> Ivi, p. 29.

<sup>103</sup> Ivi, p. 35.

di proprietà, affiancata dall'ascesa di un numero consistente di contadini che si mettevano in proprio, diventando imprenditori.<sup>104</sup> Tale fenomeno variava da zona a zona, presentandosi con intensità diverse. In ogni caso, nel dopoguerra, si diffuse la piccola proprietà coltivatrice. I braccianti in questo periodo subirono un isolamento e questo li portò ad unirsi alle leghe contadine, assieme ai mezzadri che non erano riusciti a riscattare la loro situazione, diventando piccoli proprietari terrieri. Nel 1920 le leghe contadine iniziarono ad ottenere delle vittorie, ma dal 1921 l'offesa armata del «rassismo» agrario aumentò il numero dei saccheggi, degli incendi, delle occupazioni e dello scioglimento delle istituzioni cooperative, i cui dirigenti vennero aggrediti o uccisi dai fascisti.<sup>105</sup>

Per parlare più chiaramente della situazione delle campagne durante il ventennio fascista, occorre tornare indietro nel tempo, a quando Mussolini si allontanò dalle idee socialiste. Questo avviene in particolare durante la sua partecipazione alla Prima Guerra Mondiale tra il 1915 e il 1917. Il 23 marzo 1919 fondò il Fascio di combattimento a Milano che, alla sua nascita, ottenne poche adesioni e il suo programma politico prevedeva il voto per le donne e i giovani di diciotto anni, una nuova costituzione repubblicana, la giornata lavorativa di otto ore e la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende.<sup>106</sup> Alle elezioni del 1919, di cui abbiamo accennato prima brevemente, ottennero un pessimo risultato: cinque mila voti su duecentosettantacinquemila a Milano, cuore del movimento. Ma la nascita del fascismo, come lo conosciamo noi, avvenne tra il 1920 e il 1921. I gruppi fascisti iniziali erano urbani, ma si diffusero velocemente nell'Italia rurale, provocando una considerevole reazione agraria contro le leghe contadine socialiste che vennero spazzate via. Da tale vittoria, si inizia a parlare di fascismo agrario.

Nel 1920 si svilupparono numerosi scioperi nell'entroterra rurale, in particolare nel bolognese e nel ferrarese. Il fascismo, usando il “bastone e la carota”, conquistò le campagne secondo questo schema: le squadre fasciste circondavano i paesi, incendiavano le sedi delle leghe contadine e del partito socialista e si sottomettevano i loro padroni con l'olio di ricino e l'uso della forza, alle volte finendo per ucciderli.<sup>107</sup>

Nel 1921 gli iscritti al movimento fascista aumentarono considerevolmente e, alla fine dell'anno, intere province del nord e del centro Italia divennero dei veri propri feudi controllati dagli uomini di Mussolini per suo conto, si stava sviluppando una specie di

---

<sup>104</sup> Giovanni Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma, 1938, p. 250.

<sup>105</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 238.

<sup>106</sup> A. J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, cit., p. 37.

<sup>107</sup> Ivi, p. 39.

«feudalesimo moderno»<sup>108</sup>. Il movimento fascista diventa nel 1921 il Partito nazionale fascista (Pnf). L'anno seguente il Psi era diviso e non rappresentava più una minaccia. Il 24 ottobre 1922 al Congresso del Partito fascista di Napoli vennero redatti dei piani segreti per mobilitare le squadre fasciste ed occupare edifici pubblici e i nodi ferroviari. Si stavano preparando alla Marcia su Roma, il cui scopo era quello di costringere alla resa il governo Facta che dal 27 ottobre entrò in crisi, a seguito del mancato sostegno di Salandra<sup>109</sup>. Il giorno seguente Facta inviò il decreto al re Vittorio Emanuele III in cui chiedeva di proclamare la legge marziale, consentendo quindi l'utilizzo delle truppe contro le squadre fasciste, le quali non sarebbero riuscite a contrastare i gruppi militari, ma il re rifiutò di firmare la proclamazione dello stato d'assedio, portando Facta a dare le dimissioni e favorendo la presa del potere fascista.<sup>110</sup>

Il fascismo giunge quindi al potere nel 1922 e Mussolini utilizza lo squadristico come strumento al servizio del suo potere. Nel 1923 vennero allontanati la sinistra e i cattolici dal governo, a seguito della loro opposizione alla Legge Acerbo fascista. Il Pnf ottenne un considerevole appoggio dagli industriali e dagli agrari, in particolare quelli provenienti dalla Valle del Po. Questi ultimi riuscirono ad ottenere tra il 1921 e il 1922 l'eliminazione delle leghe contadine, la revoca del decreto Visocchi del 1920, un ammorbidimento dell'imposta sui profitti delle grandi aziende agricole e le dimissioni delle amministrazioni locali socialiste. Grazie all'introduzione di questi elementi, il potere degli agrari nei territori rurali aumentò notevolmente.<sup>111</sup>

A livello nazionale, nel 1923 vennero introdotte le leggi sulla stampa, avviando il fenomeno repressivo nei confronti dell'opposizione che si svilupperà a seguito dell'attentato a Matteotti (10 giugno 1924) e all'attentato a Mussolini (4 novembre 1925) compiuto da Zaniboni.<sup>112</sup> A seguito di quest'ultimo attacco, il Partito socialista unitario, a cui apparteneva Zaniboni, venne considerato illegale e bandito e gli agrari acquisirono sempre più potere. Questi due episodi fanno trasparire quanto fosse teso il clima degli anni Venti che sfociò con l'introduzione della pena di morte per gli attentatori, avvenuta nel dicembre 1926 con la Legge per la difesa dello Stato. L'opposizione alla fine del 1926 viene messa definitivamente fuori legge<sup>113</sup> e tra il 1926 e il 1935 il fascismo raggiunge la sua massima forza. Per quanto riguarda la sua economia durante il controllo di Mussolini, si investì più nell'industria che

---

<sup>108</sup> Ibidem.

<sup>109</sup> Ivi, p. 45.

<sup>110</sup> Ivi, p. 45.

<sup>111</sup> Ivi, p. 58.

<sup>112</sup> Ivi, p. 67.

<sup>113</sup> Ivi, p. 68.

nell'agricoltura, come si evidenzia dalla creazione nel 1933 dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri). Si assiste inoltre a una crescita del settore pubblico e dei servizi, favorita dalla riorganizzazione delle agenzie di Stato e della loro espansione.<sup>114</sup> Bisogna però tenere conto che l'inflazione del 1925 aveva indebolito la lira sui mercati internazionali ed aumentarono gli scioperi.<sup>115</sup> Mussolini si attivò per rivalutare la moneta italiana a “quota 90” poiché all'estero la caduta del suo valore rappresentava una sfiducia del mondo finanziario e industriale nei confronti del regime.<sup>116</sup>

Per quanto riguarda la politica agricola fascista, nel periodo che va dal 1922 al 1925 si assiste a una crescita costante delle piccole proprietà contadine, affiancato dal declino della mezzadria e l'investimento nella meccanizzazione. Nel 1923 avviene l'introduzione di contratti di tipo salariale nelle campagne, finalizzati a “sbracciantizzare” i contadini. Il governo di Mussolini punta a eliminare il lavoro a giornata per sostituirlo con contratti diversi e introducendo incentivi per le piccole proprietà, in modo da diminuire i lavoratori senza terra.<sup>117</sup> In questa fase si nota una fiducia negli affari e gli imprenditori usufruiscono di livelli salariali competitivi che permettono loro di investire e commerciare con l'estero.<sup>118</sup> L'economia del Paese migliorò in questo periodo anche a seguito dell'emigrazione che permise di alleggerire le pressioni sociali causate dall'alto tasso di disoccupazione.

Dal 1925 questa situazione iniziò a entrare in crisi. L'anno precedente infatti gli Stati Uniti avevano chiuso le loro frontiere e le esportazioni iniziarono a diminuire rispetto alle importazioni.<sup>119</sup> Per paura dell'inflazione e, accorti che il prodotto più importato era il grano, il governo comprese la necessità di investire in tale bene all'interno dei confini nazionali. Venne lanciata la «battaglia del grano» che fu la prima grande iniziativa del regime, segnando il passaggio da una fase di sviluppo a una di difficoltà.

Tra il 1925 e il 1935, si assiste infatti a una crisi del settore agricolo, caratterizzato da un rallentamento del processo di modernizzazione poiché gli agrari si resero conto di quanto fosse conveniente puntare sulla mezzadria rispetto a nuove tecnologie in quanto meno rischioso. Il ritorno a tale sistema, diminuì il numero di lavoratori giornalieri, quindi di braccianti.<sup>120</sup> Al Nord si sviluppò una maggiore fiducia nei confronti della meccanizzazione, rispetto al Meridione. La «battaglia del grano» portò all'aumento delle tariffe sui grani

---

<sup>114</sup> Ivi, p. 72.

<sup>115</sup> Ivi, p. 73.

<sup>116</sup> Ivi, p. 74.

<sup>117</sup> M. Zornetta, *La terra tra le mani*, cit., p. 40.

<sup>118</sup> E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, cit., p. 479.

<sup>119</sup> Ivi, p. 480.

<sup>120</sup> A. J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, cit., p. 76.

importati, al fine di tutelare la produzione nazionale del prodotto. Tale iniziativa era favorevole agli agrari della Val Padana che avevano la possibilità di meccanizzare la produzione, aumentando il profitto; affiancati dai fornitori di macchinari e fertilizzanti.<sup>121</sup> Questi due soggetti economici erano i principali sostenitori del regime. D'altra parte di questa politica agraria ne risentirono la varietà delle colture e l'allevamento del bestiame, poiché il costo del foraggio era aumentato e non era conveniente investire in quest'ultimo settore. Di conseguenza molte aziende agricole, le quali dovendo rinunciare ai loro prodotti principali di rendita a favore del grano, andarono in rovina e furono costrette a chiudere.

Nel 1927 Mussolini incoraggiò il ritorno alla terra e agli alti tassi di natalità per rafforzare le strutture sociali tradizionali. Ma l'aumento della natalità portò a un incremento della popolazione e i tassi di disoccupazione non diminuirono.<sup>122</sup>

Un'altra politica agraria fu quella già accennata nel paragrafo precedente su Meolo, ovvero la bonifica integrale, promossa inizialmente da Arrigo Serpieri tra il 1924 e il 1925 (promotore della Legge Serpieri, ovvero del Testo unico sulla bonifica integrale) e varata definitivamente nel 1928 con la Legge Mussolini. Serpieri, prima di presentare la sua idea su tale tema, aveva realizzato il regio decreto n. 3256 del 30 dicembre, introdotto dal governo nel 1923. Allora era sottosegretario all'Agricoltura (agosto 1923- luglio 1924) e diventerà successivamente sottosegretario alla Bonifica integrale (settembre 1929- gennaio 1935). Nel decreto si accorda la concessione di bonifica alle società e agli imprenditori singoli che lo avevano richiesto in sede del primo Congresso Nazionale delle Bonifiche (San Donà di Piave, marzo 1922).<sup>123</sup> Il Testo unico sulla bonifica integrale stabilisce i tre principi fondamentali dell'azione bonificatoria in Italia: l'integrità dell'operazione, la programmazione organica delle opere di bonifica e la partecipazione attiva dei privati, formando appositi consorzi<sup>124</sup>. Lo scopo principale della bonifica era l'aumento della produzione agricola grazie al recupero di nuovi terreni coltivabili. Permetteva dunque di redistribuire la popolazione fra città e campagna.<sup>125</sup> Vennero registrati alcuni successi, ma in linea generale il progetto ebbe risultati scoraggianti, basti pensare che solo il 58% dei progetti di bonifica attivati venne portato a termine.<sup>126</sup>

Per quanto riguarda i territori bonificati del meolese e roncadeso, quelli più fertili e ampi vennero assegnati ai gerarchi e ai simpatizzanti fascisti. A Meolo si ricordano in particolare Dal Ferro e Pasti. Ai reduci di guerra, invece, vennero concessi, grazie all'intervento

---

<sup>121</sup> Ivi, p. 78.

<sup>122</sup> Ivi, p. 79.

<sup>123</sup> M. Zornetta, *La terra tra le mani*, cit., p. 59.

<sup>124</sup> Ivi, pp. 59-60.

<sup>125</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 276.

<sup>126</sup> A. J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, cit., p. 80.

dell’Opera Nazionale Combattenti, tre o quattro campi di terra a testa che permetteva loro di costruire una casa e coltivare qualcosa. A Musile infatti vi è tuttora la Via Mutilati, chiamata così a seguito della presenza lungo la strada delle abitazioni degli ex combattenti.<sup>127</sup> Per quanto riguarda Roncade, il sistema di assegnazione era coerente con quello meolese. Le famiglie, a cui vennero donati i nuovi terreni, iniziavano i lavori di recupero, qualora questi fossero ancora da bonificare, secondo le fasi descritte in precedenza nel paragrafo sulla bonifica di Meolo. Per arrotondare, molti mezzadri e braccianti andavano a fare i *cariolanti* o i *cavafossi*. I *cavafossi* erano operai di occasione che in inverno andavano pulivano i canali.<sup>128</sup> Era un lavoro comune, proseguito anche dopo la prima fase della bonifica integrale voluta dal fascismo. Citiamo la figura del *cariolante* perché fu fondamentale, assieme a quella del badilante, nel processo di bonifica del trevigiano e meolese. La carriola e il *paetìn* [foto 13] erano i loro principali strumenti. Quest’ultimo consiste in una specie di badile, lungo e stretto con la punta di ferro finalizzato a rompere e dissodare il terreno. Il loro orario lavorativo era “a cottimo”, ovvero prevedeva una breve pausa a mezzogiorno. Era un impiego ad alto rischio poiché erano esposti ai trasmettitori della malaria.

Tra il 1925 e il 1935 si evidenzia un notevole arricchimento dei fornitori di grano e di macchinari, ma le grandi masse dei contadini e gli operai risentirono duramente delle politiche fasciste. Dal 1927, a seguito della rivalutazione della lira a “quota 90”, aumentarono i tagli salariali e anche i prezzi all’ingrosso subirono un calo. Tali aspetti vennero accompagnati dall’aumento costante della disoccupazione.

Nelle campagne la situazione peggiora. La rivalutazione della lira portò alla caduta dei redditi agricoli, oltre a una diminuzione dell’occupazione. Metà delle piccole proprietà contadine, formatasi nel primo dopoguerra, sparirono.<sup>129</sup> Tali terreni vennero acquistati dai grandi proprietari che aumentarono così la loro ricchezza, in quanto capaci di avere colture intensive grazie all’investimento in macchinari e forza lavoro. I contadini più poveri furono costretti a cambiare la loro dieta, diminuendo drasticamente il loro consumo di carne. Una delle immediate conseguenze a questa situazione fu la migrazione interna di giovani o di intere famiglie verso le grandi città, nella speranza di trovare un lavoro migliore, a causa dell’aumento della popolazione nel dopoguerra che aveva causato la crescita della domanda di generi alimentari. Per risolvere tale problema, il governo conferì nel 1928 ai prefetti il potere di rispedire ai luoghi di origine le persone prive di mezzi di sussistenza. Nel 1931 a

---

<sup>127</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

<sup>128</sup> Ibidem.

<sup>129</sup> E. Fano, *Problemi e vicende dell’agricoltura italiana tra le due guerre*, cit., p. 482.

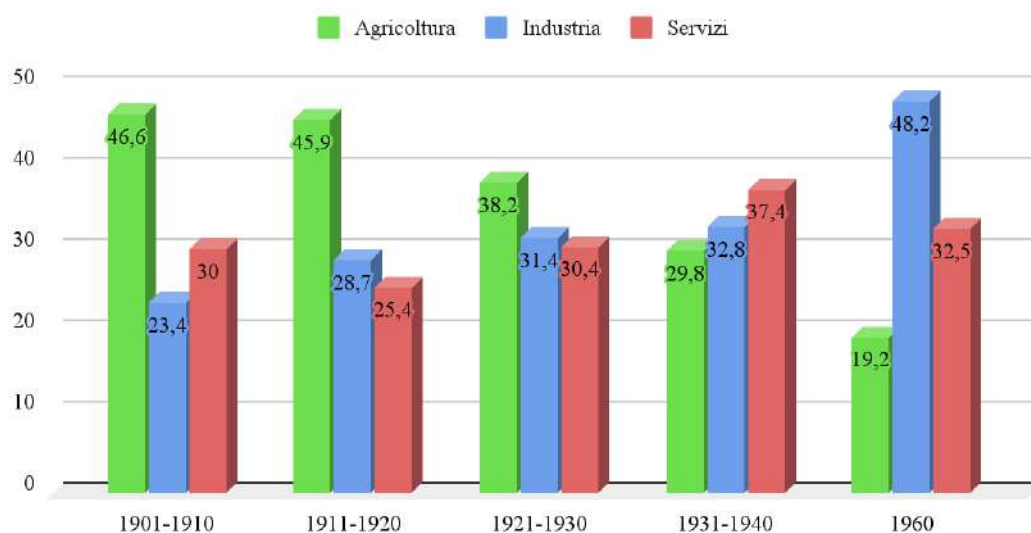


Roma e a Milano venne indicato ai prefetti di applicare delle norme che limitassero i cambiamenti legali di residenza.<sup>130</sup> Nonostante tali divieti l'emigrazione interna era diffusa. Si calcola che tra il 1921 e il 1932 il tasso di persone residenti in regioni diverse da quelle di nascita aumenta del 60%.<sup>131</sup> Le grandi città si ingrandiscono, accogliendo i migranti interni, nonostante i problemi di sovraffollamento che ciò comportò.

A seguito della crisi del 1929 lo Stato iniziò ad intervenire in maniera massiccia, in particolare nel settore industriale. L'Italia, in quegli anni, esportava principalmente materie prime, ma con la depressione, i loro prezzi crollarono più rapidamente dei beni industriali e il Paese fu costretto a ricavare la propria ricchezza dall'industria. Come si evidenzia nella tabella seguente, il fascismo investì notevolmente in questo settore e in quello dei servizi, portando alla diminuzione del reddito nazionale agricolo:

Percentuale del reddito nazionale in Italia nei tre settori produttivi

Fonte: Ester Fano Damascelli, 1971, p. 53; A.J. De Grand, 1983, p. 77..



Nel 1929 la disoccupazione era salita di 300 mila unità e nel 1933 di un milione. Ma nelle campagne vi era un tasso di sottoccupazione, pertanto il regime cercò di indurre i lavoratori a tornare nelle aziende agricole, poiché l'emigrazione non offriva sbocchi. Come si è visto nella tabella, fu il settore dei servizi ad attrarre molte persone e, per questo, il regime assunse «aspetti sempre più burocratici»<sup>132</sup>.

Per bilanciare gli effetti della crisi, negli anni Trenta il regime attuò le seguenti misure: «bonifica integrale; *import substitution* per grano, barbabietole e alcune colture industriali;

<sup>130</sup> A. J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, cit., p. 82.

<sup>131</sup> M. Zorretta, *La terra tra le mani*, cit., p. 44.

<sup>132</sup> A. J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, cit., p. 107.

esportazione dei prodotti agricoli pregiati [...]; imponente di manodopera, sgravi fiscali e sbracciantizzazione»<sup>133</sup>. La modernizzazione della produzione aveva causato ampi tassi di disoccupazione nelle campagne e per evitare l'esodo degli abitanti provenienti dal mondo rurale, il regime cercò di convincerli a diventare affittuari o di investire nella bonifica. Le zone di Meolo e Roncade che vennero bonificate negli anni Trenta risultarono essere molto fertili, quindi molto convenienti. Di conseguenza vennero affidate tali pezzi di terreno ai braccianti senza terra. I lavori più grandi di bonifica, come si è visto nel paragrafo precedente, vennero realizzati negli anni precedenti, in particolare tra il 1904 e il 1914 e nell'immediato dopoguerra, quando la domanda di terre coltivabili era più alta.<sup>134</sup>

Venne inoltre incoraggiato il lavoro femminile sui campi. Interessante è lo sciopero delle mondine della Val Padana, avvenuto nel 1931, a seguito dei tagli sulle loro paghe. Dimostra infatti come gli aiuti fascisti in agricoltura fossero superficiali e non portassero a sostanziali miglioramenti delle condizioni di vita.

Per diminuire la mobilità delle persone, le quali speravano che l'emigrazione permettesse loro quel cambiamento che non riuscivano ad avere, venne prima istituito nel 1931 il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna finalizzato ad incanalare le migrazioni verso i territori di bonifica. Nel 1933 venne introdotta la Carta della Mezzadria con cui si impose l'affittanza di per un anno, l'abrogazione dell'obbligo della disdetta con sei mesi di anticipo e l'estensione del contratto a tutti i membri della famiglia del mezzadro.<sup>135</sup> Nel 1935 venne istituito il libretto del lavoro, costringendo gli individui a rimanere nel luogo di residenza, rendendo difficile la mobilità degli impieghi.

Per quanto riguarda l'industria degli anni Trenta, la situazione era migliore rispetto a quella rurale, ma la situazione iniziò a peggiorare a seguito dello sfruttamento dei lavoratori e la debolezza delle poche organizzazioni sindacali.

Tra il 1936 e il 1939 si assiste a una fase di ripresa agricola con il miglioramento dei prezzi agricoli, i quali erano collassati nel periodo immediatamente precedente. Inoltre si investì in questo settore in vista della Seconda Guerra Mondiale, al fine di aumentare le scorte alimentari nel caso in cui l'Italia fosse costretta ad affrontare un'altra guerra a lungo termine. In questo periodo l'agricoltura era nelle mani dei privati, ma venne controllata dal regime che si occupava in particolar modo della gestione delle riserve di generi di prima necessità. D'altra parte, a causa della guerra in Etiopia (3 ottobre 1935- 5 maggio 1936) e del timore di

---

<sup>133</sup> E. Fano, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, cit., p. 484.

<sup>134</sup> Ivi, p. 485.

<sup>135</sup> A. J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, cit., p. 80.

una guerra prolungata, il governo iniziò a controllare maggiormente l'economia interna secondo i criteri dettati dall'emergenza bellica.<sup>136</sup> Nel 1936 Mussolini parlò di «autarchia» per indicare il suo progetto per una totale autosufficienza economica del Paese. L'Italia si stava avvicinando alla guerra e questo si coglieva dal controllo statale sulla Banca d'Italia, fino ad allora istituto di credito privato.

In questo contesto, il regime investì ulteriormente nell'istituzione familiare. Nel 1934 vennero istituiti degli assegni per il secondo figlio, dal 1935 si estesero anche al primo figlio. Lo scopo di Mussolini era quello di riuscire ad arrivare a 60 milioni di persone all'interno della nazione che ancora ne contava solo 40 milioni. Tale ambizione venne giustificata dal desiderio di bilanciare la differenza numerica tra uomini e donne causata dalla Grande Guerra<sup>137</sup>. A tal fine venne istituita il 10 dicembre 1925 l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (ONMI) che si occupava delle donne e dei fanciulli che non potevano rientrare in altre strutture assistenziali. Parallelamente a ciò vennero introdotte altre riforme riguardanti le esenzioni fiscali concesse a famiglie numerose, i congedi di maternità e provvidenze statali. Iniziarono ad essere concessi prestiti in caso di nascite e matrimoni e assegni familiari per i lavoratori salariati<sup>138</sup>. D'altra parte l'aborto era considerato un vero e proprio crimine contro lo Stato, vennero controllate le nascite, censurata l'educazione sessuale, proposta una tassa speciale per i celibi e avanzamenti di carriera riservati a padri di famiglia con una prole importante, a danno di lavoratori celibi o sposati ma senza figli.<sup>139</sup> In questo contesto si inserisce la creazione della Medaglia d'onore per le madri di famiglie numerose, la quale venne istituita nel 1939 da parte di Vittorio Emanuele III con la legge n. 917. Cessò il suo utilizzo solo nel 1950. Nel 1938, un anno prima della Medaglia d'onore fascista, la Germania nazista rilasciò la *Mutterkreuz* (Croce d'onore per le madri tedesche), un analogo riconoscimento. La nuova norma, inerente alla Medaglia d'onore fascista, viene pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia il 6 luglio 1939.<sup>140</sup>

Il fascismo degli inizi, quello che sosteneva il voto femminile, era scomparso, sostituito da uno che adottava criteri discriminatori nei confronti delle donne che lavoravano. Dal 1933 venne impedito loro di partecipare ai concorsi statali e venne istituito il Giorno della Madre e

---

<sup>136</sup> Ivi, p. 132.

<sup>137</sup> Victoria De Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922- 1940)*, in Duby Georges e Perrot Michelle, *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di Thébaud Françoise, Bari, Editori Laterza, 2007, p. 155.

<sup>138</sup> Ibidem.

<sup>139</sup> Ibidem.

<sup>140</sup> Legge 22 maggio 1939-XVII, n. 917, *Istituzione di una «medaglia d'onore» per le madri di famiglie numerose*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 156 del 6 luglio 1939.

del Fanciullo per ricordare le funzioni esclusivamente femminili: la procreazione e l'educazione dei bambini.<sup>141</sup>

All'inizio degli anni Quaranta, l'Italia non era pronta per la guerra. Aveva ottenuto pochi vantaggi dalla guerra in Spagna, riuscendo provvisoriamente a controllare l'alto tasso di disoccupazione del 1937 con l'impegno militare.<sup>142</sup> Grazie a questo rapporto con gli spagnoli, grosse industrie, come la Fiat, riuscirono ad aumentare il loro profitto. D'altra parte, alla fine del confronto bellico in tale Paese, l'Italia non riuscì a recuperare il materiale sperperato, trovandosi di conseguenza impreparata a un successivo scontro armato e con poche materie prime e riserve strategiche.<sup>143</sup> A questo si aggiunge il controllo tedesco dei mercati balcanici e continentali, l'assorbimento della Germania della produzione agricola e la sua manodopera in eccesso.

Il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Francia, a seguito del suo crollo a causa delle forze tedesche. Nell'ottobre venne attaccata la Grecia e venne accusato Badoglio dei fallimenti bellici sul suolo greco. Da questo momento in poi il Pnf cercò di sopravvivere, nonostante la crisi che lo attraversava che portò al cambiamento delle figure chiave della macchina fascista, come Ciano, Grandi e Bottai, sostituiti nel febbraio 1943.

Gli anni Quaranta portarono la guerra in Italia, le città vennero bombardate, portando allo sgretolamento dell'apparato industriale e allo scoraggiamento morale della popolazione. Le bombe iniziarono a volare sulle città italiane dall'11 giugno 1940 e terminarono nel maggio 1945, quando si cercò di colpire le truppe tedesche in ritirata verso il Brennero.<sup>144</sup>

Meolo, Roncade e San Biagio subirono lo stesso destino e nel prossimo capitolo sarà possibile leggere alcune testimonianze di questi eventi. Tra il 1944 e il 1945 vennero considerati obiettivi militari le linee ferroviarie che attraversano la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e il Friuli. La stazione di Quarto d'Altino venne distrutta e quella di Meolo la sostituì come nodo centrale nel commercio locale. Due spitfire della RAF (Royal Air Force) fecero fuoco il 15 agosto 1943 su una tradotta militare situata a Meolo, uccidendo molto bestiame in quanto quest'ultima era piena di fieno, muli e cavalli. Il 4 ottobre 1944 vi fu un bombardamento a Meolo, a causa del quale morirono tre persone. Treviso, in questi anni, venne bombardata ripetutamente, ma rimase nella storia l'attacco del 7 aprile 1944 che

---

<sup>141</sup> A. J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, cit., p. 141.

<sup>142</sup> Ivi, p. 151.

<sup>143</sup> Ivi, p. 155.

<sup>144</sup> Claudia Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, n. 13-14, DEP, 2010, p. 34.

causò 1600 morti.<sup>145</sup> Era un venerdì di Pasqua e la città era affollata poiché gli abitanti delle campagne avevano raggiunto il centro abitato per visitare i parenti. L'allarme antiaereo suonò ma le persone non si preoccuparono molto, non ritenevano possibile che di venerdì santo la città potesse essere attaccata. Le bombe non caddero sullo snodo ferroviario, ma nel centro cittadino, apportando la distruzione dell'82,2% degli edifici.

Per quanto riguarda il settore primario, negli anni Quaranta, l'agricoltura inizia a meccanizzarsi e si producono beni per la guerra: si coltiva l'olio di ricino per produrre olio per l'aeronautica, poiché era l'unico tipo olio che si poteva produrre nel meolese e nei territori limitrofi. Fu obbligatorio piantare lino e canapa per sopperire alla mancanza di cotone, a causa dell'interruzione della sua importazione. In alcune zone inizialmente venne incrementata la bachicoltura per produrre vestiti, calze e paracaduti, successivamente cessa di esistere a causa della mancanza di uomini che tagliassero i gelsi a cui si aggiunse la necessità di usare la legna dei gelsi per riscaldarsi durante l'inverno. L'eliminazione della pratica della bachicoltura è un aspetto molto importante perché segna la crisi che si stava abbattendo sulla campagna: tale pratica era da sempre fonte di ricchezza per le famiglie contadine e una tradizione. Nelle famiglie repetine era molte volte anche l'unica possibilità di sopravvivenza. A complicare una situazione già grave, fu la reintroduzione della tessera annonaria, avvenuta all'inizio degli anni Quaranta tramite un decreto ministeriale. Veniva rilasciata dal comune di residenza, era nominativa e bimestrale. Veniva stampata su carta di colori diversi per distinguere l'età del soggetto: verde per i bambini fino agli otto anni, azzurra per i minorenni con più di nove anni e grigia per gli adulti. Venne ribattezzata dal popolo con il nome di «tessera della fame», diventando un simbolo della povertà. Il regime accompagnava la tessera con lo slogan pubblicitario: «Se mangi troppo derubi la patria». In questo periodo la campagna iniziò ad essere sempre più trasandata, retrocedendo a tutti i progressi fatti. Le persone che non erano chiamate a combattere si avvicinarono nel meolese e nel roncadeso all'industria: la Pato e Menon. Di quest'ultima abbiamo già parlato nel paragrafo precedente, nel 1940 contava infatti 350 dipendenti. La Pato di Meolo, invece, costruiva baracche per l'esercito, i falegnami che vi lavoravano erano pochi e anziani perché i giovani erano tutti militari o sbandati<sup>146</sup>, di conseguenza vennero assunte molte donne della zona. Vennero creati gli orti di guerra in cui si coltivavano principalmente fagioli e patate.<sup>147</sup>

---

<sup>145</sup> C. Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, cit., p. 47. Vedi anche L. Tosi (a cura di), *Testimoni loro malgrado. Memorie del bombardamento del 7 aprile 1944*, Istresco, Treviso, 2006.

<sup>146</sup> C. Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, cit., p. 47.

<sup>147</sup> Ivi, pp. 8-9.

L'8 settembre 1943 l'Italia uscì dalla guerra, dopo l'arresto di Mussolini voluto dal Gran Consiglio (25 luglio 1943). Da quella data i tedeschi invasero la penisola e il 15 settembre nacque la Repubblica sociale italiana o Repubblica di Salò. Questo nuovo regime perse il sostegno degli industriali e la maggior parte dei suoi sostenitori e venne caratterizzato dalla onnipresenza dell'occupazione tedesca.<sup>148</sup> Di conseguenza l'Italia si trovò divisa in due parti: quella orientale divenne estensione della Germania e il resto venne considerata come terra occupata dagli Alleati. Per controllare il governo italiano, venne installata un'amministrazione parallela alle dirette dipendenze dei tedeschi. I centri di potere erano sparsi in tutto il Nord Italia, a Treviso per esempio era collocato il ministero dell'Agricoltura. Come si può immaginare, dal 8 settembre 1943 la situazione si complicò. Si diffuse una duplice guerra: la prima fu tra gli angloamericani e le forze germaniche, la seconda invece fu una guerra civile tra il governo del re (creato a Brindisi nel 1944) contro la Repubblica di Salò.<sup>149</sup> Nel Nord Italia tra il 1944 e il 1945 si sviluppa il fenomeno della Resistenza che si oppone al controllo tedesco in Italia. In questo contesto, si svilupparono molti scioperi di massa, in particolare nel 1944 i cui manifestanti erano principalmente operai che chiedevano un miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita e che si schieravano in opposizione al fascismo. Molti di questi, infatti, erano comunisti o socialisti. Dal 1943 era infatti riemersa nelle industrie e nelle campagne la sinistra tradizionale.

Il giorno dopo l'armistizio, i tedeschi da amici e alleati diventarono nemici e invasori ed iniziarono le deportazioni. La guerra fratricida segna Meolo, sebbene fosse sempre stato tradizionalmente un paese di moderati. Gli uomini abili al servizio militare ricevono la cartolina del precetto per andare a combattere per la Repubblica di Salò e chi si rifiutava doveva nascondersi, diventando sbandato. Nell'ottobre 1943, dopo la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, nella piazza di Meolo cominciarono le scorribande delle Brigate Nere, considerate dagli abitanti del paese come peggiori dei tedeschi stessi. Si iniziò a parlare di Resistenza, di irredentisti e di renitenti alla leva, di collaborazione, di ribelli e di partigiani. L'anno seguente i nazifascisti iniziarono i rastrellamenti, le deportazioni e le fucilazioni.<sup>150</sup> Nell'estate 1944 a Meolo la situazione iniziò a tranquillizzarsi, le persone erano libere di spostarsi e la guerra fratricida sembrava momentaneamente conclusa. Ripresero i lavori sul Piave e nei campi. Continuò ad esistere l'ammasso obbligatorio nelle regioni controllate dai nazifascisti [foto 14].<sup>151</sup> Per trebbiare il grano era necessario presentarsi in comune per

---

<sup>148</sup> A. J. De Grand, *Breve storia del fascismo*, cit., p. 164.

<sup>149</sup> Ivi, p. 165.

<sup>150</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

<sup>151</sup> Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio Editori, Venezia, 2002, p. 181.

denunciare l'ora in cui si desiderava trebbiare, l'identità del trebbiatore, che tipo di macchina si voleva usare per ricevere il combustibile adeguato e, nonostante ciò, vi era un controllore che si assicurasse che le norme venissero rispettate. quello che era di spettanza per il diritto di macinazione veniva lasciato, se si produceva più del quantitativo stabilito doveva essere consegnato all'ammasso obbligatorio. Lo stesso valeva per il bestiame e la sua macellazione. A proposito delle tessere e dell'ammasso obbligatorio è interessante la ricerca sviluppata dal Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello di Meolo, in collaborazione con il Comune, in cui si raccontano le memorie del tempo di guerra. Il documento prodotto è interessante ed emozionante, di una bellezza dolorosa. Una di queste testimonianze racconta della macinazione del frumento durante il fascismo e ricorda della paura di utilizzare il frumento donato dai partigiani. La macinazione avveniva naturalmente secondo il quantitativo indicato dalle tessere, di conseguenza se veniva prodotta più farina di quanto indicata, quella in più veniva consegnata al regime. Di conseguenza, i meolesi evitavano di andare al mulino da Cogo (a Meolo), presso cui si seguivano le regole fasciste, ma si dirigevano a Fossalta o a Vallio. Si partiva alle quattro della mattina per evitare di essere visti e si procedeva velocemente, di corsa e senza parlare. Si entrava nel mulino e il mugnaio aveva già pronta la farina per loro, in modo da velocizzare la pratica ed evitare il rumore della lavorazione.<sup>152</sup> La Resistenza nelle campagne non va sottovalutata. Si diffusero soprattutto atteggiamenti di solidarietà verso i prigionieri in fuga, dei giovani che si davano alla macchia per evitare la deportazione o di essere arruolati, che venivano chiamati sbandati; ma anche nei confronti della povera gente, rimasta sola a soffrire la fame. Nelle campagne locali, i contadini piccoli proprietari o conduttori cercavano semplicemente di sopravvivere. Le loro forme di organizzazione e solidarietà erano principalmente apolitiche, anche se orientate il più delle volte all'antifascismo<sup>153</sup>. Per sopravvivere, si cercava di essere indifferenti, di non protestare troppo nei confronti dei fascisti per non avere problemi e non arrecare danno alla famiglia. Nella primavera del 1945 inizia l'insurrezione e nel mese di marzo un drappello di Gamba Dura (un gruppo di destra di Roncade), sotto i portici, spara al maestro Luigino Benvenuti che muore dissanguato. Nell'aprile dello stesso anno gli Alleati sfondano la linea gotica e Radio Londra trasmette il segnale per avviare la ribellione. Nella piazza di Meolo i partigiani iniziarono a girare armati e i militari, costretti ad arruolarsi nella Repubblica di Salò che non vollero diventare sbandati, si tolsero la divisa e, legato un nastrino rosso alla propria arma, si

---

<sup>152</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Memorie del tempo di guerra: 1940-45 e le guerre del Novecento. La guerra vissuta in paese. Racconti di soldati*, Meolo, pp. 41-42.

<sup>153</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 182.

unirono alla Resistenza. Mussolini il 25 aprile 1945 si rifugia a Milano. Il giorno successivo la città lombarda viene conquistata dalle forze della Resistenza. Il duce scappa, ma viene catturato e il 28 aprile giustiziato.

#### I.4. Il dopoguerra e l'alluvione

A seguito dell'armistizio, i principali partiti antifascisti formarono a Roma il Comitato di liberazione nazionale (Cln) il cui scopo era quello di formare un governo transitorio che favorisse la ripresa economica italiana a seguito della Seconda Guerra Mondiale che aveva diviso e logorato il Paese. I sei partiti che fecero parte del Cln furono la Democrazia Cristiana (DC), il Partito Comunista (PC), il Partito socialista di unità proletaria, il Partito d'azione, il Partito liberale e la Democrazia del lavoro. In questo contesto, il desiderio di ricominciare e di ricostruire una nuova Italia era palpabile. In questo paragrafo si cercherà di descrivere i fatti salienti di questa fase di ricostruzione, fino ad arrivare all'alluvione del 1966, che costringerà nuovamente alcune zone del Paese a dover partire da zero, ricreando la propria identità cittadina e le proprie infrastrutture.

All'indomani della Liberazione, i prezzi erano saliti, si stima un aumento di media di venti volte rispetto dell'anteguerra, a causa dell'emissione di moneta a corso legale da parte delle autorità militari alleate per fronteggiare il pagamento dei salari e l'acquisto di beni e servizi.<sup>154</sup> Gli aiuti americani permisero l'importazione di beni alimentari, di medicinali, di combustibili e di materie prime. L'industria italiana era uscita deteriorata dalla guerra. Ma i crediti liquidi e gli aiuti finanziari a titolo gratuito o la concessione di prestiti a lungo termine e a basso tasso di interesse da parte degli Stati Uniti, favorirono un rilancio economico del Paese. Nel giro di tre anni, la produzione e il reddito si avvicinavano a quelli dell'anteguerra.<sup>155</sup> A Treviso, come è stato indicato in precedenza, l'82,2% degli edifici era stato distrutto. Nel Veneto risultarono danneggiati 5232 fabbricati rurali e 4378 vennero abbattuti.<sup>156</sup> Il tasso di disoccupazione nel 1945 aveva infatti toccato le due milioni di unità. La situazione era grave se si considera che a tale aspetto si devono aggiungere le quote di sottoccupazione presenti nel settore agricolo, la mancanza di beni di sussistenza e la pressione inflazionistica causata dalla scelta americana di stabilire un cambio elevato con il dollaro. Di conseguenza si arrivò a un rincaro dei prezzi e le persone furono costrette a ricorrere al mercato nero.<sup>157</sup> Nella provincia di Treviso, il 29 agosto

---

<sup>154</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 377.

<sup>155</sup> Ivi, p. 359.

<sup>156</sup> Brunetta Ernesto, *Dalla grande guerra alla Resistenza*, In S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1984, p. 1021.

<sup>157</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 353.



1945, vi erano 7000 operai disoccupati. Il tema della disoccupazione era stato trattato già in occasione del primo sciopero generale del dopoguerra in cui i lavoratori veneziani si fecero portavoce del malcontento della classe operaia con i suoi salari miseri e per le costanti pratiche di licenziamento.<sup>158</sup> Il 10 settembre 1945, durante una riunione sul problema della disoccupazione, si evidenziò che nella regione Veneto fossero presenti 215136 operai occupati, 119516 disoccupati e 27099 che si prevedevano disoccupati (quindi occupati temporanei). Erano ancora da avviare al lavoro 89000 reduci di guerra e partigiani.<sup>159</sup> Sono dati molto interessanti perché ci permettono di avere un quadro della situazione lavorativa nell'immediato dopoguerra. Venne presentata la proposta di affrontare tale problema attraverso un grande programma di lavori pubblici, importante in vista dei danni causati dalla guerra.<sup>160</sup> Tutto ciò avvenne a seguito dell'imposizione degli Alleati del blocco dei salari che fu incapace di evitare l'aumento indiscriminato dei prezzi. Si arrivò a una diminuzione del valore della lira. Si cercò di sopperire a tale problema nell'ottobre 1945 con l'introduzione della scala mobile, ma favoriva sempre gli occupati e non riusciva a sanare il problema della disoccupazione. A questo si aggiunge anche la mancanza di materie prime nel territorio italiano e i prodotti ricavati dagli ammassi obbligatori fascisti non erano stati riconsegnati. Per quanto riguarda la politica, dal 1945 la sinistra riemerse e i comunisti portarono avanti la loro battaglia sulla redistribuzione della terra e dei miglioramenti dei patti agrari.<sup>161</sup> Per i socialisti, invece, era necessario investire di più nell'industria che nella redistribuzione delle terre.<sup>162</sup> Dal 1945 vi furono una serie di congressi, anche a livello sindacale. Ad aumentare la tensione fu l'appello radiofonico del Cnlrv ai contadini, risalente al 12 agosto 1945, in cui si accusavano i contadini di essersi arricchiti col mercato nero che continuava ad esistere anche dopo la Seconda Guerra Mondiale a causa dei problemi economici elencati in precedenza. I comitati erano incapaci di fornire aiuti concreti al mondo rurale, di conseguenza li invitavano ad essere solidali tra loro e di non protestare per evitare l'intervento della polizia.<sup>163</sup> Nell'Italia del 1945 emersero nuove forme politiche che si affiancarono alla vecchia classe dirigente, unendo il passato e il futuro. Gli Alleati favorirono lo sviluppo di questi nuovi soggetti politici, dimostrando la loro influenza in ogni aspetto della ricostruzione italiana. In questo periodo la Democrazia Cristiana aumentò il suo spazio d'azione grazie al sostegno della chiesa e ponendosi come alternativa al comunismo e al socialismo, collocandosi al centro tra

---

<sup>158</sup> B. Ernesto, *Dalla grande guerra alla Resistenza*, cit., pp. 1022-3.

<sup>159</sup> Ivi, p. 1021.

<sup>160</sup> Ivi, p. 1023.

<sup>161</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 363.

<sup>162</sup> Ivi, p. 364.

<sup>163</sup> B. Ernesto, *Dalla grande guerra alla Resistenza*, cit., p. 1027.

il fascismo e la sinistra. Trovando l'appoggio della chiesa, riuscì ad ottenere numerosi voti nelle campagne e, successivamente, nelle città.<sup>164</sup> Rappresentava un'ottica moderata che puntava ad ammorbidire alcune visioni delle sinistre.<sup>165</sup> Di conseguenza, i membri della classe operaia e del bracciantato che non erano ricorsi all'emigrazione all'estero, diffusa in questo periodo, formarono un blocco moderato coerente con il modello che la Chiesa trasmetteva e si identificavano nella DC. Molti di questi soggetti avevano o facevano parte dell'Azione Cattolica<sup>166</sup>, associazione che fiorì nuovamente nell'immediato dopoguerra come forma di aggregazione locale e di diffusione del consenso. In ogni città e paese, anche a Meolo come a Roncade, ci fu un avvicinamento e un interesse da parte di tutte le persone alla politica, in quanto percepivano la possibilità di poter dare un loro contributo al cambiamento, con le loro azioni ed idee. A Meolo si organizzarono anche molti comizi. Nel 1946 si giunse al referendum istituzionale che permise di mettere in luce l'importanza che in quel periodo stava avendo la DC, elemento che sarà sottolineato in particolare nel 1948. Nel Veneto vi furono 59,2% di voti per la repubblica e 40,8% per la monarchia. A livello nazionale, la repubblica ottenne 12.717.923 voti, mentre la monarchia 10.719.284 e le donne per la prima volta poterono esprimere la loro preferenza. Un milione e mezzo furono le schede bianche e nulle. Le persone aventi diritto al voto nel 1946 erano 28 milioni, ma coloro che si presentarono furono quasi 25 milioni (24.946.878).<sup>167</sup> Alle elezioni dell'Assemblea costituente, invece, la DC ottenne nella stessa regione il 49,6% dei voti, raggiungendo nel 1948 il 60,5%.<sup>168</sup> Nel 1946 si iniziarono a porre le basi per la creazione di un mercato libero e si cercò di comprendere come contenere l'inflazione, la quale si aggravò tra l'autunno e l'inverno 1946 a causa dell'aumento di liquidità che venne immessa nel circuito monetario.<sup>169</sup> Per risolvere tale problema, nel marzo 1947 venne introdotta da Campilli, democristiano, un'imposta straordinaria sul patrimonio per diminuire le disponibilità monetarie dei singoli. Ma i prezzi all'ingrosso aumentarono e molti industriali non dichiararono i loro capitali, nascondendoli all'estero e non permettendo di risolvere la situazione.<sup>170</sup> Il 1948 fu l'anno delle proteste, degli scioperi e della politica che venne percepita in ogni angolo delle campagne. I contadini iniziarono a rendersi conto che dovevano protestare per

---

<sup>164</sup> Ivi, p. 1034.

<sup>165</sup> Ivi, p. 1032.

<sup>166</sup> Ivi, p. 1034.

<sup>167</sup> Corriere della Sera, *Referendum 2 giugno 1946: i risultati del voto di comuni e regioni*, Consultabile online alla pagina web: [Referendum 2 giugno 1946, i risultati: come votarono comuni e regioni- Corriere.it](https://www.corriere.it/2023/04/19/referendum-2-giugno-1946-i-risultati-come-votarono-comuni-e-regioni/), Accesso: 19 aprile 2023.

<sup>168</sup> B. Ernesto, *Dalla grande guerra alla Resistenza*, cit., pp. 1034-5.

<sup>169</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 378.

<sup>170</sup> Ivi, p. 379.

cambiare la condizione della mezzadria che stava peggiorando. Nel dopoguerra infatti anziché spartire i prodotti a metà (quindi al 50%) tra famiglia mezzadrile e *paron*, si voleva aumentare la quota di quest'ultimo, alzandola al 60%. L'idea dei signori era quella di trattenere il prodotto per venderlo a prezzo maggiorato ai contadini. A Meolo, per questa ragione, vennero fatti 40 giorni di sciopero dalla fine maggio fino a luglio 1948, paralizzando l'agricoltura poiché era ancora fatta tutta a mano. Nel 1948, a Meolo, si assiste a una difficile campagna politica. Il paese era tradizionalmente moderato, ma erano comuni i battibecchi tra comunisti ed esponenti della DC. Entrambi i partiti però erano d'accordo sul consegnare la terra a chi la lavora. Il tema agricolo venne sempre messo in primo piano, considerando l'ampio elettorato che la campagna rappresentava. Per il mondo rurale fu fondamentale il decreto emanato dal governo De Gasperi nel 1950 che permise un maggiore guadagno ai contadini con contratto a mezzadria: i prodotti infatti, grazie a questa nuova norma, non vennero più divisi al 50% tra mezzadro e padrone, ma il 48% spettava al concedente e il 53% al mezzadro. Era una piccola conquista.

La politica agraria del 1950 inizia a identificarsi con quella della Coldiretti, di conseguenza si allinea agli orientamenti di un'organizzazione appoggiata dalla DC.<sup>171</sup> L'agricoltura dagli anni Cinquanta inizia a meccanizzarsi maggiormente e il mercato si allarga, diventando prima nazionale, poi avvicinandosi ai commerci internazionali. La situazione della mezzadria nel meolese non viene risolta col decreto di De Gasperi, ma ritorna a ribollire anche nel 1956-57, quando si parlava di abolire completamente la mezzadria e del diritto di prelazione. A questi due temi si aggiungeva anche l'invalidità di vecchiaia e la cassa mutua da estendere anche per gli agricoltori (introdotta nel 1955). La pensione minima di vecchiaia, invece, per i contadini diretti venne riconosciuta a partire dal 1957 dalla Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti di Bonomi.<sup>172</sup> Nonostante queste innovazioni, vi furono alcune sentenze che cancellarono altre leggi progressive. Tra queste vi è quella del dicembre 1958 che abolisce il decreto legge sull'imponibile di manodopera, che venne conquistata dai braccianti nel settembre 1947. Quest'ultima norma era stata emanata a seguito di numerose agitazioni bracciantini da un governo privo di sinistre e da Antonio Segni, allora ministro dell'Agricoltura.<sup>173</sup>

---

<sup>171</sup> Ivi, p. 443.

<sup>172</sup> Guido Crainz, *La politica agraria della DC e i rapporti con la Coldiretti. Dalla Liberazione alla Comunità economica europea*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Quaderni», 21, 1982, pp. 67-90.

<sup>173</sup> Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli editore, 2005, p. 27.

Negli anni Cinquanta si assiste allo spopolamento delle campagne che permise di alleggerire la pressione democratica in agricoltura, ma non migliorò l'efficienza produttiva nel settore agricolo<sup>174</sup> in mancanza di una politica agraria volta a tale fine. Naturalmente alcune aziende agricole riuscirono a sopravvivere a questa situazione, attuando la «politica dei prezzi elevati» e cristallizzando così una situazione già instabile, in particolare nelle zone pianeggianti, le quali avevano una conduzione moderna, utilizzando lavoro salariato. Rappresentavano una produzione agricola rigida, incapace di frenare il declino del settore agricolo ed inadeguata rispetto alla crescente domanda di beni alimentari.<sup>175</sup>

Nella metà degli anni Cinquanta, l'ordinamento fondiario e le forze produttive del mondo agricolo avevano un carattere eterogeneo e ciò provocò la formazione di figure sociali intermedie, a causa di ciò la piccola proprietà coltivatrice divenne sempre più marginale e sopravvisse unicamente grazie all'intervento pubblico che garantiva la stabilità dei prezzi agricoli.<sup>176</sup> In tale contesto divennero fondamentali le forze organizzate, come la Coldiretti, ente finalizzato a rappresentare “le imprese agricole, i coltivatori diretti, gli imprenditori agricoli professionali, le società agricole, le imprese e gli imprenditori ittici, i consorzi, le cooperative, le associazioni e ogni altra entità e soggetto operante nel settore agricolo, ittico, agroalimentare, ambientale e nell'ambito rurale, a livello nazionale, europeo ed internazionale”<sup>177</sup>. Venne fondato nel 30 ottobre 1944 da Paolo Bonomi, il quale ne fu presidente fino al 1980.<sup>178</sup> Con la creazione di forze organizzate, come la Coldiretti (fondata nel 30 ottobre 1944 da Bonomi), in alcune zone della Lombardia, Toscana e Veneto si nota l'integrazione della vecchia struttura contadina a una nuove forme di aggregazione che riuniscono la piccola imprenditoria con le banche e partecipazioni statali, come nel caso di aziende municipalizzate e ospedali.<sup>179</sup> Il ruolo statale si profila come centrale nel risollevarle ed appoggia le aziende agricole del territorio nazionale. I partiti politici, dopo la Seconda Guerra Mondiale, iniziano ad interessarsi attivamente al mondo agricolo, discutendo dell'uso del territorio, del finanziamento delle imprese e dello sviluppo industriale.<sup>180</sup>

---

<sup>174</sup> Augusto Graziani, *Mercato interno e relazioni internazionali*, in *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, a cura di Valerio Castronovo, Torino, Einaudi, 1976, p. 316.

<sup>175</sup> Ivi, p. 317.

<sup>176</sup> Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, p. 19.

<sup>177</sup> Art. 2.1. dello Statuto Confederazione Nazionale Coldiretti approvato dall'Assemblea della Confederazione il 20 dicembre 2013.

<sup>178</sup> Coldiretti, *Le origini*, Consultabile online alla pagina web: <https://www.coldiretti.it/chi-siamo>, Accesso: 16 gennaio 2023.

<sup>179</sup> Castronovo V., 1976, p. 20.

<sup>180</sup> Ivi, pp. 20-21.

Tornando alle esperienze di vita dirette in campo agricolo in questo periodo di grande cambiamento, nel 1956 venne fondata con Coldiretti la Cantina Sociale di Meolo, una Srl, che garantì un guadagno ai contadini, cercando di risolvere il problema del cambiamento delle colture e del grande tasso di produzione di uva. Tale Cantina Sociale fece in seguito fusione con altre sette: la Vi.V.O. Cooperativa (Viticoltori Veneti Orientale), diventata oggi Viticoltori Nord-Est.

Due anni dopo, nel 1958, viene abolita la mezzadria.

Dagli anni Cinquanta si assiste inoltre a un «boom culturale» anche nelle campagne.<sup>181</sup> A seguito della fine della guerra, molti agricoltori tornarono a scuola, per completare quel ciclo di studi che il contrasto bellico aveva costretto loro di interrompere. E, al tempo stesso, sollecitano i loro figli e figlie a continuare, incoraggiandoli a studiare. In tale contesto vengono create le prime Università popolari, anche in realtà locali, aperte a tutti, per istruire le persone su temi di interesse comune. Uno dei primi corsi creato presso l'Università popolare di San Donà di Piave fu quello di Igiene e Pronto Soccorso che permise a molti coltivatori di salvarsi davanti a infortuni sul posto di lavoro.

Nel 1954, Italo Calvino ritiene che i principali vettori di trasformazione del mondo rurale sono la televisione e lo scooter poiché, anziché riunirsi nelle stalle, le persone si ritrovano davanti allo schermo e gli scooter facilitano lo spostamento dei giovani, permettendo loro di allontanarsi la domenica dalla campagna per dirigersi verso i centri abitati.<sup>182</sup>

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta si assiste al miracolo economico, il tasso di disoccupazione diminuisce considerevolmente, dovuto alla creazione di nuovi poli industriali. Si calcola che nel 1951 il tasso di disoccupazione rappresentava l'8-10%, nel 1962 solo il 3%.<sup>183</sup> Questo sottolinea come nell'arco di quasi un decennio si sia assistito a un incremento dell'offerta lavorativa.

In questi anni, in piena Guerra Fredda, la condizione femminile in Italia non sembra ottenere migliori risultati. Le donne avevano conquistato il voto, ma i concorsi erano ancora prevalentemente maschili, come si vede in quello del 1958 dove i cento posti da uditore giudiziario erano riservati solo agli uomini. All'inizio degli anni Sessanta, l'adulterio era un reato punibile solo se compiuto dalla donna e solo nel 1968 si assiste a un reale cambiamento di sentenza su tale tema.<sup>184</sup> Ad influenzare il cambiamento fu prima di tutto la legge Merlin

---

<sup>181</sup> Ivi, p. 53.

<sup>182</sup> Italo Calvino, *La televisione in risaia*, In «Il Contemporaneo», 3 aprile 1954.

<sup>183</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 51.

<sup>184</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 29.

(20 febbraio 1958, n. 75) che abolì la regolamentazione della prostituzione, chiudendo le case di tolleranza. Venne accolta in modo negativo da molte persone, donne comprese.

Il 1958 viene considerato da Crainz come un anno di confine. Fu decisivo poiché segnò la fine di un periodo di transizione e di ripresa, portando l'Italia su un nuovo piano. Viene considerato l'anno d'inizio del “boom economico”, fase che terminerà nel 1963. Nel 1958 il Paese entra nel Mercato Comune Europeo (Mec), processo visto inizialmente negativamente, successivamente Amendola spiegherà, nella relazione presentata al convegno presso l'Istituto Gramsci nel 1962, che tale visione era frutto di «un'errata valutazione delle difficoltà economiche» provocate dall'entrata in vigore della Mec.<sup>185</sup> Tra i vari cambiamenti che avvennero nel 1958, in campo cattolico, vi fu la nomina di papa Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli, Sotto il Monte, 25 novembre 1881- Città del Vaticano, 3 giugno 1963) che rimase in carica dal 28 ottobre 1958 alla sua morte. Nello stesso anno vennero condannate le Esperienze pastorali di don Milani dal Sant'Uffizio.<sup>186</sup> Per quanto riguarda l'industria, l'evento di risonanza nazionale fu la scissione della Fiat, dove il Cisl si scontrò con il sindacato filopadronale di Arrighi. Entrano a fare parte del sindacato i giovani, molti dei quali provenivano da ambienti rurali, permettendo un mutamento all'interno della composizione sociale di tale organo.<sup>187</sup>

Nel mondo rurale si evidenziano grandi cambiamenti nel 1958, influenzati dalla diffusione degli sfratti dei mezzadri da parte dei proprietari terrieri. Aumentano gli scioperi, le proteste e gli incendi di fienili o altri magazzini di raccolta di materie prime: i contadini pretendono un cambiamento. Nel Bergamasco, Bresciano, Emilia e Veneto nel 1958 si nota una diminuzione della presenza femminile nelle risaie, poiché iniziano a preferire il lavoro industriale rispetto a quello della monda che era faticoso e insalubre. Tale scelta lavorativa venne loro concessa grazie alla diffusione di nuove industrie nelle regioni settentrionali. Per sopperire alla mancanza di manodopera in queste risaie, vi furono dei tentativi per fare affluire delle donne dal Mezzogiorno.<sup>188</sup> Nei comuni del Senese venne organizzata una «marcia della fame» (settembre 1958), dispersa dalla forza pubblica. Questi aspetti vanno ad indicare un malcontento contadino diffuso in ampie zone d'Italia. In particolare i giovani delle città o delle campagne, esprimono un malessere nei confronti della società degli anni Cinquanta e Sessanta, marcando le differenze con le vecchie generazioni e ambiscono a un cambiamento, realizzato il più delle volte con l'emigrazione. Una spia di questo malessere generale è la

---

<sup>185</sup> Giorgio Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 254.

<sup>186</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 65.

<sup>187</sup> Ivi, p. 66-69.

<sup>188</sup> Ivi, p. 72.

diffusione del «teppismo», ovvero di nuove forme di delinquenza giovanile. Si inizia a parlare di «gioventù bruciata» che si ribella all'autorità e ad ogni controllo familiare.<sup>189</sup>

Nell'agosto 1958 viene diffusa la pubblicità dei frigoriferi Zoppas che aumentò le vendite dell'elettrodomestico e nel dicembre 1958 il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani inaugurò il primo tronco dell'Autostrada del Sole. Nel 1959 si investono 36 miliardi per strade ferrate e 238 per lavori stradali. L'investimento nel settore dei trasporti alla fine degli anni Cinquanta è importante, come si vede nel 1960 con il piano decennale che disegna la rete autostradale italiana, favorendo gli spostamenti e i collegamenti con ogni regione.

Nel 1961 viene varato il «piano verde» che stanziava 2.500 miliardi per un periodo di cinque anni. Era finalizzato a sanare i problema che si erano creati dall'evoluzione dei rapporti con gli Stati Uniti. Affronta principalmente le questioni agricole, come la disgregazione delle campagne e la caduta degli investimenti. Gli incentivi fiscali e creditizi vennero promossi soprattutto a favore delle grandi aziende agricole rispetto a quelle familiari.<sup>190</sup> Inoltre le quote crescenti del reddito agricolo venivano reinvestite nella speculazione edilizia e si intensificarono i fenomeni migratori.

Nel 1963 si chiude il periodo del “boom economico” e si assiste a un aumento del reddito nazionale netto che passa da 17.000 miliardi nel 1954 a 30.000 miliardi nel 1964. Gli occupati in agricoltura diminuiscono: da 8 milioni nel 1954, saranno meno di 5 milioni nel 1964. Si assiste invece ad una crescita nel settore industriale che dal 32% degli occupati si arriva al 40%. Lo stesso vale per il settore dei servizi che dal 28% nel 1954 raggiunge dieci anni dopo il 35%.<sup>191</sup> Naturalmente, per parlare dell'Italia di questo periodo, occorre citare anche il problema dell'emigrazione all'estero, ancora presente nonostante il miglioramento economico del Paese. Si registrano 250.000 partenze nel 1954 e nel 1960-62 una media annua di 380.000. Si assiste dunque a una crescita della mobilitazione di massa verso altri Paesi, non solo transoceanici, ma anche europei. Tra il 1946 e il 1955 gli spostamenti verso l'America e l'Europa si eguagliano, ma dal 1956 fino al 1960 il tasso di migrazioni verso altri Stati europei rappresenta il 69% e dal 1961 al 1965 l'85%.<sup>192</sup> A questi dati bisogna sommare quelli che riguardano i cambiamenti di residenza da un comune all'altro che fra il 1955 e il 1970 sono 24.800.000, di cui 15 milioni all'interno del Centro-nord, 5 milioni all'interno del Mezzogiorno, 3 milioni quelli da Sud a Nord e 1 milione quelli da Nord a Sud.<sup>193</sup> Per quanto

---

<sup>189</sup> Ivi, pp. 79-80.

<sup>190</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 445.

<sup>191</sup> Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma, 1986, pp. 131 sgg.

<sup>192</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 88.

<sup>193</sup> Ivi, p. 88.

riguarda il Veneto, l'origine dei migranti è principalmente rurale.<sup>194</sup> Fino al 1961 la legislazione fascista, finalizzata a impedire l'urbanesimo e ad ostacolare le migrazioni interne, trasformava i migranti in fuorilegge «in una sorta di clandestini del mercato del lavoro nella loro stessa patria»<sup>195</sup>. Il governo inizia a fare attenzione alle migrazioni interne, unicamente quando i risultati elettorali nelle grandi città del nord, facendo votare gli immigrati, favoriscono le sinistre.<sup>196</sup>

Dagli anni Sessanta, grazie al “boom economico”, crescerà il benessere che si registra dal miglioramento della dieta delle persone. Aumenta il consumo di carne e le case presentano maggiori servizi, solo l'8% delle case degli anni Cinquanta presentava servizi come l'elettricità, l'acqua e il bagno interno, dieci anni dopo si raggiunse il 30%.<sup>197</sup> Iniziano ad essere introdotti nelle abitazioni i frigoriferi, le televisioni e le lavatrici, migliorando la vita delle persone. A questo si aggiunge anche il cambiamento dei pavimenti che iniziano ad essere piastrellati, migliorando l'igiene familiare.

Come accennato, si assiste nelle campagne a una diminuzione di lavoratori di 3 milioni in dieci anni. I flussi migratori infatti rappresentano una delle ragioni più importanti di questo abbandono delle campagne, durante la “grande trasformazione”, termine storiografico per intendere il susseguirsi rapido dei cambiamenti che favorirono il progresso dell'Italia a seguito del “boom economico” (1958-63).

L'agricoltura inizia a modernizzarsi e meccanizzarsi sempre di più e cambia il rapporto fra intervento statale e produzione agricola. Fra il 1951 e il 1960 aumentano gli investimenti in agricoltura: da 265 a 533 miliardi. Lo Stato interviene di più in questo settore e diminuisce l'azione privata, al contrario di quanto avveniva dieci anni prima. I contadini iniziano ad essere sempre più dipendenti dagli Enti statali. Ciò che rese possibile la trasformazione nelle campagne fu l'introduzione dei trattori e delle macchine agricole. Le prime vennero introdotte nel 1938, ma si conta che in tutta Italia fossero solo 36.000 circa, mentre nel 1961 erano 300.000. Dal 1955 circa entrano in circolazione le mietitrebbie che riducono notevolmente il tempo di lavoro. L'aumento della presenza di questi mezzi nel mondo rurale viene facilitato dai prestiti e mutui che vengono concessi per l'acquisto di macchine agricole di produzione nazionale, promossi dal «piano dodecennale» del 1952. Tra gli istituti di credito compare la Federconsorzi di Bonomi che garantisce l'esclusiva nella vendita dei trattori Fiat.<sup>198</sup>

---

<sup>194</sup> Ivi, p. 114.

<sup>195</sup> Amalia Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1995, p. 626.

<sup>196</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 112.

<sup>197</sup> Ivi, p. 88.

<sup>198</sup> Ivi, p. 95.



Nel Veneto, come nell’Emilia, dagli anni Sessanta, si assiste per la prima volta a un superamento dell’industria nei confronti del settore agricolo: nel 1951 l’agricoltura rappresentava il 43% del totale degli attivi e l’industria il 33%; nel 1961 il settore primario toccava 25% di lavoratori mentre il secondario arrivava al 44%.<sup>199</sup> Al problema della diminuzione di manodopera nel mondo rurale, si aggiunge anche quello dei disastri naturali. L’alluvione del 1966 distrusse interi paesi e coltivazioni. Per tutto il decennio, prima di questa catastrofe, vi furono continue inondazioni e un costante abbassamento degli argini, dovuto anche ai lavori di estrazione del metano.<sup>200</sup> Nella campagna padana, i territori guadagnati a seguito della bonifica, non vennero tutti coltivati, alcuni di questi vennero sfruttati per la creazione di nuovi agglomerati urbani e insediamenti industriali<sup>201</sup>, aumentando i posti di lavoro nell’industria e diminuendoli nelle campagne. Fra il 1951 e il 1964 i mezzadri, infatti, si dimezzarono: da 2.200.000 passarono a 1.100.000.<sup>202</sup> Il 1964 rappresenta la fine della mezzadria con l’introduzione di una legge che vieta la stipulazione di nuovi patti tra padrone e mezzadro, eliminando quel sistema di dipendenze che era durato per secoli.<sup>203</sup>

L’industria nel 1963 non si concentra più solo nel triangolo industriale del “boom economico”, ma i centri industriali si diffondono, anche in zone marginali. Porto Marghera diventa fondamentale in questo periodo. Nello stesso anno vengono definite le regole per lo sviluppo edilizio. Venne varata la legge 167 sull’acquisto di aree fabbricabili per l’edilizia popolare promossa dal democristiano Fiorentino Sullo, ministro dei Lavori pubblici. Inoltre si lavora sul progetto di riforma urbanistica generale. Risulta importante l’attenzione allo sviluppo edile attorno ai poli industriali, fuori dalle città, si erano formate delle «coree», ovvero agglomerati disordinati di abitazioni per dare velocemente ai numerosi emigrati delle dimore in cui vivere.<sup>204</sup>

Un elemento interessante che sottolinea l’aumento del benessere in questo periodo è il tasso crescente di famiglie e giovani che si concedono delle vacanze. Fra il 1956 e il 1965 raddoppiano le presenze negli alberghi e nei campeggi, Jesolo, come altre zone balneari, risulta una delle mete preferite nel Veneto. Nel 1961 viene pensata la prima canzone per l’estate: *Legata a un granello di sabbia* di Nico Fidenco.<sup>205</sup> Le vacanze possono essere anche brevi, favorite dalla riduzione della settimana lavorativa, e non solo lunghe. Il cinema diventa

---

<sup>199</sup> Ivi, p. 96.

<sup>200</sup> Ivi, p. 98.

<sup>201</sup> Ivi, p. 101.

<sup>202</sup> Ivi, p. 102.

<sup>203</sup> Ivi, p. 104.

<sup>204</sup> Ivi, pp. 131-5.

<sup>205</sup> Ivi, p. 143.

un luogo di incontro e la televisione sostituisce la radio, si diffondono le radioline portatili che permettono una maggiore circolazione delle informazioni, grazie al suo facile trasporto in ogni luogo.

Nei primi anni Sessanta si assiste a nuove mobilitazioni sociali, in particolare bisogna ricordare i fatti di Genova del 30 giugno 1960 per la risonanza nazionale che questi ebbero. Venne indetta una protesta dalla Camera del Lavoro e dalle sinistre contro il VI Congresso del Movimento sociale italiano (Msi). Si presentarono allo sciopero generale centomila persone e presso piazza De Ferrari cominciarono lunghi scontri che si diffusero in molte zone della città. Il Msi fu costretto a rinunciare al congresso, ma i conflitti continuarono, anche in altri centri urbani, come Torino, Palermo, Roma e Agrigento. L'8 luglio si assiste allo sciopero generale italiano proclamato dalla Cgil a seguito dell'uccisione di cinque persone durante una sparatoria aperta dalla polizia su una manifestazione antifascista molto numerosa, svoltasi il giorno precedente a Reggio Emilia. Gli scontri con la forza pubblica continuarono e a Catania e Palermo morirono altre persone. L'8 luglio a Porto Marghera ricominciano le lotte operaie, a cui partecipano giovani operai e studenti. Il 19 luglio il governo dà le sue dimissioni. A questa situazione di tensione, i giovani sono spinti ad informarsi, a comprendere. Vogliono sapere le ragioni e i rapporti tra fascismo e antifascismo, di cui non si è mai fatta chiarezza. Più di tremila persone si presentarono al Teatro Alfieri, Torino, per ascoltare un ciclo di lezioni su *Trent'anni di vita italiana (1915-1945)*.<sup>206</sup> Le mobilitazioni all'interno delle fabbriche riprendono alla fine degli anni Cinquanta- inizio Sessanta, anche a seguito dell'ingresso di molti giovani all'interno delle industrie che portano nuove idee e visioni, spinte dal desiderio di informarsi e di cambiare la società in cui vivono. Il 21 luglio 1960 si arriva a un accordo delle tre Confederazioni con la Confindustria e l'Intersind sul tema della parità salariale tra uomini e donne. Naturalmente, non si arriva a una parità assoluta e sarà integrato da un accordo interconfederale nel marzo 1962.<sup>207</sup>

In tale contesto si evidenzia un immobilismo governativo, causato dalla sfiducia espressa nel luglio 1961 dai socialisti nei confronti del governo guidato da Fanfani, creatosi a seguito della caduta di Tambroni. Tale elemento complica la situazione politica italiana poiché coincide con il periodo più dinamico del “boom economico”.<sup>208</sup> Le opposizioni iniziano a parlare alla televisione dal 1960 e la televisione diventa a poco a poco il principale mezzo di comunicazione e di campagna elettorale.

---

<sup>206</sup> Ivi, p. 183.

<sup>207</sup> Ivi, p. 194.

<sup>208</sup> Ivi, p. 214.

Nel 1962 Ugo La Malfa, ministro del Bilancio, mette in luce nella Nota aggiuntiva alla Relazione generale sulla situazione economica del paese il contrasto tra lo sviluppo impetuoso di alcune aree che si confrontano con situazioni regionali, settoriali e sociali di arretratezza e ritardo economico. A questo si aggiunge il problema per cui lo Stato deve investire sui servizi di pubblica utilità, come la scuola e la sanità. Sono evidenti - sostiene La Malfa - i limiti del rapido “boom economico”.<sup>209</sup> il governo deve quindi cogliere tempestivamente le opportunità che quest'ultimo ha permesso di aprire e, per questo, diventa necessario creare strumenti concreti volti a realizzare un'efficiente politica di programmazione. Per questa ragione nell'agosto 1962 vengono istituite la Commissione nazionale per la programmazione economica, la Commissione per la riforma tributaria e la Commissione per la riforma della pubblica amministrazione. Per evitare di perdere un elettorato importante, anche la Democrazia Cristiana deve adattarsi al cambiamento, rinnovandosi. Il suo fu una cauta sperimentazione, non un vero aggiornamento, ma si pose fine al centrismo che negli anni precedenti il partito rappresentava.<sup>210</sup>

Nel maggio 1962 Antonio Segni viene eletto Presidente della Repubblica. Qualche mese dopo, nel febbraio 1963, viene pubblicata una legge che sancisce alla donna l'accesso a tutte le professioni ed impieghi pubblici, compresa anche la magistratura. Fu un grande successo. In questo periodo viene esteso l'obbligo scolastico fino a 14 anni. Viene istituita la scuola media unica, prima infatti si distingueva fra scuola media e scuole di avviamento professionale. Un'altra svolta importante fu la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Il “boom economico” aveva quindi permesso all'Italia di progredire nettamente nei primi anni Sessanta. Aumentano i salari e la domanda di beni di consumo che non trova un'offerta adeguata nel mercato nazionale, perciò si ricorre all'importazione e si aggrava la bilancia dei pagamenti e così l'inflazione.<sup>211</sup> Per risolvere questo problema viene introdotta una rigida politica economica da Colombo, ministro del Tesoro, e Carli, governatore della Banca d'Italia. Questa andava a tassare efficacemente i titoli azionari, i cui proprietari cercarono di spostare i propri capitali all'estero al fine di evitare grosse perdite. Nel febbraio 1964 venne introdotta la cedolare secca, un'alternativa favorevole a coloro che avevano redditi elevati, ma apprezzata anche dai piccoli azionisti poiché consentiva l'anonimato.<sup>212</sup> Nonostante questa norma, l'evasione fiscale continua a salire.

---

<sup>209</sup> Ugo La Malfa, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, Roma, 22 maggio 1962; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 218.

<sup>210</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 220.

<sup>211</sup> Ivi, p. 230.

<sup>212</sup> Ivi, p. 232. Vedi anche F. Magistrelli e G. Ragozzino, La cedolare «mista»: vincitori e perdenti, In «Problemi del socialismo», marzo 1967, 16, p. 288.

In questo contesto si assiste a una grande crisi di governo in cui Moro si dimette e il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri De Lorenzo, nei primi mesi del 1964, illustra a un gruppo ristretto di alti ufficiali un piano che avrebbe permesso di assumere il controllo dell'ordine pubblico in caso di una pretesa socialista. Il clima è teso. La DC invece ha il suo centro di potere nelle campagne, in particolare con la Federconsorzi.<sup>213</sup> Solo nel 1967 De Lorenzo sarà rimosso dall'incarico, a seguito dello scandalo sulle schedature del Sifar e la successiva indagine. Dalla crisi del centro-sinistra, l'attenzione si concentra sul Partito comunista che nel 1963 guadagna un milione di voti rispetto al 1958. Nel 1968 raggiungerà 800.000 voti, sfiorando il 27%.<sup>214</sup>

Nelle campagne, in questi anni, come avevamo accennato in precedenza, spariscono i braccianti e i mezzadri a causa dell'emigrazione e dell'industria. Si inizia a parlare dei metalmezzadri, di cui tratteremo meglio in seguito.

A Porto Marghera nel marzo 1965, due fabbriche della Sirma, un'azienda del gruppo Imi-Fiat in fase di ristrutturazione, licenziano 150 operai e impiegati. Si apre un periodo di lotte, accompagnate da scioperi generali, occupazioni delle strutture e lo svolgersi di cortei. A queste agitazioni si uniscono gli studenti universitari di Ca' Foscari che protestano per il Piano Gui.<sup>215</sup> Nel 1966 viene concluso il contratto dei metalmeccanici che ottengono miglioramenti modesti e limitazioni alla ripresa dell'azione sindacale. I movimenti di protesta attraversano l'Italia e si sviluppano in particolare tra il 1968 e il 1969.

Tra il 1961 e il 1971 la piccola impresa andò incontro a un processo di ristrutturazione e consolidamento. Diminuirono sempre di più le micro-imprese (fino a 2 addetti), portando alla eliminazione delle attività artigianali molto piccole, come quelle che si potevano incontrare negli anni Cinquanta sotto i portici di Roncade e Meolo, a favore di stabilimenti con oltre mille addetti, come le industrie che iniziarono a sorgere nei territori confinanti<sup>216</sup>. Tali centri industriali sopravvivevano producendo prodotti di massa.

Per quanto riguarda le campagne, con l'innovazione tecnologica e la produzione di massa, diventa necessario per avere un guadagno e vivere di agricoltura, produrre molto. Gli agricoltori furono costretti ad acquistare molti appezzamenti di terreno per aumentare la produzione e vennero introdotti i fitosanitari, introdotti nel meolese a partire dal 1958. Gli anni Sessanta furono però un periodo terribile per l'agricoltura a causa delle alluvioni e tempeste di quegli anni.

---

<sup>213</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 235-8.

<sup>214</sup> Ivi, p. 242.

<sup>215</sup> Ivi, p. 245.

<sup>216</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, cit., pp. 51-52.

L'anno che ci interessa al momento è il 1966 perché, mentre nelle industrie vi sono queste forme di ribellione per il miglioramento della vita lavorativa e nelle Università i giovani lottano per un diverso tipo di istruzione, nelle campagne gli argini, a seguito di ampie piogge, crollano: è l'alluvione del '66.

Tra le zone più colpite dall'alluvione del 3-4-5-6 novembre 1966 vi fu anche il Veneto. Nel Triveneto, infatti, si manifestò un cataclisma con una gravità fino allora mai sperimentata. La situazione fu disastrosa: centinaia di morti, tra cui molti capi di bestiame e un danno irreparabile per l'agricoltura<sup>217</sup>. L'alluvione venne determinata da insieme di concause: in montagna si verificarono precipitazioni per la durata di 38 ore (dalla mattina di giovedì 3 novembre alla sera del giorno dopo) aumentando gradualmente d'intensità; si formarono di conseguenza piene nei corsi dei fiumi che superarono in alcuni punti il livello degli argini<sup>218</sup>. Il ruolo del mare fu determinante per Venezia che raggiunse il valore massimo di acqua alta mai registrato (m. 1,94 sopra lo 0). Un vento proveniente da Scirocco, gonfiò il mare, soffiando ininterrottamente con forza per 12 ore, facendogli raggiungere la sua massima quota assoluta, impedendo il «deflusso delle acque dei fiumi in piena»<sup>219</sup>.

L'alluvione del Basso Piave, di cui ci occuperemo, avvenne tra il 4 e il 6 novembre 1966 e fu caratterizzata da straripamenti e rottura di argini. In totale vennero allagati 50 mila ettari di terreni agricoli che erano stati in precedenza bonificati.<sup>220</sup> I collettori di acque alte del Basso Piave degli impianti della Bonifica erano già attivi dal 2-3 novembre, ma risultavano essere già pieni a causa delle precipitazioni straordinarie. Per questo nella mattina del 4 novembre l'acqua iniziò a sommergere le pianure e le idrovore già in funzione non riuscirono ad evitare il peggio. La rottura del primo argine avvenne attorno al tardo pomeriggio dello stesso giorno presso Valle di Stretti (Eraclea, Venezia). Eraclea, Jesolo e Caorle risentirono molto dell'alluvione e si registrarono tantissimi danni. Le spiagge vennero completamente distrutte, l'acqua abbatté le dune e l'entroterra risultò completamente allagato. Nel Comune di Jesolo il Piave raggiunge, a seguito del Nuovo Taglio del Piave, il mare Adriatico all'altezza di Cortellazzo. Tra il 4 e il 5 novembre 1966, Jesolo Paese venne sommerso dalle acque provenienti dalla Piave Vecchia (6.000 ettari), mentre il Lido di Jesolo subì una mareggiata che eliminò l'arenile.<sup>221</sup> Jesolo divenne centro per gli alluvionati e sfollati che provenivano

---

<sup>217</sup> Angelino Battistella, Egidio Bergamo, Aldo Milanese, *La Grande Alluvione. Il Novembre del '66 nel Medio-Basso Piave. Immagini, cronache di disastri, solidarietà, speranze.*, Jesolo, Grafiche New Print, 2006, p. 9.

<sup>218</sup> Ibidem.

<sup>219</sup> Ibidem.

<sup>220</sup> Ivi, p. 10.

<sup>221</sup> Ivi, p. 37.

dalle zone di Musile di Piave. I territori maggiormente colpiti furono: Ponte di Piave, Salgareda, Noventa, San Donà, Eraclea, Maserada sul Piave, Breda di Piave, Zenson, Fossalta, Musile di Piave, Jesolo, Quarto d'Altino e Cavallino-Treporti. Nel veneziano, Fossalta di Piave fu uno dei primi comuni che venne danneggiato dall'alluvione. La sua devastazione avvenne tra il 4 e il 5 novembre e toccò il 92% del territorio, ovvero 904 ettari su 973 del territorio comunale vennero allagati. Le acque raggiunsero anche i quattro metri di altezza nella zona golenale del Piave. I danni vennero quantificati a 402 milioni di lire<sup>222</sup>. La piena che raggiunse tale comune partì dalle rotte di Sant'Andrea di Barbarana, frazione di San Biagio di Callalta, e di Zenson. La popolazione si è subito mobilitata, i volontari hanno utilizzato mezzi propri per sopperire alle prime necessità con camion e trattori agricoli locali. Musile di Piave, che confina a monte con Fossalta, viene considerato il comune della Provincia di Venezia più colpito<sup>223</sup> con il 98,7% del territorio comunale sommerso (4.450 su 4.506 ettari)<sup>224</sup>. L'idrovora del Consorzio di Bonifica Caposile era fuori uso a causa delle eccezionali precipitazioni dei giorni precedenti e venne sommersa dall'acqua che aveva riempito e superato i margini dei canali d'irrigazione<sup>225</sup>. L'amministrazione comunale ebbe qualche difficoltà ad informare efficacemente la popolazione sulla gravità della situazione poiché, avvisata con gli altoparlanti, le persone non credettero che l'acqua potesse raggiungere l'altezza indicata, sbagliando. Venne chiesto l'intervento delle barche ai Comuni di Jesolo e Caorle e vennero costruiti dei primi Centri di Soccorso. La popolazione riuscì a salvarsi raggiungendo il piano superiore o il tetto delle proprie abitazioni, prelevati successivamente dai mezzi anfibi dei reparti militari, carabinieri e pompieri. E trasferiti a Jesolo<sup>226</sup>. Le condizioni del territorio di Musile erano talmente gravi che dopo venti giorni 3.500 ettari su 4.450 erano ancora sommersi. A questo si aggiunge la perdita di un quarto del patrimonio zootecnico: annegarono 600 capi di bovini all'interno delle loro stalle e un numero imprecisato di altri animali.<sup>227</sup> Le persone trovarono modi *de inzegnarse* per aiutarsi e salvare il salvabile. Le testimonianze che ho raccolto sull'alluvione hanno come filo comune l'abilità dei contadini di riuscire ad adattarsi ad ogni situazione, collaborando ed essendo solitari tra loro. Alcuni sindaci che dimostrarono coraggio e grandi capacità decisionali vennero premiati dai cittadini, alcuni ricevettero il cavalierato della Repubblica.<sup>228</sup>

---

<sup>222</sup> Ivi, p. 20.

<sup>223</sup> Ivi, p. 22.

<sup>224</sup> Ivi, p. 23.

<sup>225</sup> Ibidem.

<sup>226</sup> Ivi, p. 22.

<sup>227</sup> Ivi, p. 23.

<sup>228</sup> Ivi, p. 10.

## Capitolo II

### La campagna

Nel primo capitolo sono state collocate le storie di Meolo e di Roncade all'interno di un quadro storico nazionale, mettendo in luce la loro origine rurale e i cambiamenti agricoli introdotti nel Paese e, in particolare, nel veneziano e trevigiano. Questa tesi si concentra su alcuni membri di alcune famiglie rurali di questi territori e sulle loro esperienze di vita, raccolte durante dei cicli di interviste, al fine di comprendere quali sono le ragioni che li hanno costretti ad abbandonare l'agricoltura a favore dell'industria o dell'emigrazione o, al contrario, per quali motivi hanno preferito continuare tale lavoro. In questo secondo capitolo saranno raccolte le loro testimonianze, permettendo di approfondire il mondo che gira attorno alla campagna con le sue tradizioni e narrazioni. Le parole di Marilena Cervellin ci aiuteranno a comprendere il rapporto tra cittadini e contadini a Roncade e quelle di Pietro Favaro ci faranno comprendere come l'intervento di un singolo possa contribuire al cambiamento di un paese, attraverso ingegno e dedizione. Il periodo analizzato sarà quello del dopoguerra, del “miracolo economico” e della “grande trasformazione”, permettendoci di realizzare un quadro completo della situazione rurale tra Meolo e Roncade in una fase di veloci mutamenti, analizzando cosa significa scegliere di restare contadini, pur cambiando, adattandosi alla creazione di una nuova società in evoluzione. La storia di Pietro Favaro è infatti una storia di adeguamento e di inventiva di fronte alla modernizzazione dell'agricoltura.

Per poter raccontare queste storie è necessario fare un passo indietro e tornare alla terra e come questa era divisa. I campi della Bassa Trevigiana si presentano a forma geometrica, ordinati e regolati. La campagna a sud di Treviso, tra il Sile e Musone, viene divisa in scanni, ovvero in settori regolari di terreno, attraverso la realizzazione di ampie strade rette e parallele tra loro. Ogni scanno viene a sua volta suddiviso in seicento parti o jugenti, i quali hanno una superficie pari a 2.520 mq.<sup>229</sup> Questa descrizione è importante poiché, in sede di interviste, è stato chiesto quanti campi le persone avessero in famiglia e quanti ne coltivassero. E' stato notato che, sia i membri di famiglie di origine veneziana che trevigiana, hanno indicato il quantitativo di terra secondo la suddivisione del campo trevigiano.

---

<sup>229</sup> Giuseppe Polo e Giuseppe Venturini, *Civiltà contadina nella Bassa Trevigiana*, Treviso, Tipografia Editrice Trevigiana, 1982, p. 163.

Quest'ultimo misura 5.200 mq, ovvero poco più di due jugeri romani. Viene delimitato da fossi divisorii per fare defluire l'acqua.<sup>230</sup> Chiarito questo aspetto, bisogna parlare di coloro che lavorano la terra e su questo argomento la situazione si complica.

## II.1. La stratificazione sociale nelle campagne

I braccianti erano soliti dire: «ghemo la stessa faccia» per indicare che tra loro erano simili, a differenza dei padroni che hanno «campi e el figar davanti», o viceversa erano i padroni a dire dei braccianti «non ci badare, loro sono diversi da noi»<sup>231</sup>. Nelle campagne si creava un mondo diviso in due parti: da una parte il padrone e dall'altra tutti gli altri, ovvero coloro che lavoravano la terra. Ma la stratificazione sociale nel mondo rurale non è unicamente un rapporto binario basato sulla contrapposizione tra *paron* e lavorare, ma risulta molto complessa poiché composta da diverse condizioni sociali.

Le forme del lavoro contadino erano estremamente legate ai contratti, da questi infatti dipendeva anche la condizione in cui la famiglia avrebbe vissuto. Ma è necessario ricordare che le categorie sociali variano da luogo a luogo, assumendo nomi diversi anche da paese a paese, basti pensare che i territori di bonifica creano altre condizioni sociali, influenzati dalla presenza (e dai problemi) dell'acqua. Inoltre, risulta difficile catalogare le occupazioni miste, caratterizzate da attività di lavoro autonomo e dipendente, poiché dipendono da come ogni soggetto decide di interpretare il contratto tra padrone e famiglia contadina.

Per comprendere la stratificazione sociale e quali condizioni sociali si sono mantenute nel tempo, è interessante evidenziare i censimenti passati. In quello del 1881, si evidenziano quattro professioni minori, che complessivamente ammontano al 5,1% del totale degli addetti, e cinque categorie principali, con un totale di nove categorie in cui viene suddivisa la popolazione agricola:

---

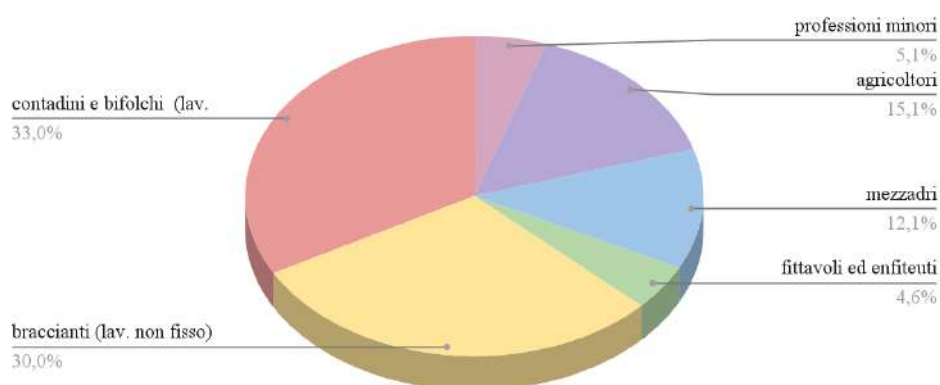
<sup>230</sup> Ibidem.

<sup>231</sup> Coltro Dino, *Mondo contadino. Società e riti agrari del lunario veneto.*, Verona, Cierre edizioni, 2009, p. 23.



## Le condizioni sociali in cui era suddivisa la popolazione agricola nel 1881

Fonte: Musso, 2002, p. 23.



Nelle professioni minori rientravano i giardinieri e gli ortolani, i mandriani e i pastori, i boscaioli e i taglialegna, i cacciatori e i pescatori. Questi potevano essere piccoli imprenditori, lavoratori autonomi e dipendenti. Era facile il passaggio da una all'altra condizione. Gli agricoltori, invece, lavoravano terreni propri. Gli enfiteuti erano «concessionari di terreni che godevano di un diritto reale su fondi che restavano di proprietà dei concedenti»<sup>232</sup>. Era una pratica molto diffusa nel Medioevo nei rapporti tra enti ecclesiastici e privati, inoltre l'enfiteusi obbligava a migliorare il terreno concesso, pagando un canone.<sup>233</sup> Mentre con il termine bifolchi si intendevano i contadini che accudivano il bestiame del padrone. Il contratto era in parte salariato, in parte di compartecipazione e spartizione del prodotto, naturalmente sulla base degli usi locali.<sup>234</sup>

Fittavoli, mezzadri e piccoli proprietari, a differenza dei braccianti, ricavano direttamente dal prodotto del loro lavoro il proprio sostentamento.<sup>235</sup>

Gli imprenditori agricoli o proprietari dei terreni usufruivano di figure particolari gerarchicamente intermedie, come intendenti, fattori o castaldi che assicuravano il controllo del lavoro e del rispetto degli accordi contrattuali. Nell'alta Pianura padana vi era una prevalenza della piccola proprietà, del piccolo affitto e della colonia parziaria con colture principalmente di mais e gelso. Il mais era il nutrimento delle *bestie*, mentre il gelso era impiegato per allevare i bachi da seta.<sup>236</sup>

Questa classificazione viene mantenuta a Roncade e Meolo, seppure con qualche

<sup>232</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 23.

<sup>233</sup> Ibidem.

<sup>234</sup> Ibidem.

<sup>235</sup> C. Dino, *Mondo contadino*, cit., p. 30.

<sup>236</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 24.

semplificazione e modifica. Nel roncadese si parla di braccianti, mezzadri, castaldi o fattori e di *paroni*, nel paese veneziano confinante invece vi erano «campagne, campagnoli, cesure e repetini»<sup>237</sup>. Si nota subito una evidente differenza terminologica, ma non rappresenta una realtà diversa da quella del suo vicino. E' interessante però sottolineare come a distanza di pochi chilometri, vengano usate parole varie per indicare le stesse condizioni sociali. In questa ricerca sarà privilegiata l'espressione “condizioni sociali” rispetto a quella di “categorie sociali”, poiché quest'ultima può essere considerata impropria in riferimento alla complessità delle campagne. Infatti non esistono figure sociali “fisse”, ma condizioni familiari che possono appartenere a un determinato nucleo o persona per una determinata fase della loro vita. Spiegando tale concetto con un esempio: un mezzadro può essere sfrattato e diventare bracciante per necessità, quindi «il repetin è uno che fa il repetin in quel periodo»<sup>238</sup>. I *repetini* di Marteggia, per esempio, erano in buona parte mezzadri espulsi da Ca' Tron, i quali erano costretti a vivere come marginali all'interno di baracche.<sup>239</sup> Questi elementi ci fanno capire quanto sia difficile studiare le stratificazioni sociali nelle campagne. Tornando alla differenza tra Roncade e Meolo, abbiamo indicato che nel primo luogo si attesta una classificazione molto semplice e schematica: braccianti, mezzadri, castaldi o fattori e *paroni*, mentre la situazione si complica nell'altro comune. Nel proseguire di questo capitolo verranno analizzate e descritte nel dettaglio le caratteristiche di ogni condizione sociale, per questa ragione non mi soffermerò molto sulla loro spiegazione. Le campagne meolesi erano dotate di campagne, campagnoli, cesure e repetini. Le prime erano famiglie patriarcali a mezzadria e/o in affitto. Le seconde erano condotte da un nucleo familiare unico e avevano dagli otto ai quindici campi di terra tendenzialmente in affitto, di proprietà i più fortunati. Per quanto riguarda i cesuranti, questi possedevano sei-sette campi di terra circa con viti, molti gelsi e una casa in cui viveva e lavorava un unico nucleo familiare. Mentre i repetini erano coloro che «andavano ad opera o quelli che andavano a fare i stagionali allo sgarbo dei canali»<sup>240</sup>. Possedevano un orticello, un maiale e, i più fortunati, un piccolo campo di terra. Di conseguenza le “campagne” erano le classiche famiglie molto numerose che vivevano come un'azienda con 35-40 campi, vale a dire 20 ettari circa<sup>241</sup>, in cui ognuno aveva una propria mansione e compito, possono essere quindi equiparati ai mezzadri roncaresi. I capifamiglia, i *paroni de casa*, erano: «boni da niente, boni da goto, da andar a catar le

---

<sup>237</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

<sup>238</sup> Conversazione di Laura Rizzetto con Mario Davanzo e Piero Brunello, Meolo, 28/02/2023.

<sup>239</sup> Ibidem.

<sup>240</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

<sup>241</sup> Ivi, p. 24.

comari e qualche volta andar al mercà»<sup>242</sup> a differenza di quanto avviene all'interno delle campagne e cesure, in cui i capifamiglia collaborano con tutti gli altri membri del nucleo familiare. Le “campagnole” erano piccoli proprietari terrieri (generalmente in affitto, alle volte di proprietà) che riuscivano a mantenersi in autonomia, grazie al lavoro della terra e con un potere più ampio di quello dei cesuranti, i quali acquistavano piccoli appezzamenti da cui trarre tutto il loro profitto, senza dover pagare un *paron*. Presentano un'economia a carattere familiare, con qualche *bestia*, i bachi da seta e qualche *filar de vigneto*. La cesura presenta una conduzione dell'azienda diversa dalle famose case coloniche patriarcali (le campagne) poiché si basa sulla collaborazione reciproca, rispetto a quanto avviene all'interno di queste ultime in cui ognuno aveva un ruolo specifico. In più le campagne erano controllate dai fattori e castaldi.<sup>243</sup> Infine i repetini rientrano nella categoria dei braccianti. Quindi, seppure con qualche differenza, le campagne roncalesi e meolesi si basano sulla stessa struttura.

### II.1.1. Il repetin e il bracciante

Attraverso le varie interviste fatte e le informazioni raccolte, si può affermare che il *repetin* e il bracciante siano quasi sinonimi, ma non bisogna trascurare che la condizione sociale di quest'ultimo è molto complessa e variegata. Il termine *repetin* (repetini al plurale) viene più usato nel territorio meolese e jesolano, a Portegradi diventa *sottani* (al plurale), rispetto a quello roncalese, dove si parla unicamente di braccianti. Le persone sanno chi sono i repetini ma il termine tende a perdersi, in quanto non viene più usato nel lessico comune, come molte altre parole dialettali. Gli stessi coltivatori di un tempo, abitanti in zone non veneziane, non comprendono il loro significato, alcuni non l'hanno mai sentito.

Il *repetin* è generalmente un nullatenente, quindi privo di proprietà, ad eccezione di un piccolo orto, generalmente creato su suolo pubblico. È colui che «si contentava di poco»<sup>244</sup>, non lavora la terra (ad eccezione dell'orto) e non ha un lavoro fisso. Potevano essere repetini i braccianti stagionali o le persone che vivevano di espedienti. Con bracciante stagionale si intendono, per esempio, anche membri di famiglie mezzadrili che in inverno facevano altri lavori “di braccia” per aumentare il bilancio familiare. Generalmente i contadini usano il termine *repetin* per indicare l'individuo che appartiene al gruppo di coloro che vivevano di espedienti. Il lavoro del repetin era quindi un lavoro irregolare e occasionale.

---

<sup>242</sup> Ivi, p. 16.

<sup>243</sup> Ivi, p. 16.

<sup>244</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 19.

I repetini lavoravano sui canali *a sgarbàr*, cacciavano e, in alcuni casi, si dedicavano alla pesca. Nel meolese paludoso (prima quindi della bonifica degli anni Trenta) era più comune la pesca, in quanto «per la caccia ci voleva il fucile e non erano tanti quelli che potevano averlo»<sup>245</sup>, favorita dalla grande quantità di acqua, rispetto al territorio roncadese.

Le famiglie repetine riuscivano a sostenersi di ciò che la natura offriva loro, solitamente mangiavano polenta e rane («tutti andavano a rane in quegli anni»<sup>246</sup>). Alcuni si erano costruiti una barca rudimentale e con quella andavano a prendere il sale in laguna, poiché la palude era sprovvista di questo prodotto, o pescavano. Vivevano in baracche vicino alle quali vi era del terreno pubblico che riuscivano a coltivare per mangiare. Ricorrevano molte volte al furto campestre, fenomeno diffuso fino agli anni Sessanta anche al di fuori dei nuclei familiari repetini. Tende a scomparire nel 1960 circa a causa delle divisioni familiari e grazie al “boom economico” che ha portato tutti i lavoratori occasionali o verso le fabbriche o ad emigrare.

Il termine *repetìn* veniva usato anche in maniera dispregiativa. Molte volte capitava che si dicesse di una ragazza: «eh, ben, xe repetìna!» per indicare una fanciulla che avrebbe fatto fatica a trovare marito. Era infatti difficile che uno che aveva terra andasse a sposare una repetina.<sup>247</sup> Nei matrimoni, di cui parleremo meglio in seguito, si faceva molta attenzione alla condizione sociale che rivestiva la famiglia di appartenenza della nubile. Vi era molta diffidenza nei confronti dei repetini, considerati la “categoria” più bassa e povera delle campagne, ritenuti quindi molto pericolosi, anche a causa dei furti campestri a cui si dedicavano per sopravvivere.

Come accennato, *repetìn* e bracciante potrebbero apparire come sinonimi, considerando che anche il secondo rappresenta l’ultima condizione sociale di lavoratore all’interno dell’economia contadina, ma non è proprio così, in quanto i braccianti si distinguono in diversi gradi di ricchezza, a differenza del *repetìn*, termine che i contadini usano generalmente per indicare il livello più basso e povero di braccianti: i nullatenenti che vivevano di espedienti.

I braccianti si dividono quindi in ulteriori sottogruppi sulla base della ricchezza e delle loro proprietà, così come i padroni possono essere *siori* e *sioroni*<sup>248</sup>. Nel meolese e roncadese non si evidenziano ulteriori nomi per indicare questi sottogruppi di braccianti- ad eccezione del

---

<sup>245</sup> Ivi, p. 10.

<sup>246</sup> Ibidem.

<sup>247</sup> Ivi, p. 19.

<sup>248</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 25.

termine *repetìn*- ma si riferisce a loro in modo generico, nonostante vi sia una consapevolezza comune della presenza di singole differenze da famiglia a famiglia.

Il bracciante viene considerato come il proletario delle campagne a causa della condizione *miserrima* in cui vive. I più poveri abitano in casolari realizzati con canne o in baracche di legno e creta, a loro volta coperte da paglia e costruite in modo precario. Il pavimento è in nuda terra, non vi sono vetri né camini. Altri invece risiedono in casoni con struttura monocellulare. Si cibavano generalmente di polenta, alle volte riuscivano a coltivare poche verdure e qualche legume nell'orto fuori casa.<sup>249</sup>

Il bracciante e la sua famiglia, di fronte al padrone, non contavano come individui, ma come nucleo familiare, inteso come espressione economica di lavoro.<sup>250</sup> Il rapporto azienda-padrone veniva tradotto nell'idea di “casa-padrone”, ovvero i braccianti che lavoravano la terra del padrone, facevano parte della sua casa. Per esempio, «'na corte de 1200 campi co zénto famèie sòto»<sup>251</sup> era un'impresa di 400 ettari con circa 100 famiglie di braccianti. Chi si scontrava con tale rapporto, rischiava di essere sfrattato con il proprio nucleo familiare e allora era costretto a trasferirsi, trovando un nuovo luogo dove abitare. Neanche le malattie o le disgrazie potevano rompere o guastare il contratto. Di conseguenza, bisognava sopportare di essere umiliati per sopravvivere perché un bracciante deve sempre dipendere dal padrone e chiedere, ma soprattutto sapersi accontentare. Il binomio lavoro-padrone era inscindibile nel caso dei braccianti. Anche la stessa nascita dei figli veniva riferita al proprietario.<sup>252</sup> Interessante, in merito ai nascituri provenienti da tali famiglie, è che non si ricordava la data in cui era nato il soggetto, ma solo il nome del padrone sotto cui il bambino o la bambina erano nati.

Come se non bastasse, il bracciante era sempre controllato dal padrone o dal castaldo e i rapporti tra loro erano sempre complicati. Il termine castaldo era usato come sinonimo di fattore.

In queste famiglie, la *vécia*, ovvero la donna più anziana, era colei che amministrava le poche ricchezze della famiglia<sup>253</sup> che, in questo caso, non erano soldi, ma pochi animali o uova. Nel mondo agricolo, la spesa era pagata solitamente con le uova del pollaio. Se si aveva la fortuna di possedere un maiale, una parte della carne andava alla/e bottega/e per saldare i debiti e con quello che restava si facevano i salami che sarebbero poi stati conservati nello strutto sciolto.

---

<sup>249</sup> Oliviero Pillon, *Meolo. La terra gli uomini le memorie*, Silea, Piazza Editore, 2008, p. 47.

<sup>250</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>251</sup> Ivi, p. 25.

<sup>252</sup> Ivi, p. 28.

<sup>253</sup> Ivi, p. 26.

Coltro scrive che quello rappresentava il cibo più saporito e dignitoso del *poaréto*.<sup>254</sup> Per quanto riguardava le galline, queste venivano uccise solo in occasione di festività poiché il loro ruolo principale era di deporre le uova, fonte di ricchezza. Alle volte tali prodotti venivano donati al padrone come dono o ad altre persone di rilievo, come al medico, alla levatrice, al prete ecc.

Negli anni immediatamente precedenti alla Seconda Guerra Mondiale, all'interno di un'azienda agricola di proprietà di un *paron* vi erano solitamente: salariati fissi, braccianti obbligati e braccianti giornalieri, chiamati anche avventizi. Tutti e tre lavoravano attraverso contratto per un'anno o più sullo stesso fondo. Bisogna ricordare che il caso di un'azienda agricola è molto particolare perché siamo davanti a dei dipendenti salariati (e non mezzadri che coltivavano la terra per il proprio sostentamento) con diverso tipo di contratto che lavorano sulle terre più fertili del padrone, alle sue immediate vicinanze, quindi soggetti a un maggiore controllo di quest'ultimo. Per tale ragione i conflitti e le umiliazioni erano più comuni e la loro condizione era molto più dura rispetto a quella di altri soggetti che analizzeremo in questo capitolo.

All'interno del gruppo dei salariati fissi rientravano coloro che avevano un lavoro specializzato, come i bovani, vaccari, carrettieri e cocchieri, i quali vivevano in case collegate con le stalle o altri edifici della tenuta, di conseguenza “vicino” al *paron*, come accennato in precedenza. Mentre appartenevano ai braccianti obbligati tutti coloro che fornivano servizi permanenti come magazzinieri, cantinieri, fabbri, falegnami ecc. o addirittura chi si occupava della direzione e amministrazione dell'azienda per conto del *sior*. Questi ultimi risiedevano *fora*, in abitazioni del *paron* o in prossimità del luogo dove prestavano servizio<sup>255</sup>, basti pensare al guardiano il quale dormiva in una struttura all'inizio dello stradone che portava alla dimora principale del padrone. Per entrambi, il salario era in parte in denaro e dall'altra in natura. Ricevevano infatti un quantitativo preciso di polenta, frumento e legna che permetteva loro di mangiare e scaldarsi. Come limitazione, non potevano allevare più di dodici galline e non potevano possedere anatre o oche. Per quanto riguarda i maiali, potevano tenerne solo uno.<sup>256</sup> Bisogna ricordare che a questi lavori si accompagnava qualche lavoretto occasionale fatto dalle donne che aiutavano a far “tirare avanti” *a fameia*. Le donne infatti avevano un'importanza determinante nel lavoro agricolo, sia nelle imprese familiari sia in quelle capitalistiche.<sup>257</sup> Dovevano essere in grado di fare tutto: quello che facevano gli uomini

---

<sup>254</sup> Ibidem.

<sup>255</sup> Ivi, p. 31.

<sup>256</sup> Ivi, pp. 31, 34.

<sup>257</sup> Ivi, p. 31.

e anche di più, nonostante il rispetto nei loro confronti non fosse mai paragonabile a quello riservato agli individui del sesso opposto. La giornata lavorativa andava, inizialmente, da *on sole a l'altro*. Successivamente con le proteste sindacali, si arrivava alle dieci ore lavorative, domenica compresa, ad eccezione di un pomeriggio di festa una domenica al mese.<sup>258</sup>

Proseguendo nella classificazione fatta da Coltro, si giunge ai braccianti giornalieri o avventizi i quali svolgevano lavori nei campi sotto il controllo di un padrone. Con tale classificazione ci riferiamo ai braccianti veri e propri che facevano lavori *de brazi* e risiedevano nelle proprietà della corte, le quali avevano ciascuna due o tre campi attorno e che era loro compito gestire<sup>259</sup>, con quest'ultima riuscivano a pagare l'affitto al padrone. Appare chiaro che, rispetto alla categoria di braccianti salariati, questa risulta essere più precaria in quanto soggetta alla disponibilità della terra. Di conseguenza in inverno tendevano ad essere disoccupati o ricevevano un compenso minimo grazie ai lavori di manutenzione. Sono quindi costretti ad accompagnare il loro lavoro agricolo con lavori occasionali per riuscire a pagare l'affitto al proprietario. Sono controllati dal castaldo per conto del padrone. La situazione femminile, invece, non era diversa, in quanto continuava (e peggiorava a livello di intensità) il loro impegno sui campi. Le donne si occupavano anche dei bachi da seta, un lavoro molto complesso a cui bisogna porre molta attenzione, finalizzato ad aumentare il guadagno del nucleo familiare. Le faccende domestiche venivano fatte dalle *vece* e da *'na sposa* a turno.<sup>260</sup>

## II.1.2. Il mezzadro

La mezzadria consisteva in una forma di contratto in cui il mezzadro e il proprietario terriero si spartivano a metà ogni cosa, in quanto il lavoro veniva pagato con metà *campo, stala e caneva*, quindi metà dei prodotti. La famiglia si insediava su un fondo di proprietà del *paron*, caratterizzato da una casa e una stalla. Nel lessico contadino, si dice di lui: «mezzadro, mézo ladro»<sup>261</sup> per la sua tendenza a cercare di spartire il meno possibile i prodotti agricoli con il padrone. Bisogna però sottolineare che il rapporto con il padrone o con il castaldo non erano conflittuali come nel caso dei braccianti. Le terre gestite a mezzadria tendevano ad essere quelle meno produttive, in quanto non erano alle dirette dipendenze del padrone e quest'ultimo non aveva alcun interesse nel gestirle o controllarle in prima persona.<sup>262</sup> Di

---

<sup>258</sup> Ivi, p. 34.

<sup>259</sup> Ivi, p. 35.

<sup>260</sup> Ibidem.

<sup>261</sup> Ivi, p. 31.

<sup>262</sup> Ibidem.

conseguenza per produrre un quantitativo sufficiente di prodotto per sopravvivere, diventava necessario lavorare molte ore. Il lavoro si svolgeva senza manodopera esterna. Molti contratti a mezzadria potevano presentare clausole vincolanti in cui veniva indicato che, qualora un membro della *fameia* lasciasse la terra, l'intero contratto sarebbe saltato e la famiglia avrebbe dovuto trovare un altro appezzamento di terreno.<sup>263</sup> Questa procedura serviva a limitare l'emigrazione della forza lavoro giovanile e per favorire la stabilità e continuità della mezzadria nelle campagne.

La mezzadria si diffonde dopo la decadenza della Serenissima, quando dai proprietari terrieri (i patrizi veneti) il territorio è passato nelle mani dei *blasonati*<sup>264</sup>, termine usato dai contadini per indicare in maniera generica i conti, i principi e i baroni. Questi ultimi ritennero che tale sistema fosse più redditizio, in quanto i mezzadri sopravvivevano solo grazie alla loro produzione, pertanto erano spronati a coltivare di più. Inoltre il *paron* non sarebbe andato in perdita in caso di carestia, poiché non risultavano essere dipendenti salariati, quindi non sarebbe mai andato in negativo. In seguito, con l'aumento dell'industrializzazione e dei commerci con l'America e altri territori, favoriti dal potenziamento delle navi a vapore nell'Ottocento, il poco che veniva prodotto risultava insufficiente nel piccolo mercato. Di conseguenza sono iniziati i primi movimenti mezzadrili di protesta.<sup>265</sup> Passata la crisi internazionale del 1890, si arrivò al primo dopoguerra, quando si assistette a un miglioramento nell'agricoltura che segnò la vita delle famiglie mezzadrili. Vi fu una rapida svalutazione della lira che, unita all'andamento dei prezzi agricoli, favorirono l'acquisto di beni terrieri e la diffusione della piccola proprietà, tale fenomeno viene anche influenzato dalla disponibilità di prestiti a basso costo. Le lotte contadine che si sviluppano in tale periodo permisero alle famiglie mezzadre di ottenere contratti di affitto.

Dal 1926 la situazione cambia. Avviene una rivalutazione della lira (quota 90), compare il dazio sull'importazione delle macchine agricole e dei fertilizzanti, si assiste a una riduzione drastica del credito, il quale confluisce nei costi per effettuare la bonifica integrale e si presenta una caduta dei prezzi dei prodotti agricoli. Tutti questi elementi favoriscono il necessario ritorno alla mezzadria e all'assoluto potere del proprietario terriero.<sup>266</sup> Di conseguenza i contadini che avevano in precedenza acquistato degli appezzamenti di terreno a debito si ritrovano a dover restituire la quota prestata con lire rivalutate. Le famiglie rurali

---

<sup>263</sup> Ivi, p. 31.

<sup>264</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

<sup>265</sup> Ibidem.

<sup>266</sup> Piero Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, Rivista di Storia Contemporanea, Torino, Vol. 8, Fasc. 4, 1979, p. 583.



sono costrette a contrarre nuovi debiti o sacrificare tutta la loro vita al fine di sollevare i propri figli da tale peso. In tale contesto le casse rurali passano alla Banca cattolica del Veneto. Dal primo dopoguerra la mezzadria ne uscì potenziata e un altro elemento che solidifica il sistema mezzadrile fu la bonifica fascista, specie nel meolese e nelle zone limitrofe veneziane, dove i territori bonificati vennero dati ad esponenti o simpatizzanti del fascismo che hanno creato le grandi case coloniche, visibili ancora oggi lungo il litorale della strada che da Portegradi si dirige verso Jesolo, le quali vennero tutte realizzate per i mezzadri di Dal Ferro.<sup>267</sup>

Nel secondo dopoguerra l'industria venne potenziata e vi furono notevoli investimenti nella meccanizzazione agricola. In questo contesto di progresso, la situazione mezzadrile era priva di miglioramenti, infatti dovevano mettere la loro manodopera e la loro attrezzatura al servizio del *paron*, in cambio di metà raccolto. Gli animi iniziarono a ribollire e si diffusero forme di protesta al fine di ottenere una diversa quota di distribuzione del bene prodotto tra proprietario terriero e mezzadro. Tra il 1946 e il 1948, con le campagne elettorali e le votazioni, tutti i partiti compresero quanto fosse importante concentrare i loro programmi sulle campagne: «diamo la terra a chi la lavora» dicevano «specie i socialcomunisti»<sup>268</sup>. De Gasperi nel 1950 emana un decreto, in cui vengono cambiate le quote percentuali: 48% al concedente e il 53% al mezzadro. Il cambiamento più profondo avvenne tra il 1955 e il 1958 quando le vecchie famiglie mezzadrili e patriarcali iniziarono a dissolversi a causa del progresso tecnologico che sostituì gli attrezzi a mano con quelli meccanici.<sup>269</sup> Tale trasformazione si assiste anche sulla tavola contadina poiché la polenta- piatto tipico e unico alimento stabile per tre secoli- viene sostituita dal pane di frumento.<sup>270</sup>

In questo periodo inizia la fase di declino della mezzadria. A Meolo negli anni Cinquanta, durante le riunioni della Coldiretti e della Democrazia Cristiana, presso cui si incontravano molti imprenditori agricoli e operai del territorio, i temi principali di discussione erano proprio l'abolizione della mezzadria e il diritto di prelazione. Si discuteva sulla invalidità di vecchiaia e di concedere la cassa mutua anche ai contadini, due grandi lacune molto sentite in quel periodo. Nel paese si è lottato molto su tali temi, fino al 1958, quando vennero introdotti i contratti d'affitto regolari e il diritto di prelazione, ovvero il diritto dell'ex mezzadro di essere preferito ad altri nell'acquisto del terreno (qualora il proprietario desiderasse venderlo) a parità di condizioni a seguito della conclusione del suo contratto di mezzadria. Questi due

---

<sup>267</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

<sup>268</sup> Ibidem.

<sup>269</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 583.

<sup>270</sup> Ibidem.

aspetti favorirono la fine della mezzadria. A questo si aggiungono prestiti trentennali favorevoli, con l'1% di interesse<sup>271</sup> che permisero una maggiore liquidità ai contadini, incentivando l'acquisto di terreni e aumentando la diffusione della piccola proprietà agricola. La prelazione agraria attuale, trova le sue basi negli anni Cinquanta e viene disciplinata dall'art. 8 della legge 590 del 1965 e dall'art. 7 della legge 817/1971. Naturalmente il diritto di prelazione non costituisce un obbligo da parte di colui che detiene il terreno nel vendere tale bene al soggetto indicato, ma sancisce la preferenza di quell'individuo, qualora quest'ultimo sia disposto ad acquistarlo alle medesime condizioni contrattuali e allo stesso prezzo di altri “concorrenti”. Il diritto di prelazione sui terreni agricoli è rivolto ai coltivatori diretti che conducono in affitto il terreno da almeno due anni (art. 8, legge 590/1965) e, qualora il fondo non presenti questo soggetto, spetta ai proprietari di terreni confinanti, qualificati come coltivatori diretti o imprenditori agricoli (art. 7, legge 817/1971).<sup>272</sup> Tali articoli introdotti nei decenni successivi sono molto interessanti perché ci permettono di evidenziare come i rapporti rurali cambiano e come questi vengono sanciti.

I *paroni*, nella seconda metà degli anni Cinquanta, iniziano infatti a vendere parecchi terreni e alcuni coltivatori che avevano qualche risparmio, erano appassionati e/o avevano forza lavoro giovane, decisero di acquistarli e continuare a lavorare nel settore agricolo, favoriti dal mutuo trentennale con il tasso di interesse all'1%. I mezzadri diventano dunque proprietari, preferendo la campagna all'industria o all'emigrazione. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, questi cambiamenti si inseriscono in un periodo di grande industrializzazione e di ampi flussi migratori interni ed esterni.

Ma, mentre alcuni *siori* vendevano, altri iniziarono a mandare via i contadini, alle volte proponendo loro variazioni di contratto assurde, rendendosi conto che avrebbero potuto avere un maggiore guadagno investendo nella chimica anziché sulla manodopera. Gli sfratti divennero comuni negli anni Cinquanta e, secondo quanto riporta Brunello a seguito di un'intervista, «provocarono un danno per l'agricoltura, perché l'agricoltura non deve essere formata di soli grandi proprietari ma bensì da mezzadri e piccoli proprietari»<sup>273</sup>.

Prima di proseguire con le testimonianze di alcuni membri di ex famiglie mezzadrili, bisogna soffermarsi sui contratti a mezzadria. Questi potevano presentare diversi aspetti e componenti: indebitamento, onoranze e prestazioni gratuite al proprietario e rapporti con il mercato. Secondo quanto traspare dalle interviste effettuate da Piero Brunello ad ex mezzadri,

---

<sup>271</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

<sup>272</sup> Angelo Greco, *Chi ha il diritto di prelazione sui beni agricoli?*, 16 giugno 2021. Consultabile online alla pagina web: [Chi ha diritto di prelazione sui terreni agricoli? \(laleggepertutti.it\)](http://laleggepertutti.it), Accesso: 26 aprile 2023.

<sup>273</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 571.

passare a mezzadria significava per alcuni di loro «ritornare alla schiavitù»<sup>274</sup> perché il contadino dipendeva dal volere del padrone e del castaldo. Lo storico Brunello dichiara che il mezzadro era sempre indebitato e scontava i debiti a usura.<sup>275</sup> Neanche il mais che produceva e di cui si nutriva gli apparteneva, anzi il padrone glielo rivendeva a un prezzo più alto. La procedura era la seguente: veniva consegnato al padrone tutto il mais raccolto e i mezzadri venivano pagati da quest'ultimo. Tale prodotto veniva in un secondo momento rivenduto ai contadini, i quali lo acquistavano per mangiare, ma a prezzo maggiorato. Brunello evidenzia come il proprietario, prima del 1937, fosse l'unico intermediario con il mercato e non il mezzadro<sup>276</sup>. Un decennio dopo, nel jesolano, alcune famiglie dividevano a metà con il padrone ogni avere, ma trattenevano la propria parte, pertanto non erano costretti a ricomprare da chi di dovere la quota spettante a prezzo maggiorato.<sup>277</sup> D'altra parte però non ottenevano il pagamento sui prodotti consegnati. Avveniva dunque una divisione equa di tutto ciò che i mezzadri erano riusciti a ricavare dall'appezzamento di terreno. Lo stesso si evidenzia anche nella zona di San Biagio, in cui anche le famiglie con contratti a mezzadria misto, dividevano equamente i beni agricoli con il proprietario del terreno, sotto controllo di un intermediario.<sup>278</sup> I contratti a mezzadria misti sono interessanti poiché prevedevano alcuni beni divisi a metà tra proprietario e contadini (secondo mezzadria) e il pagamento di una quota sul terreno. I prodotti ricavati da quest'ultimo, non soggetti a contratto di mezzadria, ma a quello di affitto, venivano trattenuti dal nucleo familiare e successivamente rivenduti al mercato, al fine di ottenere della liquidità con cui pagare il detentore del fondo agricolo. Ogni contratto poteva naturalmente variare da zona a zona e a seconda dell'interpretazione dei soggetti in causa. Per quanto riguarda il mercato o “l'andare a bottega”, in tutti e due i luoghi citati, i nuclei familiari si dirigevano liberamente presso tali spazi sociali e di commercio, acquistando beni che non si riuscivano a procurarsi sui campi, altre volte vendendo i propri prodotti, in cambio di qualche soldo che aumentasse il bilancio familiare.<sup>279</sup> Di conseguenza, dopo la fine degli anni Quaranta, il proprietario non fungeva più come intermediario tra campagna e i piccoli centri di commercio locali, concludendo la sua tendenza a “fregare” i mezzadri che non avevano i mezzi per informarsi sui reali prezzi dei beni che si

---

<sup>274</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 569.

<sup>275</sup> *Ibidem*.

<sup>276</sup> *Ivi*, pp. 569-70.

<sup>277</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 22/11/2022.

<sup>278</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>279</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 22/11/2022.

commerciavano al mercato.<sup>280</sup> Prima di quel periodo, infatti, i proprietari terrieri tendevano ad approfittare dell'ignoranza dei contadini, ricompensandoli in maniera ingiusta.

Nonostante le differenze che dipendevano da contratto a contratto, da zona a zona e da individui a individui, la norma generale della mezzadria prevedeva una divisione equa tra la famiglia rurale e il proprietario del terreno di tutti i prodotti ricavati dai possedimenti di quest'ultimo. Brunello evidenzia che vi fossero altre regole, per esempio a Pasqua «si davano 10-15 uova per campo che facevano circa 200-300 uova, se non ne avevamo bisognava comprarle»<sup>281</sup>, sono le cosiddette *regalie*<sup>282</sup>, di origine medievale ed era una pratica molto comune, ma dipendeva- come già accennato- da situazione a situazione.

Per quanto riguarda l'alimentazione del mezzadri, si mangiava principalmente mais poiché il frumento e il vino erano riservati al padrone. Nei periodi più bui ci si cibava di polenta di sorgo che risulta essere quasi immangiabile da quanto era dura. La polenta era sempre presente sulla tavola del mezzadro, accompagnata da radicchio, fagioli e fichi secchi, latte per i bambini, pane e carne solo una volta nel corso dell'anno.<sup>283</sup>

Ovviamente non ci si poteva ribellare al padrone poiché questo poteva portare allo sfratto nel giro di ventiquattrore.<sup>284</sup> Era necessario portargli rispetto, come ai suoi sottoposti, incaricati di controllare le varie famiglie. In segno di riconoscimento del ruolo superiore, ci si toglieva il cappello al passaggio del soggetto, molte volte accompagnato dalla frase: «servo suo, padrone»<sup>285</sup>.

Per sopperire alle dure condizioni di vita sotto padrone e castaldo e per poter aumentare il quantitativo cibo necessario per vivere, venivano allevati di nascosto degli animali, in particolare conigli che erano vietati in quanto si cibavano di piante necessarie ad altre bestie e potevano rovinare il raccolto.

### II.1.3. I coltivatori diretti e gli affittuari

Dopo aver parlato dei braccianti e dei mezzadri, dedichiamo un breve spazio a una categoria molto complessa, presente nelle campagne: i coltivatori diretti. Possono essere considerati dei piccoli, medi o grandi imprenditori, sulla base della grandezza dei loro possedimenti terrieri, dalla qualità del terreno e dal tipo di famiglia (se numerosa o meno).<sup>286</sup> Risulta fondamentale

---

<sup>280</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 570.

<sup>281</sup> Ibidem.

<sup>282</sup> C. Dino, *Mondo contadino*, cit., p. 38.

<sup>283</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 570.

<sup>284</sup> Ibidem.

<sup>285</sup> Ivi, p. 571.

<sup>286</sup> C. Dino, *Mondo contadino*, cit., p. 39.

nei coltivatori diretti l’aspetto dirigenziale, ovvero come il capofamiglia riuscisse a detenere il controllo del nucleo familiare e dei propri beni. Tale aspetto è molto interessante, in particolare in rapporto alla donna, in quanto l’uomo era visto negativamente *se là ce l’è la dona che comanda*. Di conseguenza «la capacità dell’uomo veniva misurata dalla sua autonomia alla donna»<sup>287</sup>.

Troviamo all’interno di questa categoria, gli agricoltori, molto vicini ai *siori*, con proprietà per cui lavorano braccianti alle loro dipendenze, ma anche piccoli proprietari che cercano di tirare avanti, aggiungendo al lavoro della loro terra, anche lavori occasionali. Coltro sottolinea che questi ultimi potrebbero essere assimilabili ai braccianti.<sup>288</sup>

I coltivatori diretti potevano però essere anche affittuari, ovvero possedere un’impresa, quindi un’attività, ma il terreno e/o la casa erano in affitto, magari anche irrisorio. Poteva capitare che un contadino, partendo dall’essere affittuario, diventasse *paron*, naturalmente tale cambiamento sociale non era comune, in quanto i campi dati ad affittanza o mezzadria erano di modeste condizioni e non molto produttivi. A differenza della mezzadria, chi viveva in affitto doveva pagare un canone fisso a prescindere dal quantitativo di raccolto. Questo risulta molto problematico in caso di carestia, calamità naturali o malattia. I contratti d’affitto erano generalmente annuali, permettendo così al padrone di controllare e/o modificare il canone d’affitto continuamente.<sup>289</sup>

#### II.1.4. La percezione dell’altro e i piassarotti de Roncae

Marilena Cervellin, nata a Treviso nel 1949, visse sempre a Roncade e la sua famiglia, composta da quattro persone, era di origine operaia. Il padre era pensionato e invalido di guerra. La madre lavorava nella filanda di Roncade, ma anche presso la distilleria Perinotto e dentro la fabbrica Menon, risultando all’interno di quest’ultima una delle poche donne dipendenti.

Nel settore agro-alimentare roncadese, la distilleria Perinotto, fu importantissima e venne aperta nel 1918 dall’omonima famiglia. Virginio Perinotto, con la moglie Italia e le figlie Norina, Pia e Rita, fu uno dei primi ad aprire alla fine dell’Ottocento degli immobili e delle attività in centro a Roncade, come la macelleria e altri negozi di alimentari.<sup>290</sup> Italia avviò presso Piazza 1° maggio il Caffè Italia con un biliardo e sale per giocare a carte, ma

---

<sup>287</sup> Ibidem.

<sup>288</sup> Ibidem.

<sup>289</sup> Ivi, p. 40.

<sup>290</sup> I. Sartor, *Il centro di Roncade tra storia e modernità*, cit., p. 64.

soprattutto con il telefono pubblico che permetteva alle persone di comunicare poiché non erano molte le famiglie che disponevano di tale mezzo di comunicazione. Vittorio, fratello di Italia, e la moglie Adele Mazzon aprirono il forno dall'altra parte della strada rispetto al Caffè. Tale negozio aveva una parte adibita a pasticceria, chiamata Bar degli Specchi, che presentava anche una piccola terrazza balaustrata che dava sulla via principale del paese che venne demolita negli anni Sessanta.

La famiglia Perinotto, con la fine della prima guerra mondiale, si dedicò alla produzione del distillato di vinaccia, la *graspa*, molto richiesto in tutte le osterie. L'introduzione di tale prodotto permise loro di arricchirsi. La distillazione era un'attività tendenzialmente stagionale che dava quindi un'occupazione temporanea, le cose cambiarono con l'iniziativa intrapresa dai fratelli Ugo, Ubaldo e Ruggero Perinotto, gli ultimi figli di Virginio, in risposta alle difficoltà del primo dopoguerra. La distilleria nasce ufficialmente nel 1918. Con il tempo, l'attività introdusse nuovi prodotti, e non solo la *graspa*, e dopo la Seconda Guerra Mondiale si trasferì presso degli immobili in via Roma. La sede produttiva, aperta a Gorizia, terminò la sua attività nel 1955. Negli ultimi anni Ruggero Perinotto (1905-60) era rimasto da solo ad amministrare l'impresa, a seguito dell'abbandono nel 1935 del fratello Ubaldo che decise in quell'anno di intraprendere un'attività industriale in proprio, dopo aver acquistato il molino di Musestre ed aver aggiunto l'essiccatoio a quest'ultimo.<sup>291</sup>

Tornando alla madre di Marilena Cervellin, dopo aver lavorato presso la distilleria Perinotto e presso Menon, è diventata una delle prime bidelle della scuola Secondaria di Primo Grado aperta negli anni Sessanta all'interno della villa Perinotto, attualmente scomparsa. Aveva anche un fratello minore che lavorò inizialmente all'interno di Menon poi, vinto un concorso, intraprese la sua carriera all'interno delle Poste, trasferendosi a Treviso dopo il suo matrimonio con una donna proveniente dalla medesima città. Marilena, invece, ha sempre vissuto a Roncade, eccetto nel 1969, quando si trasferì, immediatamente dopo il matrimonio, a Porto Marghera, dove il marito lavorava nel settore navale. Sono rimasti presso tale luogo un anno e sono ritornati nel borgo quando è rimasta incinta del secondo figlio.

Marghera, in quegli anni, era attraversata da scioperi e manifestazioni: «erano gli anni brutti e il '68 era un po' dappertutto e diciamo che là si sentiva la tensione. Ormai era in tutta Italia»<sup>292</sup>. Quel polo industriale era considerato «un posto sicuro, come un posto statale... sembrava che, sì, che Marghera fosse il punto di arrivo di una persona»<sup>293</sup>. Le persone

---

<sup>291</sup> Ivi, pp. 68-69.

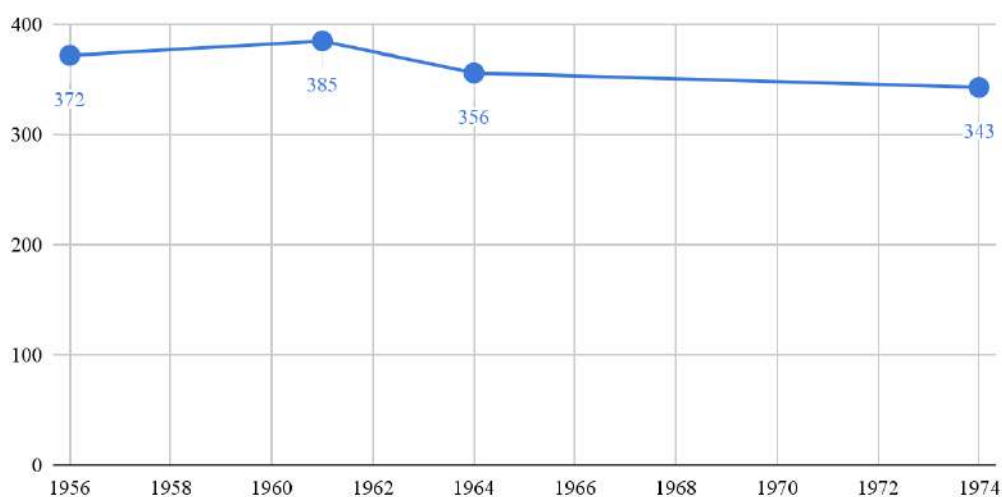
<sup>292</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

<sup>293</sup> Ibidem.

facevano moltissima strada per raggiungere tale luogo, grazie ai treni. Come accennato nel primo capitolo, il governo investì molto nel settore dei trasporti per collegare i centri produttivi con i paesi, facilitando lo spostamento dei lavoratori e dei commerci. Nel 1959 si spesero 36 miliardi per le strade ferrate e 238 miliardi per i lavori stradali. Il numero di coloro che viaggiano con il treno aumenta, anche se lentamente, e si stima che tra il 1959 e il 1961 da 372 milioni si arriva a 385 milioni di individui che si spostano in tutta Italia con tale mezzo. In seguito si assiste a una diminuzione, causata dalla diffusione dell'automobile, come si nota nel seguente grafico:

#### Numero di persone (in milioni) che viaggiano in ferrovia

Fonte: G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 116



Per raggiungere Marghera, da Roncade, poiché non era presente una fermata del treno nel paese, come invece avveniva a Meolo, era necessario raggiungere Quarto d'Altino. D'altra parte le persone non possedevano dei veicoli a motore per spostarsi, per loro l'unico mezzo di trasporto era infatti la bicicletta, per questa ragione il marito di Marilena Cervellin con altri amici e colleghi, decisero di mettere a disposizione della comunità un pulmino che fungesse da navetta per coloro che dovevano recarsi a Quarto d'Altino a prendere il treno. Il Sessantotto- spiega Cervellin- veniva percepito dalle persone che vivevano o lavoravano fuori dal borgo, a Roncade questi processi di cambiamento e di rivoluzione non si sentivano, seppure vi fossero delle piccole trasformazioni: «qui si viveva e bastava. Lì si voleva ottenere»<sup>294</sup>. Non si assiste a proteste evidenti a Roncade, a differenza di quanto accade a Meolo e nei paesi limitrofi, è il caso dei lavoratori della fabbrica tessile Simonett di Losson, ma di questo parleremo nel capitolo seguente.

<sup>294</sup> Ibidem.

L'intervista a Marilena Cervellin è molto importante poiché trasmette la sua testimonianza di *piassarotta* e il suo rapporto con il mondo esterno, dalle campagne ai centri industriali in trasformazione, permettendoci di approfondire la storia locale di Roncade e dei paesi vicini.

Quando si presenta, descrivendo la sua condizione familiare, utilizza i seguenti termini: «sono sempre vissuta qui a Roncade, in varie vie ma facevo parte dei *piassarotti* [...] e niente, figlia di operai purtroppo»<sup>295</sup>. “Purtroppo” esprime quel malessere che percepivano i figli di operai. A Roncade, vi erano i borghigiani (i *piassarotti*), che vivevano nel centro del borgo, molte volte di estrazione operaia; i commercianti che si spostavano in continuazione per lavoro, entrando in contatto in particolare con i veneziani da cui prendevano usi e costumi e i contadini che raggiungevano il centro abitato per andare a bottega, in occasione delle fiere o la domenica per partecipare alla liturgia.

I commercianti erano soliti guardare dall'alto in basso i borghigiani e a considerarli “altro” rispetto a loro, seppure, molte volte, risiedessero nel borgo come loro. La differenza percepita gli uni dagli altri è il contatto che i primi avevano con la cultura e il mondo cittadino e internazionale di Venezia. Gli scambi costanti con un luogo così ricco, aveva permesso loro di arricchirsi e di ritenere gli abitanti di Roncade, paese rurale, come gente di periferia, ignorante e sudicia, legata all'agricoltura. Tale opposizione si vede anche nella frequenza nei Bar, alcuni dedicati esclusivamente a queste persone. A questa “categoria” appartenevano i notai, i membri di ricche famiglie roncalesi che per secoli avevano commerciato con i veneziani, come gli eredi dei Giustinian, o altre molto importanti, come i Grosso e i Menon.

Per quanto riguarda i borghigiani o *piassarotti*, si distinguevano dai commercianti o ricchi industriali per il loro lavoro all'interno le fabbriche o piccole attività artigianali e commerciali all'interno del paese, come i negozi di alimentari, i forni o i bar. Non erano dunque proprietari, ma lavoravano come dipendenti. Avevano quindi un'estrazione medio-bassa che permetteva loro di vivere all'interno del borgo, con differenti livelli di ricchezza tra loro. Non provenivano da famiglie contadine. Vivevano infatti in maniera diversa rispetto a questi ultimi. Per esempio, il nucleo familiare presenta un numero inferiore di persone, nel caso di Cervellin, infatti, si arriva a un massimo di quattro persone. Uno degli aspetti principali che distingue i borghigiani dai contadini, oltre al numero di componenti e al lavoro svolto, era l'odore. Gli abitanti del borgo si tenevano al caldo con una stufa in un'unica stanza, mentre coloro che risiedevano in campagna si recavano nelle stalle dove abitavano le *bestie*. L'odore di queste ultime, unito a quello del fieno, rimaneva impresso

---

<sup>295</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.



sulla loro pelle, favorito anche dall'utilizzo di tale luogo come bagno e posto in cui asciugare i propri vestiti.

Il luogo d'incontro principale di questi tre mondi era naturalmente la chiesa. In tale occasione, si riconosceva subito chi apparteneva a quale condizione sociale e chi all'altra. Ma soprattutto, dichiara Cervellin, «si sentiva»<sup>296</sup>.

Ho trovato il tema della percezione dell'altro estremamente interessante. Quindi ho preferito dedicare un piccolo paragrafo a tale argomento e su chi fossero i *piassarotti de Roncae*. Quali erano le principali disparità tra il mondo contadino e quello “cittadino”? Andreazza, per esempio, scrive che i membri delle famiglie rurali non potevano prendere un caffè o una bibita al caffè centrale. Tale luogo “apparteneva” ai «signori della *piassa*»<sup>297</sup>. Ai coltivatori erano riservate le osterie. Il Caffè Italia, fondato da Italia Perinotto, che adesso non esiste più, era un bar molto esclusivo, frequentato dalle persone più ricche poiché possedeva un biliardo e l'unica cabina telefonica della città. Chi non aveva il telefono, riceveva le chiamate nel bar e molte volte, se dovevi parlare a quel dispositivo elettronico, organizzavi un appuntamento «e allora tu ti presentavi e ti chiudevi in questa cabina ermetica»<sup>298</sup>. Era anche chiamato “il bar dei notabili”, ma era frequentato anche dai mediatori di bestiame, figure importanti nella *Roncae* del tempo. Infatti a Roncade l'8 marzo vi era una famosa fiera del bestiame. Ad essere onesti, le fiere più importanti della città erano due: una a marzo e una a settembre, organizzate entrambe sotto i portici e lungo la via principale.

Quando ero piccola io, mi ricordo ancora di queste mucche che riempivano tutta la piazza, poi negli anni a seguire sempre meno animali e sempre più macchinari, finché non è andata esaurendosi perché non aveva più scopo. Probabilmente vendevano e compravano con una pacca di mano.<sup>299</sup>

Da queste manifestazioni si comprende chiaramente la natura agricola di Roncade<sup>300</sup> e il processo di meccanizzazione a cui gradualmente ogni abitante ha assistito. Le fiere erano il simbolo del paese che si riuniva e in cui *piassarotti*, commercianti e contadini entravano in contatto, scambiando beni e prodotti. Roncade ha sempre mantenuto costante il suo rapporto con il mondo contadino, finché la meccanizzazione del lavoro agricolo e l'industrializzazione del paese non hanno eliminato la necessità di questi eventi. Attualmente la sagra storica, il mercato e la manifestazione del Radicchio Verdon continuano ad esserci, mantenendo vivo

---

<sup>296</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

<sup>297</sup> M. Andreazza, *I piassarotti de Roncae*, cit., p. 9.

<sup>298</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

<sup>299</sup> Ibidem.

<sup>300</sup> Ibidem.

quel rapporto con l'agricoltura che caratterizza quella città. La produzione del radicchio Verdon, chiamato anche *radicio de cortèl* per come viene raccolto, è interessante perché risale ai periodi in cui tale cicoria cresceva spontaneamente nei campi e veniva raccolta dai contadini in primavera, consumata cruda o cotta assieme alla polenta di mais. Ora viene seminato in estate, attorno ai mesi di agosto e settembre, su terreni argillosi. Si raccoglie a mano con un coltello a lama corta nei mesi di febbraio e aprile.<sup>301</sup>

Tornando al rapporto tra *piassarotti* e contadini, bisogna dire che le occasioni di contatto erano consuete e non rare. Marilena Cervellin è la prima a dichiarare di essere entrata parecchio in rapporto con l' “altro” ambiente, in particolare nell'acquisto di beni di prima necessità, poi successivamente per amicizia:

Il contadino, per esempio, si vedeva molto la domenica. Andava a messa e poi si trovava fuori con gente, si parlava. Diciamo che c'era sempre un buon rapporto con i contadini, massimo rispetto perché da loro veniva tutto, il vino e i salami se avevi bisogno. [...] Eravamo amici di gente molto più vecchia di noi di una decina di anni ed erano proprio contadini, con le mucche, i maiali e tutto quello che ha una piccola fattoria... loro non si muovevano quasi mai e avevamo fatto amicizia. Ed erano... beh uno era sposato e gli altri no. Quello più vecchio, che è ancora vivo, non aveva mai visto il mare. Avrà quasi cento anni. Lei ci invitava a mangiare la sera e faceva il pollo con le patate e sentivi questo profumo di cucina, di cucina economica e loro erano talmente felici di vedere... quando andavamo noi eravamo una decina su questa cucina, che era come una volta, e loro erano contenti di vedere gente in casa. E noi di sentire il profumo... di quando facevano i salami... il profumo di grasso che può piacere e anche no, però io, essendo sempre stata qua... anche le mie amiche erano figlie di operai e di contadini. Andavo a fare i compiti a questi figli di contadini e sentivi questo odore di genuino... e quando andavi a casa e non era lo stesso.<sup>302</sup>

Marilena Cervellin racconta con affetto il rapporto che si era instaurato con i contadini. Lo stesso però non si riscontra nel rapporto tra commercianti e agricoltori, in quanto i primi non vedevano di buon occhio i secondi, considerandoli ignoranti e sporchi. In particolare, le relazioni si complicano, se si inseriscono in questa “categoria” anche i *siori*, proprietari terrieri, come lo erano i Giustinian o altre famiglie importanti di origine veneziana che avevano costruito le loro ville nel roncadeso e meolese, o i fattori, chiamati anche castaldi o intermediari, il cui ruolo era di controllare il territorio e i contadini per conto del *paron* e il

---

<sup>301</sup> Città di Roncade, *Mostra-Mercato Radicchio Verdon di Roncade e Rosso in Strada*, 2009, p. 1.

<sup>302</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

rispetto delle regole contrattuali prefissate. Naturalmente il rapporto *paron-castaldo-contadino* esce dal contesto cittadino e risulta essere una struttura relazionale puramente agricola, ma occorre citarla ugualmente poiché definisce la complicata rete di confronti che si instauravano dentro e fuori il centro abitato. I *paroni* infatti esercitavano la propria influenza *in primis* sulle campagne, ma anche nella *piassa*. Tra questi, i primi furono ovviamente i Conti Giustiniani e poi il Barone Ciani-Basseti. I Giustiniani contribuirono ad ingrandire e realizzare il piccolo borgo di Roncade nel Cinquecento.<sup>303</sup> La loro importanza veniva riconosciuta attraverso il saluto “obbligatorio” da parte dei borghigiani e contadini, ma anche dai membri delle altre famiglie più antiche di *Roncae*, in segno di rispetto. Tra quest’ultime vi erano i Menon, i Grosso, i Fantin, i Fagotto, i Tonini, gli Speranzon, gli Anselmi, i Manera, i Tagliapietra e i Zanotto.<sup>304</sup> I bambini erano stati educati a salutare con rispetto tutti i membri di tali famiglie, in particolare il barone e la baronessa e i possidenti agricoli in via Pantiera e a San Giacomo. Anche i bambini riuscivano a percepire la tensione che si creava quando si incontrava un *sior*.<sup>305</sup> I Zanotto, per esempio, erano associati al loro lavoro presso il molino, grazie al quale entravano in contatto con i contadini.<sup>306</sup>

In merito ai signori del paese, Andreazza scrive:

C’è una nota che veniva sottolineata dai nostri roncalesi ed io stesso, da chierichetto e poi da seminarista, ritenevo non idoneo in chiesa, e cioè che molti di questi signori avevano in chiesa il loro inginocchiatoio privilegiato, col loro cognome, e nessuno poteva toccarlo o usarlo.<sup>307</sup>

Un elemento molto interessante della differenza tra mondo contadino e cittadino risulta essere il metodo di pagamento. Nelle campagne si usava poco il denaro e più *i vovi*, mentre nella *piassa* vi era il *libreto* per «andare a bottega»<sup>308</sup>. Il libretto funzionava nella seguente maniera: venivano registrati tutti i beni che acquistavi al suo interno e registrato il valore in denaro, una copia l’aveva anche il venditore e a fine mese si andava presso la bottega e si saldavano i debiti. Al momento del pagamento, il proprietario del servizio commerciale o chi per lui tirava una striscia, chiudendo il mese e apriva il successivo. Cervellin ritiene che questa fosse una fonte di risparmio poiché l’operaio riceveva la paga a fine mese e non si avevano sempre i soldi per le spese giornaliere. Molte persone arredavano anche la casa con questo sistema,

<sup>303</sup> M. Andreazza, *Roncade nella sua storia*, cit., p. 9.

<sup>304</sup> M. Andreazza, *I piassarotti de Roncae*, cit., p. 28.

<sup>305</sup> Ivi, p. 9.

<sup>306</sup> Ivi, p. 28.

<sup>307</sup> Ivi, p. 29.

<sup>308</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

pagando un po' alla volta, ricorda il metodo di pagamento “a rate”.<sup>309</sup> Ma, ad essere onesti, vi era una forma di *libreto* anche nel mondo agricolo, utilizzato dalle famiglie contadine all'interno del *casolin*. Quest'ultimo era il punto di riferimento per l'economia domestica rurale, in quanto rappresentava la fonte di credito per coloro che lavoravano la terra. All'interno di questo *libreto*, venivano annotate le consegne che erano state pagate a *stagion*, dopo i raccolti o alla fine dei contratti.<sup>310</sup> Era quindi un registro in cui si annotavano i pagamenti che ricevevano i coltivatori (naturalmente non nel caso dei mezzadri che non riscuotevano denaro) da parte di coloro che ritiravano i loro prodotti. Ciò non alterava il metodo di pagamento in *vovi* da parte delle donne contadine che andavano a *bottega*.

L'unione tra mondo contadino e cittadino, quindi operaio o commerciale, si nota in quelli che vengono chiamati i metalmezzadri, ovvero quelle persone che si dividevano tra mezzadria e lavoro in fabbrica. Tale fenomeno si sviluppa negli anni Sessanta, quando le famiglie iniziano a dare «pezzi di terra ai figli che costruivano la casa e iniziavano ad andare a lavorare in fabbrica»<sup>311</sup>. Nel terreno di loro proprietà producevano vino e, solitamente, rimanevano a casa dal lavoro operaio per vendemmiare.

Si parla di metalmezzadri, quando il prodotto agricolo continuava a essere una forma di sostentamento, in quanto il guadagno ricavato da esso permetteva di accrescere il bilancio familiare. Gradualmente le coltivazioni iniziarono ad essere sempre più piccole e finalizzate al consumo diretto da parte del nucleo familiare, senza una vendita del bene ricavato dalla terra. Il lavoro in fabbrica era un'evoluzione del lavoro occasionale che la famiglia rurale era costretta a fare per sopravvivere durante l'inverno o in situazioni di carestia. I metalmezzadri erano quindi una “categoria” agricola in transizione che si collocava in un momento di passaggio tra il mondo contadino e la creazione di una nuova comunità operaia e commerciante.

La distruzione della piazza toccò profondamente i *piassarotti*, andando a segnare la fine di un periodo in cui i bambini potevano giocare liberamente nel centro, controllati dalla comunità e dove era possibile passeggiare e incontrarsi. Ora la piazza- spiega Marilena- non è più una piazza, è un parcheggio. Un luogo in cui le macchine corrono veloci e dividono quello che un tempo era un simbolo del borgo. Un tempo il pennone era allineato con la linea dei portici e vi era il cinema comunale in cui si andava a ballare il lunedì, successivamente abbattuto. A seguito di quel fatto, come protesta, i giovani del paese, in particolare quelli che si

---

<sup>309</sup> Ibidem.

<sup>310</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 45.

<sup>311</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

ritrovavano al Bar Roma, hanno organizzato un funerale «anche con la cassa da morto»<sup>312</sup>. Hanno deciso di distruggere tale edificio, assieme alla Casa del Fascio, per evitare di abbattere il Bar Garibaldi.

### II.1.5. Storie di famiglie rurali mezzadrili

In questo paragrafo, saranno presentati alcuni membri di alcune famiglie rurali mezzadrili che ho intervistato, le cui testimonianze ci permetteranno di comprendere perché hanno scelto di allontanarsi dalla campagna, a favore dell'industria o dell'emigrazione. Roncade, come Meolo, infatti, ha sofferto di un alto tasso di partenze a favore di centri urbani industrializzati all'interno dell'Italia o di altri Paesi esteri. Marilena Cervellin è un esempio di un piccolo spostamento interno, seppure breve. Lei stessa ricorda di una compaesana che si spostò in Svizzera e lì trovò marito. Molte donne emigravano per andare a servizio in convitti o altre strutture a Milano, Torino o in altri luoghi più vicini, come Jesolo in cui si stava sviluppando il turismo. Entravano tutte a conoscenza di queste proposte di lavoro tramite passaparola. Il tasso di emigrazione interna inizia a stabilizzarsi quando i piccoli centri urbani iniziano a presentare offerte di lavoro, grazie allo sviluppo di nuove fabbriche, e si sviluppa anche un flusso di migrazione di ritorno.

Ma per parlare del fenomeno di emigrazione e della scelta industriale rispetto alla campagna, è necessario fare un passo indietro e tornare al mondo agricolo.

La prima famiglia rurale mezzadrile di cui tratteremo è quella di Franco Domenico Rizzetto. I Rizzetto erano originari da Vascon, ma si trasferirono nel Novecento a San Biagio di Callalta, in provincia di Treviso. A Vascon avevano assunto il soprannome di Castaldei per la loro mansione di castaldi che avevano nel 1850-60. Nel secolo successivo avevano perso tale ruolo, ma il soprannome era rimasto: «le famiglie pì vece hanno i soprannomi. Anche le famiglie che non erano di San Biasio ci chiamavano Castaldei, altri chiedevano dei Rizzetto: «ah si, i Castaldei!»<sup>313</sup>. I castaldei erano una “categoria” agricola fra il contadino e il titolare del fondo, era un nome in dialetto per indicare l'intermediario fra queste due figure. È un «tipo di sindacato di parte dalla parte dei paroni. Perché i castaldi son vossui dai paroni par non essere i paroni a controllar e ad amministrar [...] che fosse tutto giusto, soprattutto a mezzadria, che non vi siano sacchi in più per i contadini. Il castaldo serve a controllare che sia 1-1 [tutto secondo il contratto]»<sup>314</sup>.

---

<sup>312</sup> Ibidem.

<sup>313</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>314</sup> Ibidem.

Franco Rizzetto nasce a San Biagio il 15 maggio 1939 da Amalia Camolese (1892-1980) e Domenico Rizzetto (1891-1971) ed è l'ultimo di dodici fratelli [foto 15]. La famiglia rurale, nel 1939, aveva un contratto misto che prevedeva il pagamento di una quota di prodotti al *paron* a mezzadria e l'altra di affitto, ovvero la parte mancante (e non divisa equamente tra proprietario del fondo e mezzadro) veniva pagata in soldi. Corrispondeva all'affitto del campo e della dimora che il nucleo familiare usava per lavorare e vivere. Franco ha sempre vissuto a San Biagio, all'interno di una casa colonica che condivideva con la sua famiglia molto numerosa, composta da circa venti persone.

Franco Domenico Rizzetto [foto 16] nacque nel maggio 1939, tredici mesi prima dell'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale (10 giugno 1940), di conseguenza i suoi primi ricordi sono legati a questo scontro bellico. Prima di trasferirsi in via Pantiera, abitava con la sua famiglia davanti alla ferrovia di San Biagio di Callalta, luogo di passaggio di soldati e armi e, successivamente, obiettivo militare. Come accennato, fino alla fine degli anni Cinquanta, lavorò la terra con la sua famiglia, secondo il contratto mezzadrile misto che era stato stretto con il proprietario del fondo, in un clima di tensione perenne. In quegli anni infatti erano comuni i mitragliamenti e gli incendi dei camion che passavano nei pressi della ferrovia per trasportare viveri e munizioni per i militari:

Noi eravamo nei campi quando mitragliavano. Là avevamo carri e buoi. Legavamo i buoi a una pianta perché stessero fermi e andavamo sotto i carri per essere protetti da eventuali mitragliamenti.<sup>315</sup>

Ogni volta che andavano a lavoro, potevano essere feriti o uccisi. Franco ricorda l'ansia perenne in cui tutti i contadini vivevano. Finiti i mitragliamenti, i bambini correvano a raccogliere i *bossoi* che ancora scottavano. A questa situazione si aggiungevano le perquisizioni nelle case da parte dei militari tedeschi che cercavano i «tosatti che magari che iera scampai e se 'e trovava 'e mandea in Germania»<sup>316</sup>. Lui aveva già Silvio Matteo (classe 1918) e Fortunato Candito Rizzetto (classe 1920), i suoi due fratelli maggiori, prigionieri presso lo Stato tedesco. Giovanni Antonio Rizzetto (classe 1923), invece, il terzo maschio nato da Amalia Camolese e Domenico Rizzetto, aveva l'età per combattere, quindi rischiava di essere deportato in Germania, per tale ragione, quando arrivavano, doveva nascondersi o fuggire. Franco ricorda che un giorno, Carolina Natalina (classe 1921) e Rosa Rizzetto (classe 1924), sue sorelle, entrarono in casa gridando: «se qua i soldai, se arrivai i soldai»<sup>317</sup> e,

---

<sup>315</sup> Ibidem.

<sup>316</sup> Ibidem.

<sup>317</sup> Ibidem.

sentendo questo, Giovanni saltò fuori dalle finestre e scappò, correndo per i campi e raggiungendo Nerbon, frazione di San Biagio di Callalta che dista da quest'ultimo luogo più di cinque chilometri. Inoltre, i militari controllavano che non vi fosse materiale partigiano nelle case, in casa di Franco e della sua famiglia non lo trovarono mai, neanche svuotando i cassetti e rovesciando gli armadi. Nel paese in cui vivevano vi era un certo Mario Botter, capo dei fascisti, con cui erano in buoni rapporti, in particolare col papà di Franco poiché erano stati amici d'infanzia. Durante una perquisizione tedesca, Domenico Rizzetto mandò un familiare a chiamare Botter per avvisarlo di quello che stavano facendo in casa loro. Lui arrivò subito e iniziò a gridare al soldato: «vien zo che de sta fameia respondo mi». Il militare non si muove.

E ancora «vien zo che de sta fameia respondo mi» e che altro non vien zo. Mario Botter va sù per 'a scala e che altro vien zo par 'a scala. A metà scala ga dato do' pugni 'a sto militar tedesco. Tanto per dirti il personaggio che iera manesco.<sup>318</sup>

Da quel momento, i Botter e i Rizzetto, per tutta la Seconda Guerra Mondiale e tutti per gli anni immediatamente successivi al dopoguerra, si allontanarono perché erano tempi in cui bisognava stare attenti a quello che si diceva o faceva poiché le conseguenze ricadevano sulla famiglia. E per i Botter, la vicinanza con i Rizzetto, poteva essere pericolosa e viceversa. Giovanni, in quel periodo, oltre a scappare dai tedeschi durante le perquisizioni, andava in mezzo ai campi e, con altri compagni, uccideva delle mucche o altri animali. Franco ha sempre trovato bizzarro il comportamento del fratello, ripetendosi più volte: perché faceva questo, considerando quanto pericoloso fosse in quel tempo sporcarsi di sangue? E soprattutto, perché non aveva mai avuto problemi? Un giorno rivolse queste domande al fratello Angelo (classe 1935) [foto 17] e lui rispose: «probabilmente mi sembra che fosse stà un partigiano, non era nella parte attiva partigiana, tendenzialmente partigian»<sup>319</sup>. I partigiani si rifugiavano nelle zone collinari del Montello e necessitavano di viveri. Era un periodo in cui vi era fame, il cibo poteva essere acquistato secondo il razionamento previsto dal governo, per questo era necessario che vi fosse qualcuno che lo procurasse. Giovanni decise che quello era il suo ruolo, poiché gli permetteva di aiutare la famiglia, portando carne in casa e al tempo stesso contribuendo alla causa in cui credeva. La carne era infatti un elemento raro da trovare nella tavola contadina durante la Seconda Guerra Mondiale. Un altro episodio che Franco

---

<sup>318</sup> Ibidem.

<sup>319</sup> Ibidem.

ricorda della guerra, era l'aiuto che dava a sua mamma nella preparazione del pan biscotto da inviare in Germania per i fratelli prigionieri.

A un certo punto, a causa dell'aumento dei bombardamenti nei pressi della ferrovia dove abitarono, la maggior parte della famiglia, Franco compreso, andò sfollata a casa della sorella Maria Teresa (classe 1915) [foto 18] in via Bosco, sempre a San Biagio, che si era sposata e trasferita dal marito Luigi Carniel nel 1940-41, da cui ha avuto cinque figli. Nella casa colonica rimasero i fratelli Bruno e Aurelio e le sorelle Rosa e Carolina, con il padre. Dopo pochi giorni, arrivò una bomba durante la notte che ruppe tutti i vetri di quest'ultima abitazione ma, per fortuna, non ci furono feriti e morti. La mattina seguente andarono a vedere il buco che aveva creato l'esplosione e questa aveva dieci-dodici metri di profondità. Durante il giorno, uno dei luoghi più sicuri in cui le persone si potevano proteggere dai mitragliamenti era sotto al ponte della ferrovia. Naturalmente se arrivava una bomba, non vi era scampo.

La famiglia numerosa, come quella di Franco, era importante per sopravvivere in un contesto mezzadrile. In quanto madre di più di sette figli<sup>320</sup>, Amalia venne premiata durante il fascismo con due medaglie [foto 19a e 19b]. Lo scopo di Mussolini era quello di riuscire ad arrivare a 60 milioni di persone all'interno della nazione che ancora ne contava solo 40 milioni. Tale ambizione venne giustificata dal desiderio di bilanciare la differenza numerica tra uomini e donne causata dalla Grande Guerra.<sup>321</sup> A tal fine venne istituita il 10 dicembre 1925 l'ONMI (Opera Nazionale Maternità ed Infanzia) il cui scopo era quello di assistere le donne e i fanciulli che non potevano rientrare in altre strutture assistenziali. Parallelamente a ciò vennero introdotte altre riforme riguardanti le esenzioni fiscali rivolte alle famiglie numerose, i congedi di maternità e provvidenze statali. Iniziarono ad essere concessi prestiti in caso di nascite e matrimoni e assegni familiari per i lavoratori salariati.<sup>322</sup> D'altra parte l'aborto era considerato un vero e proprio crimine contro lo Stato e, per questa ragione, vennero controllate le nascite, censurata l'educazione sessuale, proposta una tassa speciale per i celibi e avanzamenti di carriera riservati a padri di famiglia con una prole importante, a danno di lavoratori celibi o sposati ma senza figli.<sup>323</sup> Il 6 luglio 1939 venne istituita la Medaglia d'onore per le madri di famiglie numerose da parte di Vittorio Emanuele III attraverso la

---

<sup>320</sup> Legge 22 maggio 1939-XVII, n. 917, *Istituzione di una «medaglia d'onore» per le madri di famiglie numerose*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 156 del 6 luglio 1939.

<sup>321</sup>V. De Grazia, *Il patriarcato fascista*, cit., p. 155.

<sup>322</sup> Ibidem.

<sup>323</sup> Ibidem.



pubblicazione della legge n. 917 nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.<sup>324</sup> Il suo utilizzo cessò solo nel 1950.

Come si evidenzia dalle foto 19a e 19b, provenienti dalla collezione privata di Franco Rizzetto, la prima medaglia risale a prima della nascita di quest'ultimo, avvenuta nel 1939, e presenta undici fiocchetti sul nastro, la seconda invece dodici, pertanto è successiva al 15 maggio 1939. La seconda medaglia, quella “nuova e aggiornata”, venne consegnata alla famiglia a seguito della nascita di Franco Rizzetto, il dodicesimo figlio. Qualora vi fossero più di dieci figli, come in questo caso, il nastro veniva piegato a “V” e i fiocchi erano disposti su entrambi i lati. La legge infatti donava la “Medaglia d'onore per le madri di famiglie numerose” ai nuclei familiari con più di sette figli viventi, si consideravano viventi anche quelli «caduti in guerra o per la causa nazionale»<sup>325</sup>. Il numero venne diminuito con la legge del 23 febbraio 1943, con la quale la medaglia veniva concessa dopo il sesto figlio qualora il padre fosse deceduto in guerra, ovviamente ad esclusione delle madri di “razza ebraica” a causa delle Leggi razziali fasciste vigenti. Venne aggiunta un'ulteriore ricompensa di cinque lire a figlio e un'agevolazione di quindici lire a figlio se quest'ultimo presentava nomi patriottici, ad esempio Benito, Italo, Vittorio Emanuele, Amedeo, Maria, Italia e Umberto.

Nel decreto si legge che tale medaglia doveva essere in acmonital, sigla per “acciaio monopolio italiano”, ma la maggior parte delle volte era in metallo leggero dal diametro di 35 mm con 2 mm di spessore e, per norma, la madre doveva indossarla in occasione di tutte le feste nazionali e funzioni pubbliche.<sup>326</sup> Alla medaglia si accompagnava un attestato, entrambi concessi a spese dello Stato e riconosciuti dal presidente di ogni sezione provinciale dell'Unione fascista famiglie numerose (UFFN), ente pubblico assistenziale fascista creato nel 1937.

Per quanto riguarda il recto, si nota l'incisione "VNIONE FASCISTA FAMIGLIE NVMEROSE" in basso a sinistra il disegno di una madre con sette figli, di cui uno a destra tiene un fascio. Sulla destra dovrebbe comparire la “Z” coronata che identifica la Regia Zecca, ma nella medaglia di Franco Rizzetto non si riesce a vedere ad occhio nudo. Risulta per tale ragione complicato stabilire la zecca di provenienza. In ogni caso la medaglia è autentica. Sul verso, invece, compare una quercia, sopra la quale si nota la “firma” di Mussolini, ovvero la sua iniziale, racchiusa da due fasci littori. Il tessuto su cui sono appuntati i fiocchi è di colore verde con due bande turchine.

---

<sup>324</sup> Ibidem.

<sup>325</sup> Ibidem.

<sup>326</sup> Ibidem.

Su tale tema è interessante la testimonianza di un ex mezzadro raccolta da Brunello:

Mio nonno era sempre stato contrario ai fascisti, e allora glielo disse in faccia che a lui i fascisti non piacevano. «La legge Mussolini assegna un premio a tutte le famiglie con più di 10 figli. Non siete contento?» disse il podestà a mio nonno, ma lui rispose: «Quello è una canaglia maledetta, chi è che ci dà da mangiare ai 10 figli, lui no di sicuro, non sarò contento finché non gli cagherò nel berretto». Allora il podestà diceva: «State attento perché i fascisti sono ancora in tempo a darvi l'olio minerale». Ma mio nonno continuava: «Sì, è una canaglia, è salito al potere con il manganello, ma vedrete che farà una brutta fine, e finché non gli farò una cagata sulla berretta non sarò contento». I nostri uomini ridevano e gli dicevano “tacete” e il nostro padrone che era uno dei primi fascisti diceva: «Guardate che per quello che dite vi potrei portare in prigione». Ma mio nonno ce l'aveva a morte con i fascisti e gli diceva che ci provasse, che lui con un pugno ne ammazzava tre.<sup>327</sup>

La Medaglia risultava un misero riconoscimento di fronte alla difficoltà di mantenere i figli poiché il sostegno statale era insignificante, soprattutto in tempo di guerra.

Con la liberazione e l'arrivo degli americani a San Biagio, i tedeschi e i fascisti scompaiono e la famiglia di Franco riprende il lavoro agricolo. Per tutta la sua infanzia ed adolescenza ha sempre lavorato sui campi con i suoi parenti, fino al 1958, quando le cose cambiarono per lui e per chi viveva con lui.

Il proprietario terriero che in quell'anno propose ai Rizzetto di diventare suoi soci, la proposta però risultava conveniente solo al *paron*, di conseguenza vennero sfrattati e decisero di uscire dalla campagna [foto 20]. Tale sfratto venne motivato anche dall'introduzione di un sistema agricolo nuovo, non più tradizionale basato su «attrezzatura ridotta e *bestie*» ma «industriale, aggiornato per l'epoca»<sup>328</sup>, quindi meccanizzato. Nel mentre, Franco era in Svizzera. Aveva diciannove anni ed era la sua prima esperienza lavorativa all'estero e non familiare. Dopo una settimana dal suo arrivo, decide di scrivere a casa per avvisare che stava bene e, dopo un'altra settimana in cui non aveva avuto notizie, arriva una lettera in risposta alla sua in cui i suoi parenti gli comunicano lo sfratto e che avevano già trovato un terreno edificabile e l'impresa che si occupasse della realizzazione della loro nuova abitazione. Dopo i tre mesi che erano previsti dal contratto stagionale, i suoi datori di lavoro gli chiesero se volesse restare ma, visti i cambiamenti che stava vivendo la sua famiglia, scelse di tornare a casa. La nuova dimora [foto 21] aveva la corrente elettrica e l'acqua, avevano persino il

<sup>327</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 577.

<sup>328</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

bagno in casa. Da quel momento riuscirono ad abbandonare la pratica di lavarsi nelle stalle, perdendo quell'odore tipico dei contadini. Inoltre l'abitazione si trovava in via Postumia, quindi più vicino al centro del paese rispetto al passato. Di conseguenza si può affermare che la famiglia Rizzetto ebbe una notevole evoluzione: nell'Ottocento erano castaldi, nel Novecento semplici mezzadri e, infine, negli anni Cinquanta la loro condizione sociale mutò ancora, trasformandoli in operai e *piassarotti*, seppure il soprannome Castaldei continuò ad essere loro associato.

Questo spostamento infatti influi molto sulla scelta lavorativa da seguire. La maggior parte preferì avvicinarsi al mondo industriale, altri invece emigrarono (o erano già emigrati, come Franco). Per quanto riguarda la migrazione interna, si citano quella di Giuseppe a Milano e quelle di Bruno e di Franco in Svizzera, tutte temporanee. Tra coloro che intrapresero dei viaggi oltreoceano vi furono Fortunato, Giovanni e Angelo. Il primo e il terzo andarono in Venezuela, dove rimasero un breve periodo e poi tornarono in Italia. Mentre il secondo raggiunse il Venezuela e non tornò mai più in Italia, ma venne raggiunto dalla moglie Gina Valerio, da cui ebbe due figli: Claudio e Daniela Rizzetto [foto 22], entrambi nati nel continente americano. Giovanni continuò a lavorare l'oro, professione che praticava anche in Italia prima della sua partenza, e che gli aveva causato notevoli problemi ai polmoni che lo costrinsero, negli ultimi anni della sua vita, a dipendere dalle bombole d'ossigeno per respirare.

Alcuni di loro, come Franco, partirono prima del 1958, quindi quando ancora lavoravano come contadini nelle campagne. Decisero di emigrare perché desideravano cambiare sistema di vita e sentivano che non vi erano prospettive per loro nel mondo rurale.

Tornando a Franco, lui scelse di restare a San Biagio e di diventare operaio. Dal 1958 al 1960, ebbe solo dei lavori precari, ma dal 1960 venne assunto presso la SILCA (Specialità Italiana Lavorazione Cementi Armati) fino al 1961, quando chiamato per il servizio militare obbligatorio presso Fano, in provincia di Pesaro, al reggimento a Piacenza, sul Po, del genio Pontieri. Ha prestato servizio per diciotto mesi, terminandolo nell'agosto 1961. Nello stesso mese trovò lavoro presso la SILI GOMMA. Franco confessa che «erano gli anni buoni in cui si trovava lavoro un po' dappertutto»<sup>329</sup>. Ma, considerando che non aveva nessun titolo professionale, decise di frequentare in inverno il Turazza per seguire un corso di saldatura, diventando così saldatore. Ottenuto il titolo, riuscì a trovare facilmente lavoro. SILI GOMMA non offriva molte prospettive, quindi accettò subito la proposta che ricevette presso

---

<sup>329</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

la Franchin, che attualmente non esiste più, ma allora era distante solo otto chilometri e mezzo da casa sua. Lì è rimasto per ventitré anni, arrivando quando l'azienda era giovane, nuova e faceva tanti articoli frutto di ricerca. Si è inserito in quell'ambiente, occupandosi dei prototipi: «era un lavoro che impegnava e dava anche soddisfazione»<sup>330</sup>. È rimasto lì finché l'azienda non ha fallito, riprendendo successivamente a lavorare per cinque anni in una piccola officina artigianale: la CMC (Costruzioni Meccaniche Carpenteria), che ha mollato successivamente per la Garbuglio, dove ha fatto gli ultimi cinque anni per arrivare alla pensione nel 1965.

Si sposa nel 1967 con Mirella Buscato, nata il 14 aprile del 1941 a Noventa di Piave, in provincia di Venezia. Anche la sua famiglia era di origine contadina ed era composta da circa venti persone «però se iera tante ragazze»<sup>331</sup> e avevano sessanta campi, ovvero circa trenta ettari, perché «se sono 60, considera la metà. Se sono 60, 2 campi formano 1 ettaro»<sup>332</sup>. Nonostante fossero tutte ragazze, la forza lavoro era considerevole: piantavano il granturco con il *banchetto* e lo raccoglievano.<sup>333</sup> Ma avevano anche viti e frumento. Producevano quindi anche il vino e altri prodotti, tra cui i bachi da seta. Si è trasferita nel 1962 a Cavrie. Dal 1962, al suo matrimonio quando si sposta definitivamente a San Biagio di Callalta col marito, ha lavorato come domestica a Cassavio, Jesolo. Non ha fatto sempre questo lavoro, infatti per un breve periodo ha lavorato anche in fabbrica da Monti nel settore tessile, il suo incarico era quello di tagliare le tovaglie.

Prima del 1962, Franco era già da parecchio tempo volontario dell'AVIS e donatore di sangue ma, grazie al maggiore tempo libero arrivato in quell'anno con la pensione, si dedicò di più a quel mondo, diventando membro dell'Ufficio di amministrazione dell'AVIS locale di San Biagio di Callalta. Successivamente venne promosso consigliere, poi vice-amministratore e infine vicepresidente, arrivando nel 2002 ad essere Presidente dell'AVIS di San Biagio di Callalta. Ha coperto quest'ultimo ruolo per quattro anni, portando a un aumento del numero di donatori e donazioni. Poi è ritornato vicepresidente e, infine, ha lasciato spazio ai nuovi giovani, ritirandosi. Riceve anche l'onorificenza nazionale di Cavaliere della Repubblica per merito e impegno nel volontariato. Al momento è un felice nonno in pensione con l'impegno pomeridiano di recarsi al circolo per giocare a carte.

La storia di Franco Domenico Rizzetto ci permette di ricostruire un quadro molto interessante sulla situazione bellica nel suo paese, ma mette in luce quella sensazione che i giovani

---

<sup>330</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>331</sup> Ibidem.

<sup>332</sup> Ibidem.

<sup>333</sup> Ibidem.

provavano a seguito della guerra: il desiderio di cambiamento e di miglioramento delle loro condizioni che la campagna non offriva più loro. La scelta ovvia per tutti gli uomini quando crescevano era di fare un'esperienza lavorativa in altri luoghi, lontano da casa. Alcuni preferivano tornare dalla famiglia e trovare un impiego nei dintorni, altri invece riuscivano a fare fortuna all'estero, come nel caso del fratello Giovanni. Come è stato evidenziato nel capitolo precedente, l'Italia appena uscita dalla guerra attraversò una fase di ricostruzione e, successivamente, durante il “boom economico” fu facile per i giovani trovare lavoro, grazie all'ampia offerta, come si è visto anche nell'esperienza di Franco.

Tornando nel comune roncadese, è molto interessante la testimonianza di Ugo Paro, che si collega alla narrazione precedente sul tema migratorio. Anche Ugo decide di partire e raggiungere con una valigetta di cartone Torino, lavorando senza tregua per realizzare il suo sogno: costruirsi una casa con un piccolo campo di terra.

Ugo Paro [foto 23] nacque nel 1942 da Ferdinando Paro e Eulalia Calzavara, in una famiglia rurale di via Pantiera a Roncade di quasi quaranta persone, formata da tre matrimoni, ovvero da tre fratelli, che sopravvivevano grazie al contratto di mezzadria. Successivamente si trasferirono a Biancade. Ugo è il maggiore di tre fratelli, Luciano nacque nel 1946, mentre Antonio nel 1952. Quando era bambino, Ugo lavorava nell'impresa familiare. Uno dei suoi compiti era quello di raccogliere le uova, che erano un bene primario e fonte di ricchezza, in quanto con quelle si poteva procedere con i pagamenti nei negozi: «[mi] iera furbo: iera incaricà de andar a tirar su i vovi e ora 'e mettea in scarsea e andea a tor' 'a marmellata. Eh me arrangea, mia cara, andea in bottega con 5-6 vovi e predea 'a marmellata»<sup>334</sup>. Un altro suo ruolo era quello di travasare il vino e racconta una volta di essersi preso «'nà bàa. Ma 'nà bàa... se veniù a torme e a portarme in letto»<sup>335</sup> mentre era dentro la botte: «stavamo travasar. Una volta su 'a botte me xe mancà il respiro, fortuna son riusì a veniar fora se no iero drio par andar»<sup>336</sup>. Duranta la sua infanzia era solito pattinare sui fossi ghiacciati, spingendosi con dei bastoni, per andare a scuola e, in estate, in quei fossi pescava con le mani, catturando il pesce che si nascondeva tra le piante e con cui si faceva la frittura.<sup>337</sup> Parlando sempre di cibo, ricorda con affetto il *baldon*, un dolce che veniva preparato con il sangue di maiale, recuperato nel momento in cui l'animale veniva macellato. Veniva fatto bollire e successivamente unito all'impasto a cui si aggiungevano anche fichi e uvetta. Il sangue

---

<sup>334</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 30/12/2022.

<sup>335</sup> Ibidem.

<sup>336</sup> Ibidem.

<sup>337</sup> Ibidem.

coagula al posto delle uova, rendendo compatto l’impasto. Ugo racconta che gli manca perché era un cibo buonissimo che nessuno sa più riprodurre.<sup>338</sup>

Il rapporto con il fattore, anche detto castaldo, non era così rigido come vedremo con la successiva testimonianza. Nel caso della famiglia Paro, il castaldo si recava più o meno due volte all’anno, ma sapevano fortunatamente in anticipo il giorno del controllo. Possedevano illegalmente una ventina di conigli per coppia. Le coppie di sposi nelle famiglie erano quattro, quindi facevano ottanta conigli in un unico terreno che dovevano essere nascosti.<sup>339</sup> La famiglia Paro, come quella di Franco, non era solita prestarsi a molte riverenze nei confronti dei proprietari terrieri. Infatti Ugo ricorda un episodio in particolare: «mi ‘a parona, la gò mandaa in mona. “Non si può prendere l’uva degli altri”, “un grappo de uva me tol, perché go fame” go dito. E lei tase»<sup>340</sup>. Ugo Paro è sempre stata una persona molto diretta e di poche parole.

A diciassette anni, nel 1959, disse a sua madre: «Ara che mi mando i soldi a casa, ma a fine anno, ‘co torno, go da saver tutto»<sup>341</sup> e prese il treno da Venezia con la sua *valisetta de carton*. Giunse prima a Milano, dove fece un cambio e arrivò al capolinea a Torino. Da quest’ultima stazione prese due corriere che lo portarono a Poirino, il paese in cui avrebbe lavorato. Torino, nel 1959, stava assistendo alla realizzazione di una serie di edifici in occasione della celebrazione del Centenario dell’Unità d’Italia: *Italia ‘61*. Stava affrontando quindi una fase di trasformazioni, preparandosi per quell’evento, quando arrivò Ugo a Poirino. In quest’ultimo luogo lavorò all’interno di una fornace. Non era naturalmente la sua professione, perché lui era contadino e aveva fatto solo esperienza del mondo rurale:

E ora il primo anno iera inesperto e mi insegna, ciapea e se mettea fora i mattoni. Dopo il secondo anno, un paesan mi ha portato a lavorar dentro i forni. Lì se ciapea bei soldi, tre volte il doppio, però il vènere te andea a 90° dal fogo. Un tosatel de diziotto anni e dopo la domenica iera a contratto. Se te volei ciapar soldi par mettar via le piere par l’inverno, dopo mezzogiorno me lavea i lenzuoli e quea iera la me festa.<sup>342</sup>

Ugo, come abbiamo raccontato, aveva l’obiettivo di costruirsi una casa, quindi era motivato a lavorare tutti i giorni, con solo una pausa di mezza giornata la domenica che dedicava al lavaggio della biancheria. Il suo impiego era molto pesante, sia per le alte temperature dei forni, sia per la forza che ci voleva nel trasportare i mattoni. La sua esperienza a Torino,

---

<sup>338</sup> Ibidem.

<sup>339</sup> Ibidem.

<sup>340</sup> Ibidem.

<sup>341</sup> Ibidem.

<sup>342</sup> Ibidem.

nonostante la fatica, non viene narrata in maniera negativa. Ebbe la fortuna di incontrare una coppia di sposi senza figli che lo invitavano ogni domenica a mangiare da loro. Era un periodo in cui, nonostante il “boom economico”, se volevi guadagnare, dovevi risparmiare anche sul cibo. E lui ricorda di aver avuto sempre tanta fame. Questi sposi lo trattavano bene e gli preparavano da mangiare. Successivamente si trasferì a Chieri e pure lì incontrò un'altra famiglia che si rapportava a lui nello stesso modo.

Sua mamma gli scriveva per aggiornarlo su come proseguivano le cose a casa. E più era lontano, più si rendeva conto di aver fatto la scelta giusta, sebbene sua madre non fosse contenta della sua partenza, anche in quanto figlio maggiore e di conseguenza diretto erede di tutta l'impresa familiare. In mezzadria avrebbe però fatto solo la fame per un misero guadagno, finalizzato unicamente alla sopravvivenza. Invece, a Torino, dopo neanche un anno di lavoro nell'impresa prendeva 3.500 franchi a settimana, una cifra che non avrebbe mai guadagnato come salariato nei campi del trevigiano.<sup>343</sup> Non gli importava dei turni massacranti, perché vedeva di avere finalmente una possibilità e di realizzarsi una vita migliore. Si svegliava alle due di notte e lavorava fino alla sera, quando il forno aveva terminato di funzionare. Quando era spento andava dentro con la carriola per portare fuori le pietre. Nel 1964 è andato a fare il militare, dopo essere stato considerato involontariamente come un disertore, poiché il suo cambio di residenza aveva fatto sì che non gli arrivasse la cartolina del prefetto. Finito il militare, tornò a casa e andò a lavorare in una vetreria, dove prendeva circa 120.000 lire.

In seguito conoscerà Olinda Stocco che diventerà sua moglie. Ma prima di arrivare a questo incontro, bisogna tornare indietro nel tempo, quando quest'ultima nasce il 29 settembre 1948 a Jesolo (in dialetto Jèzolo e chiamato fino al 1930 Cavazuccherina) da Umberto Stocco [foto 24] e Angela Santin [foto 25]. È la quarta di sette figli: Egidio (nata nel 1938), Bruna (1940), Bruno (1946), Giacomina (1951), Renato (1953) e Renata Stocco (1959). Olinda [foto 26] si inserisce quindi tra Bruno e Giacomina Stocco. Nella casa colonica a tre piani, in cui vivevano, abitavano in totale trenta persone, ovvero cinque zii (i fratelli del padre) con le rispettive famiglie. Avevano una campagna di circa cinquanta campi su cui lavoravano. Fino alla quinta elementare, era solita correre con i suoi cugini e fratelli con le biciclette per i campi e lo *stradon de sabbia*<sup>344</sup>. Per andare a scuola facevano circa tre chilometri a piedi tutte le mattine in autonomia, senza la supervisione dei genitori o parenti, anche con il ghiaccio in inverno:

---

<sup>343</sup> Ibidem.

<sup>344</sup> Ibidem.

I tosatei- mi no- i mascietti, correa sul canal che vi era giasso par andar a scòla. Pensa quanto pì freddo ve iera rispetto de ‘desso... E se andea scòla [foto 27] e dopo né dea a ricreazione latte e cioccolata e un panino, per noialtri iera festa granda perchè non se gavea i panini, se fasea il pan in casa, le pagnotte grandi, mentre li te dea i panini come le vende ‘desso... insomma per noialtri iera una festa perchè ciò non se magnea mai il pan fresco così bon.<sup>345</sup>

A undici-dodici anni, dopo la quinta elementare, ha iniziato con i suoi coetanei a lavorare sui campi. In autunno facevano la legna, in primavera zappavano il granturco. Non c'erano macchinari, quindi il lavoro era manuale:

Se fasea tutto coe mucche e gli aratri a man, tutto a man e quando se area a terra se dovea andar con il vanghetto a quesar i busi e a distirar la terra. Iera de quee lavorade che non iera un scherzo... dopo naturalmente i grandi fasea lavori pì pesanti, xe fea zappar su il granturco- me ricordo soprattutto- e poi xe aiutava me papà a curare i cavi, andar drio ae vidi, a tirar giù uva... tutto quello che ghe iera da far.<sup>346</sup>

Attorno ai quindici-sedici anni le ragazze entravano a fare parte *dea settimana* (nella foto 24 Olinda ha quindici anni, quindi nell'età per partecipare all'amministrazione della casa):

Ghe iera cinque femene, le cinque zie, che fase a turno par far i lavori de casa. E ora ghe iera chi fasea da magnar (anche se iera sempre me zia pì vecia che iera gelosa e voleva far lei da magnar), chi fasea i lavori de casa: chi aiutea in cusina e che 'a tenea pulita, quella che iera addetta ai porsei, quella che doveva andar dietro al pollame, quea che doveva nettar fora a casa, ognuna insomma gavea il so' compito e se fasea a turno, una settimana par omo. E noialtre, quando se avea finio de magnar, se aiutea a sistemar un fià, se fasea sempre qualcosa.<sup>347</sup>

Mentre le ragazze più giovani si occupavano della casa, quelle più vecchie (diciotto-diciannove anni) iniziarono ad andare *a servizio*, poiché a Jesolo era iniziato il turismo tra la metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Andavano negli alberghi a fare pulizie nelle camere per racimolare qualche soldo in più per loro stesse e per le loro famiglie. Nello stesso periodo, i fratelli e cugini facevano in inverno qualche lavoro occasionale come i muratori.<sup>348</sup> Vi era molta richiesta di lavoratori nel settore edile a Jesolo a causa dello sviluppo urbanistico del periodo e della diffusione di nuove attività finalizzate a

<sup>345</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 22/11/2022.

<sup>346</sup> Ibidem.

<sup>347</sup> Ibidem.

<sup>348</sup> Ibidem.



sostenere il turismo. Con l’aumento di quest’ultimo, le strade iniziavano ad essere asfaltate ed era aumentato il traffico, favorito anche dalla riduzione delle giornate lavorative e dalla moda dei “weekend al mare”, ovvero delle vacanze brevi. A proposito di tale aspetto Olinda spiega:

Xe cominsià il caos. Jesolo non iera pi’ il stesso perchè noialtri partimo a piè da dove che steimo e andemo a Paese, perché la nostra ciesa iera a Jesolo Paese, ‘rivemo prima noialtri che le macchine perchè ghe iera solo che a strada là importante che portea in piazza Milano e ora ghe iera il caos. E ora te andea da un estremo a che altro... non tornaria pi’ a Jesolo... all’estate troppo traffico e d’inverno troppo poco.<sup>349</sup>

Gli abitanti di Jesolo, non vivono bene lo sviluppo del paese. Porta un incremento di ricchezza, ma fa sorgere notevoli problemi. Nonostante l’aumento del traffico e delle persone, la famiglia Stocco continuò a vivere nella campagna con un contratto a mezzadria, dando metà raccolto al proprietario. Il *paron* aveva molte famiglie mezzadre che lavoravano i suoi terreni e, per gestirle tutte, vi era il fattore o castaldo che si occupava di controllarle. La quota del concedente doveva essere versata presso l’azienda di quest’ultimo alla fine di ogni raccolto. Si recavano presso tale sede con i carri trainati da buoi e, naturalmente, avevano sviluppato diversi trucchi per non andare in perdita, come l’allevamento illegale di *cunici*. Questi ultimi crescevano nascosti in botti. La loro presenza era finalizzata alla vendita, i soldi ricavati da ciò venivano usati per comprare quello che serviva all’impresa familiare.<sup>350</sup> Il padrone non voleva che vi fossero conigli poiché mangiavano la spagna, l’erba che serviva come nutrimento per le mucche e perchè non ne ricavava nulla, considerando che il guadagno ricavato da quegli animali rimaneva nelle tasche dei contadini.<sup>351</sup>

Il fattore passava a controllarli ogni giorno, infatti la famiglia aveva parecchia paura e, una volta, avevano rischiato che trovassero i conigli:

Mi gli aveo sconti so ‘a botte. Una volta il fattor iera andà sopra a tesa perchè gavea sentio zigar o che so’ ma non vedea conici perchè iera dentro so ‘a botte che iera descuerta sora però lu’ non xe andà dentro a vedar... e se ga salvà.<sup>352</sup>

Per fortuna il castaldo non li vide, altrimenti avrebbero rischiato lo sfratto, in quanto colpevoli di aver infranto le regole contrattuali.

Cercavano di produrre tutto in casa, dai salami ai formaggi, i quali venivano conservati in una stanza a tramontana, dove non batteva il sole, quindi nella stanza più fredda della casa. Al

---

<sup>349</sup> Ibidem.

<sup>350</sup> Ibidem.

<sup>351</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 30/12/2022.

<sup>352</sup> Ibidem.

muro era appeso un mobile con una zanzariera che funzionava da frigo. Lì venivano riposti i cibi che *te vansea* ma non rimanevano là per giorni, come nel frigo odierno, ma dovevano essere consumati in giornata.<sup>353</sup>

La famiglia Stocco, inoltre, coltivava anche pesche, le quali venivano vendute all'estero. Il prodotto veniva raccolto prima della sua maturazione ed erano i commercianti stessi a ritirarlo presso la loro abitazione con dei camion.<sup>354</sup> Olinda non ricorda molto di queste persone, erano sbrigative e non si fermavano a parlare con loro.

Il trauma più grande per la famiglia arrivò nel 1964, quando morì Renata, la più piccola dei fratelli Stocco, investita da una macchina mentre attraversava la strada. Un episodio devastante, unito ad altri casi, causati dall'aumento delle macchine in un luogo non abituato e pronto all'incremento della loro presenza. Basti pensare che solo quattro anni prima, nel 1960 era stato varato il piano decennale per la creazione dell'intera rete autostradale italiana. E dal 1959 al 1964 il 40% degli investimenti per le opere pubbliche riguardava la categoria dei trasporti.<sup>355</sup> Tra il 1952 e il 1960 si calcolano 56.355 persone uccise su 2 milioni di veicoli presenti sul suolo italiano.<sup>356</sup> I morti sulle strade italiane nel 1962 sono circa 10.000 su 3 milioni di vetture in circolazione.<sup>357</sup> Quelli nel decennio dal 1961 al 1970 sono 95.386 con 15 milioni di automobili. L'anno peggiore fu il 1972 con 11.078 decessi.<sup>358</sup>

Nel 1965, l'impresa familiare Stocco iniziò a separarsi e, dal 1965 al 1968, Umberto Stocco con la moglie e i figli, si trasferì a Biancade, in provincia di Treviso. Anche lì lavoravano a mezzadria, ma con meno campi (e questa volta i conigli potevano essere allevati legalmente). Nel mentre avevano fatto domanda per un pezzo di terra a Fossalon, in provincia di Venezia, che era sotto il governo a riscatto: «te pagea l'affitto e, pagando l'affitto, dopo 30 anni te resta tua, di proprietà»<sup>359</sup>. Dopo aver firmato il contratto a Biancade, gli hanno risposto che avevano accettato la loro richiesta a Fossalon, quindi per evitare di perdere tale occasione e il terreno, la famiglia si divise ancora: Olinda rimase a Biancade con alcuni parenti, altri si recarono a Fossalon. Dopo un anno fecero la disdetta del contratto a Biancade e si trasferirono tutti nel nuovo luogo.

---

<sup>353</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 22/11/2022.

<sup>354</sup> Ibidem.

<sup>355</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 116.

<sup>356</sup> ASAPS, *La storia degli incidenti stradali dagli anni '50 ad oggi*. Consultabile online alla pagina web: [La storia degli incidenti stradali dagli anni '50 ad oggi Mezzo milione di morti e 14 mil. - Asaps.it Il Portale della Sicurezza Stradale](#), Accesso: 28 aprile 2023.

<sup>357</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 142.

<sup>358</sup> ASAPS, *La storia degli incidenti stradali dagli anni '50 ad oggi*. Consultabile online alla pagina web: [La storia degli incidenti stradali dagli anni '50 ad oggi Mezzo milione di morti e 14 mil. - Asaps.it Il Portale della Sicurezza Stradale](#), Accesso: 28 aprile 2023.

<sup>359</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 22/11/2022.

Successivamente, dopo essersi sposata con Ugo Paro nel 1970 [foto 28], si trasferì ancora a Biancade, questa volta nella casa della famiglia Paro e iniziò la sua vita come operaia ad Archiutti. Era contenta del suo nuovo lavoro perché prendeva più del marito ed era una grande soddisfazione per una donna. In seguito si trasferirono a San Cipriano di Roncade, dove trovarono un terreno e costruirono la loro nuova casa, tanto sognata da Ugo. Andavano a trovare spesso i parenti materni, i quali avevano continuato il mestiere agricolo a Fossalon. Nella foto 29 si vede Renato Stocco (classe 1935), fratello minore di Olinda, sopra a un trattore Fiat 450, modello che venne prodotto e commerciato dal 1968 al 1981. Nella foto 30, invece, si vede la macchina del granturco finalizzata a velocizzare la pratica di raccoglimento delle pannocchie, in particolare del loro fiore che permetteva di fare la *semenza de semina* più pregiata:

Il seturco [il granoturco] ghe cavea la cima che fasea il fior dea panocia e la gavea par non contaminar le altre righe. E gavea una riga si e una no, par creare la semenza pregiata par semina. Una semenza no contaminata.<sup>360</sup>

Il granturco (mais) viene conosciuto dagli europei a Cuba, un mese dopo la scoperta dell’America. Diventa una coltura diffusa nel vecchio continente nel Seicento. Nel XX secolo la sua produzione muta notevolmente poiché finalizzata alla vendita e non più all’autoconsumo, sviluppandosi in particolare nelle zone irrigate. Il Veneto, assieme a Lombardia, Piemonte e Friuli, risulta una delle regioni più intensamente maidicole, infatti queste quattro producono da sole il 66% di tutto il mais italiano.<sup>361</sup> Citiamo la meccanizzazione di questo prodotto agricolo perché, negli anni precedenti al *boom economico* e alla “grande trasformazione”, quindi al periodo precedente agli anni Cinquanta-Sessanta, questa attività veniva unicamente svolta a mano con un dispendio di tempo, manodopera e di energie.

## II.1.6. La storia di Pietro Favero

Parlando del mondo agricolo e delle innovazioni che vennero introdotte è fondamentale presentare Pietro Favero, imprenditore agricolo ma anche soggetto politicamente, civilmente e socialmente impegnato all’interno del territorio meolese. La sua famiglia era originaria della Pedemontana e suo padre Giacomo “Jack” Favero (classe 1884) [foto 31] divenne

<sup>360</sup> Ibidem.

<sup>361</sup> Agraria.org, *Mais o Granoturco: Zea mays L. Atlante delle coltivazioni erbacee: Cereali*. Consultabile online alla pagina web: [Mais o Granoturco Zea mays L. - Cereali - Coltivazioni erbacee \(agraria.org\)](https://www.agraria.org/it/coltivazioni-erbacee/cereali/mais-o-granuturco-zea-mays-l), Accesso: 30 aprile 2023.

«autentico coltivatore»<sup>362</sup> dal 1922, a Meolo nel 1937, quando si trasferì presso tale luogo con la famiglia in una cesura. Il padre e la madre [foto 32] di Pietro Favero erano nati a Crespano del Grappa da due famiglie benestanti. In quei luoghi vi erano i blasonati, i borghesi e i benestanti. Nella prima “categoria” si collocavano i conti, i principi e i baroni; nella seconda i liberi professionisti e i commercianti, nella terza invece le famiglie che possedevano una casa e un terreno proprio e vivevano del lavoro agricolo. Di conseguenza la Pedemontana, agli occhi di Pietro Favero [foto 33], si presentava come un luogo più ricco rispetto a Meolo. Giacomo Favero, figlio maggiore di sei, non volendo continuare il lavoro agricolo del padre partì all’età di diciotto anni e andò in America «all’avventura»<sup>363</sup>, rimanendovi per diciassette anni. Arrivato a Ellis Island nel 1902, fece lì la quarantena obbligatoria. Prima di proseguire la storia del padre di Pietro, è interessante aprire una parentesi su Ellis Island. Il tema migratorio è presente in questa ricerca poiché risulta essere un’immediata risposta a periodi di grossa crisi sociale, politica ed economica. Tra il 1892 e il 1954 Ellis Island accolse 12 milioni di immigranti provenienti da ogni luogo. Venne aperta il 1 gennaio 1892, sostituendo il Castle Garden Immigration Depot (Manhattan, distretto di New York City), il quale aveva permesso il transito, fino a quel momento, di 8 milioni di individui.<sup>364</sup> Nel periodo in cui transita Giacomo chiamato da quel momento Jack, a seguito della traduzione del suo nome, il presidente americano Theodore Roosevelt nomina William Williams come nuovo commissario per l’immigrazione e quest’ultimo introduce dal 1902 nuove operazioni e strutture per facilitare i lavori di accoglienza dei migranti, il cui numero era crescente. Vengono assegnati dei contratti basati sul merito che potrebbero essere revocati in caso di sospetta disonestà dei loro firmatari. Questa pratica era finalizzata a eliminare la corruzione e gli abusi che i migranti subivano una volta entrati in America. Con l’aumento degli ingressi di nuovi lavoratori, aumentò la criminalità, di conseguenza Williams fece affiggere in tutta la città cartelli di “Gentilezza e considerazione”, finalizzati a ricordare ai dipendenti stranieri che sarebbero stati rimandati nella loro madrepatria in caso di comportamento illegale e pericoloso.<sup>365</sup> Ho provato a risalire ai dati di Giacomo Favero sui software di ricerca di Ellis Island, ma non sono riuscita a trovare una completa corrispondenza. E’ visibile un omonimo proveniente da un comune vicino a quello indicato dal figlio, con un’età quasi compatibile a quella di partenza. Il problema delle registrazioni di Ellis Island risulta essere la difficoltosa

---

<sup>362</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

<sup>363</sup> Ibidem.

<sup>364</sup> History, *Ellis Island*. Consultabile online alla pagina web: [Ellis Island: Records, Passengers & Immigration - HISTORY](#), Accesso: 30 aprile 2023.

<sup>365</sup> Ibidem.

comunicazione tra gli operatori incaricati di effettuare tale compito e i migranti, in particolare contadini, che non conoscevano la lingua e non sapevano scrivere, quindi non potevano trascrivere il loro nome per farlo copiare agli incaricati. Il test di alfabetizzazione venne introdotto solo nel 1918, rimanendo nei registri fino al 1952. Venivano esaminati tutti coloro che avevano un'età superiore ai sedici anni e, qualora non sapessero leggere più di trenta-quaranta parole nella loro lingua madre, non veniva loro concesso l'accesso nel Paese.<sup>366</sup> Per quanto riguarda la registrazione dei soggetti, questi potevano essere collocati sotto altri nominativi a causa di un'errata interpretazione del nome straniero da parte dell'uditore. Tale processo avveniva in modo cartaceo con grafie non sempre chiare e molti fascicoli furono persi o danneggiati da incendi o incidenti, cancellando interi nomi e dati. Infine bisogna indicare che le persone che viaggiavano, attraversando l'Atlantico, non avevano documenti con sé, raramente qualcuno portava il documento di nascita proprio o dei figli e quello di matrimonio. Come disse Pietro, si partiva «all'avventura»<sup>367</sup>.

Dopo la quarantena, Giacomo entrò in America nel 1902. All'interno di Ellis Island, nel punto d'ingresso dei migranti nel Paese, erano presenti molti commercianti che fermavano i più promettenti lavoratori per cercare manodopera. Favero venne fermato da friulano che, saputo la provenienza di Jack, lo convinse a seguirlo e a diventare capo della squadra di tagliaboschi che gestiva:

Erano tutti neri e vivevano case ferroviari, andavano qualche volta in motel, ma raramente. Il padrone reclama che facevano poco lavoro e papà disse: «bah, perché non diamo la possibilità di lavorare i negri a cottimo?»<sup>368</sup>.

Il “lavoro a cottimo” consiste in una forma di retribuzione secondo cui il lavoratore viene remunerato sulla base di quanto produce, non quindi sulla durata del turno. Secondo questo sistema, i tagliaboschi sarebbero stati pagati ad albero, di conseguenza venivano spronati a velocizzare l'attività e a tagliare più legname se desideravano ricevere un alto compenso. Giacomo non si trovava bene in quell'ambiente, ambiva a qualcosa di diverso. Così partì ancora e raggiunse l'Alaska, dove si recò a lavorare in una miniera come *carrellante*, termine dialettale per indicare colui che si occupava di trasportare dalla miniera quanto raccolto con l'utilizzo di carrelli. Tale ruolo era di grado elevato rispetto a quello dei semplici minatori che dovevano estrarre con l'uso del piccone i metalli o le rocce sedimentarie. Lavorare in miniera era estremamente duro e pericoloso, ma vi erano due categorie di operai: i minatori e i

---

<sup>366</sup> Ibidem.

<sup>367</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

<sup>368</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

trascinatori. I primi effettuavano il recupero del materiale, come il carbone, i secondi si occupavano di caricarlo e trasportarlo su carrelli, i *carrellanti* appunto. I carrelli erano inizialmente in legno e dovevano essere spinti a mano, fino a un pozzo dove, attraverso l'utilizzo di carrucole, il materiale raggiungeva l'esterno. Successivamente vennero sostituiti da scatole in metallo montate su ruote d'acciaio con vari tipi di motori o attivati manualmente.<sup>369</sup> Inoltre, essere minatore richiedeva grande forza fisica e, per tale ragione, erano tutti uomini, mentre per fare il trascinatore venivano accettati anche donne e bambini. Nell'Ottocento si registrano casi di fanciulli di cinque-sei anni impiegati in tale opera.<sup>370</sup> Il lavoro minorile venne abolito negli Stati Uniti nel 1938, quindi in un periodo successivo all'arrivo di Favero nelle miniere dell'Alaska. Interessante è che in America, già nell'Ottocento, vennero introdotte delle leggi statali che regolamentavano il lavoro minorile, ma queste non erano applicabili agli immigrati, non considerati cittadini americani.<sup>371</sup>

Mentre Giacomo faceva scorrere il carrello, esplode una mina. Un masso cade e atterra sulla sua gamba, rompendogliela. I dottori gli propongono l'amputazione, ma lui rifiuta e rintraccia un medico toscano che a pagamento riesce a salvagliela. Questo però gli fa perdere tutti i suoi guadagni.

Decide di trasferirsi a San Francisco. Nella notte del 18 aprile 1906 un terremoto di magnitudo 8.3 devastò una città che stava ancora dormendo. Giacomo si salvò da quella catastrofe perché, sentendo la prima scossa, esce di casa in mutande e si arrampica sopra a un albero. Prima della fine delle scosse sismiche, si crearono e diffusero circa cinquanta incendi su tutto il centro urbano. Il terremoto [foto 34] aveva distrutto il sistema di approvvigionamento idrico, per questo le fiamme divamparono per tre giorni, distruggendo ogni cosa [foto 35]. Vi furono tremila vittime, cinquecento isolati scomparsi, circa 30.000 edifici rasi al suolo e 250.000 senza tetto.<sup>372</sup> Giacomo perse tutto per una seconda volta: dal libretto di banca, ai soldi e ai pochi documenti in suo possesso<sup>373</sup>, ma riuscì a salvarsi e decise di rimanere a San Francisco, lavorando nel settore edile e collaborando alla sua ricostruzione.

---

<sup>369</sup> Consultabile online alla pagina web: [Che cos'è un carrello da miniera? - Spiegato](#), Accesso: 30 aprile 2023.

<sup>370</sup> Diginsegno, *Lavoro in fabbrica e in miniera*. Consultabile online alla pagina web: [Che cos'è un carrello da miniera? - Spiegato](#), Accesso: 30 aprile 2023. Per approfondimenti, consultare online le fotografie di Lewis W. Hine raccolte da Library of Congress alla pagina web: [National Child Labor Committee Collection - About this Collection - Prints & Photographs Online Catalog \(Library of Congress\) \(loc.gov\)](#).

<sup>371</sup> Annalisa Lo Monaco, *Fotografie di bambini-lavoratori nell'America di inizio '900*. Consultabile online alla pagina web: [20 Struggenti Fotografie di Bambini-Lavoratori nell'America di inizio '900 – Vanilla Magazine](#), Accesso: 30 aprile 2023.

<sup>372</sup> Elena Refraschini, *18 aprile 1906: il terremoto di San Francisco*. Consultabile online alla pagina web: [18 aprile 1906: il terremoto di San Francisco - Storie di San Francisco](#). Accesso: 1 maggio 2023.

<sup>373</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

Nel 1910 fu capo di un'impresa edile, ingaggiata per realizzare il Buddha del padiglione del Giappone in vista dell'EXPO del 1915. La decisione di organizzare l'EXPO in tale luogo era finalizzata a celebrare il completamento del Canale di Panama e la rinascita di San Francisco. L'Esposizione internazionale Panama-Pacifico (Panama-Pacific International Exposition, PPIE) si tenne dal 20 febbraio al 4 dicembre 1915.

Nel mentre a Crespano del Grappa, vi era la famiglia della madre di Pietro Favero e la guerra aveva toccato la loro vita. Erano tre fratelli: uno venne spedito in Libia nel 1914, nel 1915 a Montenegro e, presso quel luogo, durante il disastro di Caporetto, viene fatto prigioniero a causa del lancio di gas asfissianti e venne trasportato in Austria. Sopravvive presso una famiglia, che viveva in una casa colonica, perché aveva il ruolo di dare da mangiare ai maiali gli avanzi dei “padroni” e, con questa scusa, si nutriva anche lui. L'altro fratello, nato nel 1895, era diventato Caporale Maggiore degli alpini. Durante la Grande Guerra faceva il porta ordini dal Comando a Cima Grappa perché era del territorio e sapeva come muoversi. La madre di Pietro, classe 1897, andava invece dalle suore. Altri zii e parenti erano impegnati come infermieri presso l'ospedale militare della loro zona, le donne invece rammendavano i vestiti o preparavano pietanze calde per i soldati.

Giacomo Favero, invece, rimase a San Francisco fino al 1918. Aveva ottenuto la cittadinanza e, vista la situazione bellica internazionale, decise di arruolarsi come volontario nell'esercito americano con destinazione Francia. Fa quaranta giorni di addestramento e la guerra finisce prima che lui possa partire. Terminato lo scontro bellico, la madre di Giacomo gli spedisce una lettera in cui lo avvisa che suo fratello era morto sull'Ortigara. Torna a casa all'età di quasi trentasette anni, nel 1920 circa. Era partito per l'America perché voleva continuare gli studi ma, essendo il più anziano di sei fratelli, era obbligato a continuare a lavorare in agricoltura, come il padre. Tornato in Italia e non sapendo che professione intraprendere, chiese consiglio a qualche amico, uno dei quali gli disse che c'era un pezzo di terra con una casa in vendita a Mussolente, un paesino vicino a Crespano del Grappa. Conosce la madre di Pietro Favero, si sposano nel 1921 e hanno tre figli. Nel 1937 vendono il terreno e l'abitazione alla ditta di tessitura Egert che necessitava del torrente e dello spazio per installare una piccola centralina per la corrente. L'offerta era molto buona e per tale ragione Giacomo decise di accettare. Si trasferirono a Meolo l'11 novembre 1937, in provincia di Venezia. Pietro allora aveva sei anni, in quanto nato il 15 settembre 1931. Del periodo precedente all'arrivo nel veneziano, ricorda di aver collaborato alla trebbiatura del frumento all'età di cinque anni. A differenza di quello che avveniva nella Pedemontana, nel meolese il mondo rurale era diviso in campagne, campagnole, cesure e repetini. Loro avevano quindi

una cesura, con otto campi di terra, viti e molti gelsi. Iniziò la scuola il 20 novembre 1937 e nel 1940 finì la terza elementare presso la scuola Vittorio Emanuele II, terminando così il primo ciclo d'istruzione.<sup>374</sup> La classe quarta e quinta le svolge al Lazzaretto, un edificio lungo la ferrovia. Dettaglio importante perché siamo nel periodo bellico, in cui gli studenti, al momento della ricreazione, avvistano le tradotte degli alpini e dei militari che rientrano dalla campagna di Russia.

Il 15 agosto 1943 a Meolo vengono mitragliati due tradotte militari da due spitfire della RAF (Royal Air Force). Sono morti molti capi di bestiame poiché queste erano piene di fieno, muli e cavalli. I tedeschi, quel giorno, distribuirono carne per tutto il paese. Dall'8 settembre, con l'armistizio, la situazione si complica:

Tutti gli eserciti buttano armi e bagagli, chi in divisa, chi in borghese, tutti cercano di tornare a casa. Anche qui ne abbiamo alloggiati diversi, quelli che provenivano dalla Croazia. Purtroppo i tedeschi, da amici e alleati, diventano nemici e invasori e cominciano le deportazioni. A ottobre del '43 succede il peggio: inizia la guerra fratricida.<sup>375</sup>

Mussolini viene liberato dai suoi seguaci e dalle SS tedesche e, con la creazione della Repubblica di Salò (la Repubblica Sociale Italiana), vengono richiamati tutti gli abili al servizio militare. Per evitare di combattere, molti giovani fuggono, diventando sbandati. Il fratello di Pietro, Giuseppe Favero [foto 31], classe 1925, aveva già fatto in passato la visita medica. Di conseguenza gli arriva la cartolina con la chiamata alle armi. Giacomo, suo padre, si oppone. Già allora quest'ultimo era considerato un sovversivo. Nel mentre Giuseppe scappa da casa, iniziando la sua avventura di sbandato. Un messo comunale porta un invito al capofamiglia su cui gli veniva chiesto di presentarsi presso il municipio di Meolo. Decide di andarci per curiosità. Nel mentre era stato destituito il podestà e amministrava il comune un commissario prefettizio, che era anche segretario del PNF (Partito Nazionale Fascista). Quando Giacomo arriva, si trova davanti due brigatisti in divisa e un tenente o capitano che gli chiedono dove fosse suo figlio e per quale ragione non si fosse presentato per arruolarsi nella Repubblica di Salò. Il padre inizia dicendo: «che vuoi che sappia io, ha vent'anni, non sono mica il custode» e il comandante rincalza la dose, provocandolo: «ma che padre sei?». Giacomo allora risponde: «e cosa volete voi fanatici che mio figlio vada a farsi ammazzare per una guerra già persa?»<sup>376</sup>. Viene arrestato e mandato prima in carcere a San Donà di

---

<sup>374</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

<sup>375</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

<sup>376</sup>



Piave, ma la sua ultima destinazione è naturalmente la Germania. Mentre gli addetti preparano i documenti per spedirlo come prigioniero politico, la madre di Pietro con sua sorella vanno a trovarlo dove è rinchiuso. Giacomo era ormai anziano e di salute cagionevole, così gli portarono da mangiare. Un comandante tedesco, vedendo le condizioni del padre, decise di interrompere il trasferimento e rimandarlo a casa. Il fratello, nel mentre, va sbandato a Rovarè da dei conoscenti. A Monastier, intanto, si instaura il comando delle SS e dei fascisti e, per dimostrare la loro bravura, catturano tre sbandati giovani e li fucilano. Giuseppe decide di fuggire in montagna dai nonni, residenti a Crespano del Grappa. Si rifugia lì durante la primavera-estate del 1944. La situazione in quelle zone, ricche di nuclei partigiani, come la Brigata Giacomo Matteotti (di circa 500 uomini guidati dal capitano Angelo Pasini, detto “Longo”), la Brigata Italia Libera Archeson (circa 250 individui sotto il comando del maggiore Edoardo Pierotto) e la Brigata Gramsci (150 persone), diventa sempre più tesa quando nei primi giorni di settembre si radunò un piccolo esercito comandato dal colonnello Zimmermann presso il Castello di Godego, in provincia di Treviso.<sup>377</sup>

Nel settembre dello stesso anno l’alto comando tedesco in Italia ordina l’avvio della “operazione Piave” volta ad eliminare le formazioni partigiane operanti sul massiccio del monte Grappa. Tale luogo viene completamente circondato e inizia il rastrellamento dei sovversivi presenti nella valle del Piave e in val di Brenta. Il 20 settembre iniziarono gli scontri alle 6.30 del mattino, nonostante i nazifascisti fossero molto più preparati ed attrezzati dei gruppi partigiani. Il giorno dopo questi ultimi furono costretti a ripiegare verso Pale di Crespano del Grappa, ma alcuni vennero catturati e fucilati sul posto, i più fortunati vennero spediti a Dachau o Steyr-Münichholz, in Germania.<sup>378</sup> Per imprigionare più partigiani, venne ideato uno stratagemma dal vicebrigadiere delle SS Karl Franz Tausch e da Herbert Andorfer, Obersturmführer delle SS, suo diretto superiore: vennero affissi sulle abitazioni e sulle bacheche di diversi paesi dei comunicati in cui l’alto comando tedesco prometteva un posto di lavoro nel settore industriale a quelle persone che si fossero presentati spontaneamente, cessando il conflitto. Le famiglie, letti i manifesti, incoraggiarono i giovani a seguire le direttive. Si presentarono 31 ragazzi, tutti sui diciassette anni, che vennero caricati su dei camion e portati a Bassano del Grappa dove furono impiccati l’uno dopo l’altro a degli alberi.<sup>379</sup> Era il 26 settembre 1943. I loro corpi vennero esposti per quattro giorni con dei cartelli con la scritta “bandito” [foto 36 e 37]. L’operazione Piave si concluse due giorni

---

<sup>377</sup> Rosella Reali, *I 31 giovani impiccati di Bassano del Grappa- Operazione Piave*. Consultabile online alla pagina web: [I 31 giovani impiccati di Bassano del Grappa - Operazione Piave](#). Accesso: 2 maggio 2023.

<sup>378</sup> Ibidem.

<sup>379</sup> Ibidem.

dopo, il 28 settembre. In totale morirono 264 persone, di cui 187 fra bruciati, fucilati e impiccati, 23 morti in combattimento, dei restanti la causa della morte è sconosciuta, probabilmente i loro resti giacciono in fosse comuni.<sup>380</sup>

Alla luce di tali eventi, chiesi a Pietro Favero come suo fratello riuscì a sopravvivere, in quanto sovversivo, a Crespano del Grappa in quel periodo. Mi disse che scappò ancora, quella volta verso Fonte, vicino a Pieve del Grappa e ad Asolo. Trovò rifugio presso una zia materna. Successivamente, quando la situazione iniziò a calmarsi (anche a Meolo), tornò a casa e riprese a lavorare sul Piave. Il suo compito era quello di trasportare con una barca Da Fossalta a Noventa prodotti agricoli e non. Un giorno gli stukas e i cacciabombardieri li sorvolano, per fortuna non spararono verso la sua imbarcazione. Giuseppe però decise di abbandonare quell'impiego e tornare in campagna, dove trovò un certo Prolo che aveva solo figlie e necessitava di un ragazzo che conducesse il suo cavallo. Venne assunto e passò così gli ultimi mesi fino alla Liberazione.

La mattina del 4 ottobre 1944 Meolo viene bombardata e morirono tre civili, ma rischiò di essere rasa al suolo. Quattro aerei della USAF americani con stella perlustrarono le campagne e, vedendoli tutte le persone cercarono riparo. Sul binario morto della ferrovia vi era un treno carico di munizioni. I primi due aerei mitragliarono nella direzione del mezzo, gli altri due sganciarono una bomba ciascuno. Lo centrarono e le esplosioni si sentirono per tutto il paese. Giacomo Favero, disse a Pietro e a sua sorella, che erano sui campi con lui, di correre a casa e di aprire tutte le porte e le finestre per evitare che si rompessero per lo spostamento d'aria. Gli aerei si ritirarono. Verso l'una del pomeriggio, si sentivano ancora gli scoppi e sulla strada si vedeva una processione di persone che scappava dalla zona colpita. Alcuni militari tedeschi, addetti al carico e scarico delle munizioni, in groppa a dei cavalli iniziarono a passare per le vie del paese urlando: «mettetevi al riparo e fuggite il più lontano possibile». I meolesi sono venuti a sapere, in seguito, che i tedeschi stavano allontanando dal centro urbano due carri, uno carico di tritolo, l'altro di dinamite. I ferrovieri e il presidio dei tedeschi erano riusciti a sganciarsi sotto l'esplosione e a spingerli lontano dalla zona colpita, evitando che Meolo venisse raso al suolo con tutte le famiglie che lo popolavano. Le persone che abitavano presso la ferrovia andarono sfollate nelle case coloniche.<sup>381</sup>

Il 25 aprile, le SS erano già partite da Meolo e le brigate partigiane erano in piena attività per ostacolare la loro ritirata. I soldati della Repubblica di Salò, costretti come Giuseppe ad indossare la divisa, all'inizio dell'insurrezione, si tolsero quella uniforme, legarono un

---

<sup>380</sup> Ibidem.

<sup>381</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

nastrino rosso sull'arma e si unirono alle brigate partigiane. Le SS di Monastier iniziarono la loro marcia, razziando tutto ciò che trovavano. Nel mentre i militari della Wehrmacht della Glonda Lagunare di Treporti, che avevano i loro fortini presso tale luogo, informati dall'alto comando di attendere gli sbarchi e i rinforzi, decisero di unirsi alla ritirata, abbandonando le armi e i bagagli. Si avviarono per Millepertiche e, presso la Catena di Meolo, l'attuale cantina del paese, incontrarono l'avamposto dell'VIII armata (marines neozelandesi). Seguì uno scontro in cui i tedeschi attaccarono, uccidendo le guardie con due bombe a mano e facendo prigionieri i pochi superstiti. Proseguirono verso Meolo con i cavalli e i buoi che riuscirono a requisire, assieme al vettovagliamento e alle armi leggere che riuscirono a trovare. Tra Meolo e Monastier vennero fermati dalle Brigate partigiane e i tedeschi dissero che si sarebbero arresi solo a un esercito regolare. Emilio Zanin, comandante di una piccola brigata partigiana, nome di battaglia “Turma”, si diresse dal padre di Pietro Favero, consapevole di quanto potesse essere importante in quella circostanza: «Giacomo, tu che conosci l'inglese, vieni che andiamo a chiamare gli alleati che i tedeschi hanno detto: ci arrenderemo solo a un esercito regolare».<sup>382</sup> Sapendo che erano già arrivati, prese la bicicletta e assieme a Zanin, amico di famiglia, si diresse da loro e riuscirono a capirsi. Questi presero due carri d'assalto, intervennero e fermarono la carneficina che rischiava di scoppiare.

Un altro episodio di lotta partigiana si verifica il 29 aprile 1945. Verso le 11.30 della mattina, dei barconi carichi di soldati tedeschi scendono lungo il Taglio del Sile e incontrano i partigiani all'altezza dell'Azienda Zuliani-Brasi-Doria, a Musile di Piave. Questi ultimi aprirono il fuoco e gli altri reagirono, raggiungendo la terraferma. Colpirono con i colpi delle mitragliatrici anche gli abitanti del luogo che stavano uscendo dalla chiesa, dopo aver assistito alla liturgia. I tedeschi, ritirandosi verso Jesolo, presero in ostaggio don Giovanni Tisato, l'arciprete di Musile. Raggiunto il loro obiettivo, lo liberarono.<sup>383</sup>

Conclusa anche la guerra fratricida, venne consegnato il materiale raccolto durante lo scontro bellico ai legittimi proprietari, come i buoi che erano stati collocati presso la vecchia masseria di Cappello, distrutta negli anni Cinquanta per realizzare degli appartamenti. Dopo tale processo, si concentrò l'attenzione sul problema dell'agricoltura. Negli anni Quaranta era infatti cessata la bachicoltura a causa della guerra poiché erano stati abbattuti tutti i gelsi, fondamentali per l'allevamento dei bachi, per ricavare legna da ardere. Lo scontro bellico aveva mutato le colture e, nel dopoguerra, era necessario ricominciare, ripartendo dalla terra.

---

<sup>382</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

<sup>383</sup> Francesco Montagner, *Una ricerca storica: Musile di Piave*, a cura dell'Amministrazione comunale di Musile di Piave, Grafiche Cancellier, Musile di Piave, 1982, p. 145.

Tema che divenne politico in tutta Italia, anche a Meolo. Era il 1946 ed era arrivato il momento del referendum, Giacomo Favero aveva sessantadue anni circa e aveva già aderito alla Democrazia Cristiana perché «sapeva benissimo, seppur di tendenze repubblicane, liberalistiche, che confronto al Partito Comunista e Socialista non c'era nulla da fare»<sup>384</sup>. Avviò Pietro alla carriera politica e nel 1948, in vista delle elezioni, quest'ultimo distribuì i foglietti per il partito. Incontrò Tina Anselmi, Eugenio Gatto e Carlo Ponti.

Durante la guerra, Pietro aveva preso in mano la cesura di famiglia poiché il padre iniziava ad invecchiare e ad avere maggiore difficoltà e il fratello maggiore era sbandato. L'unico luogo rimasto per i giovani come lui era la canonica. A causa dello scontro, aveva interrotto il suo percorso scolastico con la prima avviamento, frequentata a San Donà di Piave. Nella casa del prete, vi era un maestro, dissidente del partito fascista che aveva subito il ritiro della sua licenza, che faceva ripetizioni a lui e ad altri ragazzi. Ad aiutare questo docente vi era anche un delegato giovani dell'Azione Cattolica.

Finita la guerra, oltre all'attività politica, Pietro continua con i gruppi di Azione Cattolica e quell'ambiente risulta per lui un'occasione di conoscenze molto proficue. Un membro dell'associazione, di professione ragioniere, gli disse: «mi son drio studiare all'Università ma nel tempo libero vorria dedicarme... se ghe xe qualcun de voialtri che vuol terminare la terza avviamento femo»<sup>385</sup>. E così, assieme a un professore di San Donà, venne aperta una piccola scuola serale a Meolo. Dato l'esame come privatista, Pietro viene fermato dal suo vecchio maestro di italiano che gli confessò di avere intenzione di fare qualcosa di grande: l'Università popolare. Favero appoggiò il suo progetto e venne avviato il primo corso di Igiene e Pronto Soccorso, tenuto dal medico Giuseppe Franchin. Per Pietro fu fondamentale perché, grazie alle procedure apprese, riuscì a salvarsi una gamba durante uno scontro con il trattore Ford che avevano sui campi per arare la terra. A questo corso, seguirono quelli di disegno tecnico, tenuti da un professore che insegnava a un liceo a San Donà, idoneo per meccanici, falegnami, muratori, geometri ecc.

Pietro diventa membro del direttivo della Democrazia Cristiana, dirigente del gruppo giovanile della Coldiretti e segretario presso l'Università popolare. Si trova costretto a mollare quest'ultimo incarico poiché gli viene proposto di aiutare l'Ispettorato agrario a realizzare dei corsi di agricoltura e di trovare delle persone interessate a seguirli. A questo si aggiunge, la sua scelta di partecipare al concorso finanziato dall'Associazione invalidi combattenti di guerra per fare un corso di meccanica che gli era stato proposto dall'Ufficio

---

<sup>384</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

<sup>385</sup> Ibidem.

Tecnico di Mestre. Riesce a passarlo e viene ammesso al corso. Nel mentre era riuscito ad ingrandire l’azienda e a introdurre nuovi macchinari.

Nel 1951 viene chiamato, con un invito, a donare tre giornate lavorative alla manutenzione di un canaletto gestito dal consorzio di bonifica. Era in comodato e quindi la pulizia di quest’ultimo doveva essere fatta da dei frontisti, ma veniva organizzata dal consorzio locale. Provò quindi anche l’esperienza del *cavafossi*, ovvero coloro che andavano a *nettar i canali*.<sup>386</sup> Erano tendenzialmente operai di occasione, i classici stagionali, che in inverno (quando i terreni non erano coltivabili) si occupavano di questi impieghi temporanei.

Nel 1955 gli arriva la cartolina del precetto per andare a fare il servizio militare. Si presenta al colloquio e gli dicono che con i suoi studi può frequentare il corso da allievi ufficiali. A tale proposta rispose: «no no, non fa par mi denti, mi son bon da lavorar ma non da comandar»<sup>387</sup>. Lo fanno passare con “3M”, ovvero “meccanico, motorista e montatore”. Gli assegnano una squadra, in cui solo lui e il caporale maggiore sanno leggere e scrivere. Successivamente gli viene dato il ruolo di autista e successivamente viene trasferito a Roma per trasportare le alte cariche militari.

Tornato a casa, nel 1956 circa, all’età di venticinque anni, iniziò a impegnarsi concretamente all’interno di Coldiretti. Diventa consigliere a San Donà. Erano gli anni in cui si discutevano le leggi per l’agricoltura e della cassa mutua, si parlava dell’abolizione della mezzadria e del diritto di prelazione. Erano quindi anni di grandi cambiamenti e vi era la possibilità di fare concretamente qualcosa.

Sorge il problema del vino, poiché in quel periodo avevano tutti piantato dei vigneti e si andava male a commerciarlo e venderlo. Come Coldiretti, decisero di aprire una cantina sociale e andarono di casa in casa a chiedere le adesioni, per avere una stima se si riuscisse o meno a realizzare il progetto:

Io ho tirato su 560-600 quintali. Mirko Dal Ferro dice: «mi me go 6000 quintali». Nardari 3000, Peloso 2000, Dreina altri 500. E allora decidemo che xe necessaria ‘sta cantina ma non cooperativa, ma una Spa- una società per azioni- perché non è giusto che quello che ha un quintale de uva comandi... se decide per una Srl, società con voto capitale e non nominale ed è andata bene.<sup>388</sup>

Il problema era capire dove fare la sede. Vengono fatti i rilievi geologici del terreno in via Ca’ Tron, ideale perché vicino alla ferrovia, ma risulta troppo limoso, di conseguenza privo di

---

<sup>386</sup> Ibidem.

<sup>387</sup> Ibidem.

<sup>388</sup> Ibidem.

portata. Franco Nardari, collega di Pietro Favero e membro del comitato, propone di cedere un pezzo del suo terreno e di farlo tra il depuratore di Meolo e la Fossetta che era vicino alla Triestina, di conseguenza presso una strada ampia che facilitava il commercio. Le analisi confermano l' idoneità del terreno e nel 1957, a progetto terminato, viene effettuata la prima consegna.

Nel 1958 inizia l' introduzione della chimica (dei fitosanitari) in agricoltura nel meolese. Nel mentre era anche delegato giovani della Coldiretti e, come Coldiretti, crearono il Club Tre P: “provare, produrre, progredire” [foto 38]. Tale Club era finalizzato alla formazione degli agricoltori. Venivano spiegati a questi ultimi le nuove norme introdotte e i nuovi prodotti utilizzabili, come per esempio i fitosanitari. I consulenti del lavoro insegnavano loro i sistemi di protezione e come procedere nella loro professione in modo sicuro. Era anche il tempo delle patenti agricole, di conseguenza viene promossa tale scuola, seguita anche da Pietro che desidera tenersi aggiornato. Nel 1959-60 viene eletto presidente provinciale del Club Tre P, lo slogan di quel tempo era: «l'innovazione nella tradizione»<sup>389</sup>, e fa il primo esperimento nella zona degli acuprici, ovvero i protettori antiperonosporici, da utilizzare al posto del solfato. Quest'ultimo veniva utilizzato anche dalla famiglia Stocco nello stesso periodo a Jesolo e, successivamente, a Biancade (dal 1965) e Fossaloni.<sup>390</sup> Chiesi a Pietro cosa ne pensasse dei fitosanitari in agricoltura e la sua risposta fu la seguente:

Fu una grande innovazione perché bisognava produrre tanto per stare dentro le spese che aumentavano. Gli attrezzi costavano e la meccanizzazione ci voleva. E allora diserbo [...] e allora tentemo con la monofila, vien fora la seminatrice monogerme [...] ma iera un problema: perchè la tosatura... finché non si decide di fare il diserbo a tutto campo. Ve iera l'estere fosforico che iera veramente tossico e avea un odore terribile. Se andea anche abbastanza tranquilli. La sacchiatura con lavoro meccanico. Ve iera da dar una passadina in che l'interfia e via. Dopo altro esodo: manodopera diminuisce ancora, non c'è gente pronta a tirare a zapa e ora trattamento a pieno campo. Pre emergenza e post emergenza, doppio trattamento. Vien fora i famosi diserbanti selettivi, ve iera quello per il zuturco, par il frumento, quei per la barbabietola... e ghe ne xe un'infinità.<sup>391</sup>

Mi mostra anche i fascicoli sui prodotti fitosanitari perché, come Club Tre P, introdussero dei corsi per aggiornare i contadini e far capire loro cosa e come usare la chimica sui loro campi.

---

<sup>389</sup> Ibidem.

<sup>390</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco durante la visita al Museo della Bonifica, San Donà di Piave, 21/03/2023.

<sup>391</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

Per quanto riguarda la battaglia delle votazioni del 1948, Pietro la descrive come dura, in quanto la prima elezione politica che vedeva due fronti contrapposti. Era una vera e propria battaglia. A Meolo si è percepita quella difficoltà, nonostante fosse un paese di moderati.<sup>392</sup> Lo stesso avviene nel 1950, con un'altra votazione.

Nel 1960 si sposa e va a vivere con il fratello, che ha una moglie e una figlia. Quell'anno, nonostante i mezzi d'avanguardia in loro possesso, arriva una forte tempesta che uccide una *bestia* in stalla. Pietro, sconcertato da tale incidente e preoccupato che l'agricoltura non possa sostenere tutto il nucleo familiare, decide di andare a lavorare in fabbrica. Un'azienda a Mestre che fa insegne a neon cerca un autista e, avendo fatto esperienza durante il servizio militare, si propone. Viene assunto subito, messo in regola e si reca a farsi il libretto di lavoro, registrando il suo passaggio da contadino ad operaio. Con il nuovo impiego, inizia ad avere tempo libero. Qualcosa che nel mondo rurale non esisteva. Infatti nella campagna meolese gli operai non erano visti di buon occhio proprio per questo aspetto.

Nel 1960 vi erano le elezioni. Gli operai di Meolo erano tutti aderenti al Pci, di conseguenza non vi era nessuna persona che rappresentasse la categoria degli operai nella DC. Chiedono a Pietro di assumere tale ruolo, lui rifiuta perché pieno di impegni, ma alla fine viene costretto. Viene eletto come consigliere comunale e, in seguito, passa alla giunta.

Sua moglie rimane incinta e il fratello non riesce a gestire da solo la piccola impresa agricola, così Pietro molla il lavoro e torna a fare il contadino. Acquistano degli altri campi in via Roma. Nel 1962 nascerà Paolo, il primo figlio.

È il tempo dei Piani Verdi (1961, 1966): «son stai il toccasana per l'agricoltura, perché quei Piani Verdi è stato elettrificato tutte le case coloniche, portò l'acqua potabile...»<sup>393</sup>. Negli anni Sessanta, Pietro fu uno dei fondatori del Consorzio del Basso Piave. A Roncade e Biancade vi erano dei pozzi artesiani. Il pozzo di questo tipo viene ottenuto mediante la perforazione del terreno per captare una falda acquifera sotterranea in pressione che scorre tra due strati impermeabili. La pressione consente la risalita dell'acqua tramite il canale perforato e garantisce un rifornimento acquifero immediato. A Meolo in questi inizia a mancare l'acqua perché la falda freatica comincia ad abbassarsi. Decisero di comprare tre pompe a manico e nel 1962 progettano l'acquedotto e il Consorzio Sile- Piave.

All'inizio degli anni Sessanta, Franco Nardari, amico di Pietro, apre la Veneta Filati.

Nel 1963-64 collabora alla progettazione della Treviso Mare e, per Meolo, si è recato lui a firmare a Treviso.

---

<sup>392</sup> Ibidem.

<sup>393</sup> Ibidem.

L'azienda di sua proprietà e del fratello procede bene e fanno dei buoni raccolti, di conseguenza pensano di ingrandire i loro possedimenti, costruendo anche una nuova casa in via Roma. Negli anni Sessanta-Settanta, a seguito del “boom economico”, vi era la necessità di ampliare la superficie coltivabile per produrre di più e guadagnare qualcosa. L'agricoltura era infatti cambiata: era diventato necessario investire in macchinari e terreno poiché si ricercava una produzione su ampia scala per soddisfare le esigenze del mercato.

Ma i piani vengono interrotti dall'arrivo dell'alluvione.

A causa delle precipitazioni straordinarie dei giorni precedenti, la mattina del 4 novembre l'acqua iniziò a sommergere le pianure e le idrovore già in funzione non riuscirono ad evitare il peggio. La rottura del primo argine avvenne attorno al tardo pomeriggio dello stesso giorno presso Valle di Stretti (Eraclea, Venezia).<sup>394</sup> Tra il 4 e il 5 novembre la situazione peggiorò e, nel Musile, vicino a Meolo, la situazione fu talmente grave che dopo venti giorni 3.500 ettari su 4.450 erano ancora sommersi, inoltre venne perso un quarto del patrimonio zootecnico, come accennato nel capitolo precedente. In quella notte si ruppero le arginature destre presso S. Andrea di Barbarana e di Zenson e quelle di sinistra presso Negrisia. Venne sommerso immediatamente il comprensorio di Caposile della bonifica e quasi tutto il territorio di Musile. Francesco Montagner scrive di come gli anziani, vedendo avanzare l'acqua, decisero di rimanere nelle loro abitazioni, preferendo morire nelle loro casa piuttosto che abbandonarle.<sup>395</sup> Furono i giovani, con il loro coraggio, a salvare moltissime vite, trascinando i loro parenti ai piani superiori, su barche, zattere di fortuna o altri luoghi più riparati. I primi rifugi furono presso la Cantina Sociale e la scuola materna, fino all'arrivo delle acque, allora vennero sfollati presso gli alberghi di Jesolo Lido, in particolare nel Villaggio Marzotto, e quelli di Caorle. Il liquido raggiunse il livello minimo di due metri e mezzo, con una massima di quattro. Di conseguenza venne tagliato l'argine sulla strada che collegava Portegrandi con Caposile, in modo da permettere all'acqua di defluire. La bonifica si prosciugò solo dopo 44 giorni.<sup>396</sup>

Le persone, davanti a tale cataclisma, riuscirono ad *inzegnarse* per aiutarsi reciprocamente. Pietro ne fu un esempio. La mattina del 5 novembre stava tornando dalla latteria, dove aveva preso il latte, e si accorse che il Meolo stava straripando. Incontra Fidelio, suo compaesano e amico, che gli chiede aiuto per portare via il bestiame, poiché abitando in Ca' Corner, uno dei punti più bassi di Meolo, l'acqua stava rischiando di sommergere ogni cosa. Lo avvisa che il

---

<sup>394</sup> A. Battistella, E. Bergamo, A. Milanese, *La Grande Alluvione*, cit., p. 37.

<sup>395</sup> F. Montagner, *Una ricerca storica*, cit., p. 121.

<sup>396</sup> Ivi, p. 122.



Piave era *tracimà*. Conducono gli animali fuori dalla stalla, nel punto più alto della strada dove si pensava che l'acqua non arrivasse mai, ma si sbagliarono. Finito di aiutare l'amico, corse a casa ed avvisò il fratello che all'inizio non ci credeva, sentimento condiviso con molte persone. Ma l'annuncio con l'altoparlante del maresciallo dei carabinieri, gli fece cambiare idea e iniziarono a mettere la motofalce sopra al rimorchio del trattore e a circondare ogni punto con i sacchi di sabbia. L'acqua iniziò ad arrivare, anche dallo scarico del *seccel* e della stalla. Pietro inverte il motorino che serve per pescare l'acqua dal pozzo e lo utilizza per pomparla fuori, riuscendo a salvare il salvabile e tenendo la stalla e la casa asciutta. Perse la maggior parte delle galline. Verso le tre, decise di prendere il trattore grande e alto e vedere com'era la situazione. Raggiunse la piazza. Al municipio non era arrivata l'acqua e incontra il sindaco e il dottore che gli chiedono come fosse arrivato, glielo spiega e col dottore si dirige in farmacia a prendere le medicine e assistere i malati che erano stati bloccati dall'acqua e non si potevano muovere e ricevere sostegno. Torna a casa solo alla sera e sua madre era disperata perché la sorella, la figlia maggiore, era a Losson, luogo soggetto all'acqua e non si avevano sue notizie. Così la mattina seguente, con il fratello, il trattore con il rimorchio più leggero e le sponde di legno e delle corde raggiunsero tale luogo. Il paese era avvolto dal silenzio. Si sentiva solo il gorgoglio dell'acqua. Riesce a raggiungere con il trattore il capo d'argine, dove abitava la sorella. Ma è costretto a fermarsi perché la macchina va dentro con la parte anteriore.

«Come xea?»

«Eh come vol che sia? Le bestie xe tutte negae in stalla e vemo i tosatei senza latte» mi aveo tolto do' bottiglioni di latte e pan da portar a me sorea.

«E il latte ve 'o dò mi, go do' bottiglioni»

«E come se fà a torla?»<sup>397</sup>

C'era più di un metro e venti di acqua ed effettivamente non sapevano come fare per raggiungere il secondo piano in cui si erano rifugiati i suoi parenti. A Pietro viene un'idea: stacca le sponde del rimorchio, le lega insieme e crea una specie di zattera, che rinforza con dei chiodi che trova nel trattore. Suo fratello rimane su quel che resta del rimorchio. Fortunatamente, davanti all'abitazione vi era un vigneto, così Pietro, spingendosi con i pali d'appoggio delle viti, riuscì a raggiungere la sorella. Si arrampica alla ringhiera del davanzale del secondo piano, che era a livello dell'acqua, ed entra nella casa. Chiede loro se vogliono rimanere lì o ritornare con loro. Decidono di restare.

---

<sup>397</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 2/03/2023.

Pietro e Giuseppe tornano a Meolo e aiutano il paese, facendo quello che riescono perché dovevano ancora arrivare gli aiuti inviati dal governo. C’era bisogno di barche e si ricorda che sua cognata, di origine padovana, che viveva a San Cipriano di Roncade aveva un’imbarcazione. Passata la prima emergenza, arrivano i pompieri e bisogna risolvere il problema delle *bestie* annegate. Con il trattore e tre-quattro volontari, Pietro e Giuseppe iniziarono a raccogliere le carcasse. Il giorno seguente, il segretario del comune va a casa Favero per comunicare che il camion dei pompieri era rimasto incastrato dentro un fosso, sommerso dall’acqua e di conseguenza non visibile. Era l’unico camion messo a disposizione per raccogliere il bestiame morto, non vi erano anfibi o altri mezzi, quindi bisognava trovare una soluzione al problema. Pietro disse: «cossa votu che femo? Mobilitemo tutti i trattori che corre e cerchemo de arrangiarse»<sup>398</sup>. Ad ottobre aveva comprato un caricaletame e un spargiletame per utilizzarli in azienda e per lavorare anche per conto terzi, così propose di provare con il caricaletame per raccogliere le carcasse. E funzionò: caricò 358 capi di bestiame. Mobilitarono due scavatori della ditta Brusciolo Padovane di San Donà di Piave per creare delle fosse comuni dove depositarli.

Mi go caricà le bestie: rimorchi de pollame per sei, galline, cani, gatti, un macello. Nel frattempo ierimo ormai quasi alla fine del lavoro, vien giù Ferrari Aggradi, Ministro dell’Agricoltura, e vien in comune a Meolo. Xe al secondo piano del comune e vede le bestie che passa e fa le fotografie e la sera xe riunione de giunta e ora me dise: «ho visto l’operosità dei veneti. Sono stato giù l’altro giorno nel Belice, dopo 5-6 anni che è successo: “Eccellenza, non abbiamo niente, ci dovete dare”. Qua ho visto l’operosità e la volontà dei veneti»<sup>399</sup>.

Pietro parla del Ministro dell’agricoltura e delle foreste Mario Ferrari Aggradi (13 marzo 1916- 24 dicembre 1997) che nel novembre 1966, mese dell’alluvione, non assumeva più tale carica. Venne eletto per tre mandati dal 2 luglio 1958 al 16 febbraio 1959; dal 5 dicembre 1963 al 24 febbraio 1966 e dal 8 luglio 1973 al 15 marzo 1974. Il suo secondo era appena terminato, ma la sua presenza nel territorio venne sentita e riconosciuta dagli alluvionati. Tale ruolo era assunto dal 24 febbraio 1966 al 25 giugno 1968 da Franco Restivo (25 maggio 1911- 17 aprile 1976).

Tornando alla vita della famiglia Favero, dopo l’alluvione, nel 1966-67, il fratello si trasferisce nei campi di via Roma, mentre Pietro resta nell’ex cesura con la moglie. Nel 1967 nasce Anna, la seconda figlia.

---

<sup>398</sup> Ibidem.

<sup>399</sup> Ibidem.

Visto che con l'alluvione il caricaletame aveva funzionato, iniziarono con quest'ultimo a pulire i fossi e fare le fondamenta della casa del fratello. Pietro decide di approfondire il lavoro per conto terzi, comprando degli scavatori trainati. La situazione economica familiare e sociale migliora: è un periodo promettente in cui c'è sempre lavoro. Alla fine degli anni Sessanta, dopo l'alluvione, a Meolo vi è uno sviluppo edilizio e viene chiesto a lui di realizzare le fondamenta degli edifici. Paolo, il figlio di Pietro, desidera iniziare a dargli una mano in agricoltura, ma il padre lo sprona a continuare a studiare. Il primo decide allora di frequentare la scuola serale per diventare perito edile.

Negli anni Settanta ha collaborato con una ditta che faceva gli ampliamenti e i capannoni per Veneta Cucine a Biancade. Successivamente Pietro interviene durante i lavori delle fognature a Roncade, controllando che vengano utilizzati i materiali corretti.

Paolo è quindi perito edile e Pietro coltivatore diretto. Riescono a lavorare per conto terzi per molte aziende, tra cui l'Enel con cui instaurano dei contratti continuativi e viene loro assegnata la zona tra Ca' Noghera (Venezia) e Portogruaro. In seguito tale impresa inizia a privatizzarsi e le cose si complicano con l'introduzione degli appalti, portando al termine del rapporto lavorativo. Dagli anni Settanta aumentano i controlli e Pietro racconta che nel 1972:

Son drio San Siran, far drio la fabbrica, i condomini che xe drio là e arriva l'ispettorato del lavoro: «cossa sta drio facendo lei qua?»

«Quel che ho sempre fatto: sto drio...»

«Chi è il titolare?»

«Me fiol, mi vengo a dargli una man e lui dà una man a mi»

«Non si può fare»

«Siamo tutti e due in regola»

«Però cerchi di evitare»<sup>400</sup>.

Di conseguenza decide di dare spazio al figlio, il quale si era specializzato «in prestatore di mezzi d'opera e si è fatto cliente a San Donà dell'impresa Davanzo, la più grande impresa di San Donà e allora gli dava da far fognature, recinzioni, strade...»<sup>401</sup>. La nuora, moglie di Paolo, decise di continuare il lavoro di Pietro, prendendo in mano l'azienda agricola.

La testimonianza di Pietro Favero ci permette di comprendere i veloci cambiamenti avvenuti in agricoltura, in particolare nel meolese e di come, davanti alle difficoltà, i contadini siano sempre riusciti ad *inzegnarse*, come si è visto in particolare nel momento dell'alluvione che gli ha insegnato come integrare il lavoro per conto terzi a quello agricolo, cercando di

<sup>400</sup> Ibidem.

<sup>401</sup> Ibidem.

sfruttare tutte le opportunità che venivano lui offerte. La sua azienda, prima solamente agricola, ha fatto spazio a dei lavori collaterali, come la pulizia di fossi e canali, la realizzazione di fondamente ecc., che sono diventati successivamente una fonte di guadagno ulteriore e, infine, di sostentamento poiché nel periodo di sviluppo della società, in particolare nel settore edilizio a seguito dell'alluvione, quello che offrivano era un servizio fondamentale. Negli anni Sessanta-Ottanta il territorio meolese bonificato negli anni Trenta era estremamente fertile e permetteva a coloro che vivevano di agricoltura di avere una buona rendita, Pietro stima di aver fatto in quel periodo venti o trenta quintali di frumento per campo, quindi sessanta per ettaro.<sup>402</sup>

Negli anni Ottanta cambiano nuovamente le colture con l'introduzione della soia che veniva pagata 70.000 lire al quintale, ma si produceva poco e il mercato internazionale iniziava a richiederla, così i grossi commercianti iniziarono ad importarla dall'estero e a ridistribuirla, facendola raffigurare come prodotto nazionale. Per tale ragione è veniva dato un contributo da parte della Comunità Europea sui seminativi. Tale introito permetteva di pagare le spese della produzione di questo bene.

Vende i territori di bonifica nel 1982 perché avevano perso valore a causa della creazione di un nuovo canale che deviava lo scorrere dell'acqua che, in precedenza, arrivava direttamente ai suoi terreni. Nel 1992 circa Pietro va in pensione all'età di sessantadue anni, secondo le norme pensionistiche del tempo per i coltivatori.

Tornando al discorso dei fitosanitari, brevemente accennato in merito all'introduzione della chimica in agricoltura nel territorio meolese, nel XXI secolo diventa obbligatorio avere il patentino per acquistare tali prodotti. Dopo il Covid, si è tenuta a San Donà di Piave una settimana di studio con i tecnici della Depa e della Regione sul problema dei fitosanitari e l'impatto che questi potevano avere nel settore agricolo, in quanto selettivi e transgenici. Vennero invitati anche coloro che li avevano promossi alla fine degli anni Cinquanta, come Pietro Favero che dichiara:

L'impatto per me non xe bello. Ecco mi lo vedo l'impatto sulla natura. Il diserbo siamo costretti ad usarlo. La vita dal mercato, dalla produzione a carattere familiare alla produzione di mercato e adesso al mercato globale, li vedi i problemi atmosferici che si presentano.<sup>403</sup>

---

<sup>402</sup> Ibidem.

<sup>403</sup> Ibidem.

Attualmente la Cantina Sociale di Meolo, di cui Pietro è stato uno dei fondatori, si è fusa con altre sette, diventando la Vi.V.O Cooperativa (Viticoltori Veneti Orientale), ora chiamata Viticoltori Nord-Est.

Alla fine del ciclo di interviste fatte a Pietro Favero gli chiesi cosa significasse per lui essere imprenditore e agricoltore e ha risposto così:

Eh, cara Laura, fare l'agricoltore non è facile perchè ci sono due grandi incognite: il fattore atmosferico e il fattore mercato. Mentre l'industria ha uno solo: il settore mercato. [...] Per fare l'imprenditore agricolo innanzitutto ci vuole un po' di passione perché se manca quella non si va avanti. Perché tanti hanno provato e poi han lasciato. E per fare il coltivatore bisogna essere boccati e avere anche la capacità. Perché non basta... una volta per fare il contadino bastava sapere adoperare la vanga o la zappa, oggi bisogna essere competenti in tante materie. Innanzitutto essere bravi ragionieri e fare i conti, esser discreti meccanici, perché se un trattore si ferma bisogna saper cosa fare... [...] e deve essere un bravo informatico, perché anche mio figlio è sempre col computer.<sup>404</sup>

Nonostante il periodo di cambiamenti seguiti al dopoguerra, durante il *boom economico* e la “grande trasformazione”, Pietro e la sua famiglia decisero di rimanere legati alla terra. Tale scelta viene motivata dalla passione che aveva sviluppato nel corso degli anni e, nonostante avesse provato la vita dell'operaio, decise comunque di fare ritorno all'agricoltura, dedicando anima e corpo a tale professione. Il suo ruolo all'interno della società meolese e, in parte roncadesa, è fondamentale, come si è cercato di tratteggiare nella sua biografia. Interessante è il rapporto che instaura con Franco Nardari, suo amico e collaboratore durante la fondazione della Cantina sociale. Quest'ultimo aprirà la Veneta Filati a Meolo e, Pietro confessa, «ha risolto il problema dei piccoli censurati e gli agricoltori a part-time»<sup>405</sup>, offrendo lavoro a molte persone. Nardari diceva sempre a Pietro: «è meglio essere un povero padrone che un ottimo operaio» e questa frase me l'ha ripetuta spesso quest'ultimo, in sede d'intervista. Infatti nel meolese, l'operaio, come era stato accennato in precedenza, non veniva trattato in maniera positiva, in quanto era più conveniente e meno faticoso rispetto a lavorare nel settore agricolo e Meolo era un paese di origine rurale, visitato persino dal Ministro dell'agricoltura Ferrari Aggradi, diventato presidente onorario dei coltivatori del paese. Nel seguente capitolo si parlerà proprio della Veneta Filati e del suo ruolo all'interno della comunità meolese.

---

<sup>404</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

<sup>405</sup> Ibidem.

## II.2. La vita nelle famiglie rurali: l’impresa familiare

### II.2.1. L’impresa familiare

Avendo letto e analizzato le testimonianze di alcuni membri di famiglie rurali del trevigiano e veneziano, risulta interessante porci una domanda: questi nuclei numerosi degli anni Quaranta- Cinquanta, prima di essere colpite dal “boom economico”, che lavoravano nel settore agricolo in quel periodo, dove ognuno aveva un proprio compito, potevano essere considerate delle vere e proprie imprese?

Nel caso della famiglia Rizzetto, si parla di dodici figli più due genitori, quindi quattordici persone, a cui si devono aggiungere gli altri nuclei familiari con cui convivevano, arrivando a un totale minimo di una ventina di persone.<sup>406</sup> Nel caso della famiglia Stocco ci troviamo di fronte a trenta individui<sup>407</sup>, mentre nella famiglia Paro di quaranta<sup>408</sup> sotto lo stesso tetto. Chiedendo a Pietro Favero se le famiglie patriarcali di quegli anni potessero essere considerate un’impresa, lui risponde:

Sì, si poteva considerare un’azienda. Però erano poche le famiglie patriarcali che avevano il terreno proprio perciò quando hanno cominciato a sgretolarsi sono rimasti 1-2 poi... a meno che uno non l’abbia acquistata.<sup>409</sup>

La famiglia mezzadrile patriarcale è per sua definizione priva di proprietà, poiché il terreno e l’abitazione appartengono al *paron*, ad eccezione ovviamente dei conigli, posseduti in maniera solitamente illegale, o di altri beni di poco conto. Nel caso invece ci si riferisca a famiglie patriarcali, non mezzadrili, queste possono essere considerate delle vere e proprie aziende, come sostiene Favero. La differenza appare lieve, ma è fondamentale, poiché sotto *paron* non si avevano molte possibilità di gestione autonoma della produzione a causa dei controlli costanti del fattore. Interessante risulta essere la testimonianza di Olinda Stocco, la quale racconta che tali verifiche da parte del castaldo avvenivano quotidianamente, al contrario del marito in cui queste erano al massimo due volte all’anno previo avviso. Tale contrasto si spiega dal fatto che il proprietario del terreno e dell’abitazione dei Stocco commerciava anche con l’estero e tutte le mezzadrie erano raccolte in un’azienda agricola unica presso cui le famiglie portavano le parti dei loro raccolti da dare al concedente. La

---

<sup>406</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>407</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 30/12/2022.

<sup>408</sup> Ibidem.

<sup>409</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

necessità di essere competitivi con il mercato nazionale e internazionale portava ad aumentare la rigidità della vita agricola e della sua produzione.

La vita della campagna non era facile. Franco ricorda le umiliazioni che i suoi genitori subirono dai controllori del *paron* per proteggere la propria famiglia, evitando così lo sfratto e garantendo ai propri figli un tetto sopra la testa: «all’epoca non te andavi come adesso il sindacato o il comune. Ti dovevi arrangiare»<sup>410</sup>. In particolare, testimonia un episodio in cui era arrivato l’*amministratore*, ovvero il castaldo o fattore, a controllare il loro lavoro. Franco aveva *tanto de capeo*, ovvero non si tolse il cappello, prassi obbligatoria da fare per i mezzadri, affittuari e braccianti in segno di rispetto nei confronti di un superiore, com’era il castaldo. Ma Franco decise di non dargli retta. Lo accompagnò a fare il giro del mondo per mostrargli il loro lavoro, leggermente seccato dalla sua presenza che rallentava il loro lavoro sui campi, e arrivati davanti alla Madonnina, tutti i familiari si inchinarono e tolsero il proprio cappello, passando davanti al capitello sacro. Il fattore chiese perché non lo rispettassero come si fa con la Madonna.

Per quanto riguarda la diffusione di capitelli ed edicole sacre nelle campagne, questa fu molto ampia, venivano posti presso gli incroci delle strade, prossimi ai corsi d’acqua o sulla vegetazione. Tale aspetto ricorda la tradizione dei santuari dei Veneti antichi, i quali appendevano agli alberi lamine di bronzo sbalzate dedicate alle divinità [foto 39].<sup>411</sup> I santuari veneti erano luoghi sacri ed erano aree all’aperto presso fiumi, laghi o bosco, delimitati da una recinzione, presso cui si chiedeva alle divinità protezione, guarigione e fertilità della donna e dei campi. In cambio di ciò venivano sacrificati degli animali. Si parla infatti di rituali di libagione e di donazione, tra cui anche lamine di bronzo che venivano appese.<sup>412</sup>

I più diffusi nell’Ottocento e Novecento erano i capitelli dedicati alla Madonna e a Sant’Antonio da Padova, per questo non ci deve sorprendere la devozione maggiore dei contadini, raccontata da Franco, nei confronti del sacro rispetto all’autorità civile poiché si inserisce in una tradizione lunga. In Italia il rapporto con il culto è sempre stato molto presente, in particolare nelle campagne. Nelle case rurali, infatti, erano frequenti le immagini di San Bovo all’interno delle stalle o quelle di Sant’Antonio Abate, venerato protettore di tutti gli animali.<sup>413</sup> Frequenti erano anche le processioni sacre.

Tornando alla famiglie patriarcale, questa era composta da molti individui che si dovevano occupare di ampi terreni ed era strutturata secondo una rigida stratificazione gerarchica a

---

<sup>410</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>411</sup> Collezione Musei Civici Sandonatesi, *La devozione*, MUB, San Donà di Piave.

<sup>412</sup> Collezione Musei Civici Sandonatesi, *I santuari veneti*, MUB, San Donà di Piave.

<sup>413</sup> Collezione Musei Civici Sandonatesi, *La devozione*, MUB, San Donà di Piave.

seconda dell'età e del sesso dei vari soggetti.<sup>414</sup> Tale gerarchia si evidenzia in tutti gli aspetti della vita quotidiana, come nel caso dei pasti. D'altronde il lavoro, nel mondo contadino, era inscindibile dalla vita. Ma cos'è una famiglia patriarcale e come può essere descritta?

La famiglia contadina viene definita “patriarcale” in quanto i nuclei matrimoniali di ogni figlio maschio restano ad abitare con il *vecio*, «*el timon* che regola ogni cosa»<sup>415</sup>. I nuclei dei piccoli conduttori diretti presentano venti-trenta componenti al loro interno, tutti sottomessi ai *do' veci*: le donne alla *mare*, gli uomini al *pare*. E la forza lavoro di una famiglia si misura in *bestie e omeni*, quindi in quanti animali e quanti uomini c'erano in ogni nucleo. Alcune erano formate addirittura da sessanta persone gestite da un capofamiglia.

Brunello sottolinea la netta divisione tra il lavoro maschile e femminile e il fatto che i bambini fossero d'intralcio e solo delle bocche in più da sfamare<sup>416</sup>, ma in realtà non era proprio così, come vedremo meglio in seguito. Tutti avevano un ruolo, le donne e i bambini collaboravano all'attività produttiva dell'impresa familiare nella stessa maniera anche perché come scrive Coltro- «tutti in famiglia dovevano concorrere al fabbisogno se si voleva mangiare»<sup>417</sup>. Chi sapeva lavorare bene, trovava sempre qualcosa da mangiare, per questo vi era la convinzione nel mondo contadino che i figli dovevano essere messi *a baila* subito, ovvero a lavorare dal momento in cui erano in grado di tenere il badile in mano.<sup>418</sup>

Nelle imprese a conduzione diretta si coglie meno la differenza tra lavoro maschile e femminile<sup>419</sup>, come testimonia l'esperienza di Pietro Favero, in quanto le donne lavoravano nei campi come gli uomini, ma a tale compito bisognava aggiungere quello dell'educazione e cura dei bambini e della casa. Quindi, mentre gli uomini riposavano dopo pranzo, loro continuavano a lavorare senza tregua. Molto chiara è la descrizione di Olinda Stocco della condizione nelle campagne delle donne:

Insomma così questa iera la nostra vita. Poi andemo sui campi... ecco come erano considerate 'e femene: andemo fora tutti assieme alla mattina, omeni e femene, a lavorare sui campi, dopo veniamo casa e ve era quella che fasea da magnar e fasea i lavori e trovemo il magnar pronto. Poi gli omeni andea in letto e andea a farse un riposin de un'oretta e 'e femene che gavea ei fioi stea su, lavea e fea quel che iera da far, sistemaa a

<sup>414</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 572.

<sup>415</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 60.

<sup>416</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 572.

<sup>417</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 27.

<sup>418</sup> Ibidem.

<sup>419</sup> Ivi, p. 63.



riposar i fioi e quel iera el loro riposo. Veniva su gli omeni e, con le femene, via sul campo.<sup>420</sup>

Le donne quindi non si riposavano mai. La sera, quando tornavano dai campi, davano una mano in stalla, dando da mangiare alle *bestie* o a pulire la struttura. Altre invece ricamavano e cucivano, preparando la dote per le proprie figlie. Però, aggiunge Olinda, «‘e femene son sempre stade considerae poco»<sup>421</sup>. Riuscivano a sostituire completamente l’uomo, soprattutto quando quest’ultimo era costretto ad eseguire incarichi *a giornata*<sup>422</sup>. Secondo quanto scrive Coltro, al lavoro femminile viene associato un carattere di impiego stagionale e limitato poiché vi era l’idea che per «sfamar i fioi gh’è solo l’omo»<sup>423</sup> e le donne potevano assumere il controllo dell’impresa familiare, gestendo le entrate, le uscite, i campi e i figli sono in momenti eccezionali, come durante le guerre quando gli uomini erano assenti. Tale descrizione si adatta di più a una situazione agricola precedente agli anni Cinquanta. Per quanto riguardava i bambini, questi non erano inutili, in particolare nelle famiglie con un numero minore di individui adulti, quindi con “meno colonne”, ma avevano dei compiti consoni alla loro età e abilità:

All’epoca quando cominciavi a camminare eri già utile. Eri utile quel lavoretto che altrimenti dovrebbe fare una persona adulta che può fare anche un bambino, non con violenza, ma comunque era un movimento della famiglia in massa, in blocco, che si portava a far questo lavoro o quest’altro ancora.<sup>424</sup>

La famiglia era un’impresa funzionante, in cui tutti avevano un ruolo, finalizzato alla produzione. E, qualora non vi fosse bisogno del contributo dei bambini, questo veniva giustificato con l’educazione: «fiòi usarli massa ben, i se usa male»<sup>425</sup>. Il figlio, nella famiglia contadina, veniva visto da un punto di vista economico, ma era un rapporto che sfociava in una solidarietà amorosa, nonostante la durezza dell’infanzia<sup>426</sup>.

## II.2.2. La vita contadina e i bachi da seta

I rapporti di produzione all’interno dell’impresa familiare scandivano la vita quotidiana ed erano fondamentali. Ogni momento doveva essere produttivo, in vista della “consegna” al

<sup>420</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 22/11/2022.

<sup>421</sup> Ibidem.

<sup>422</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 63.

<sup>423</sup> Ibidem.

<sup>424</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>425</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 73.

<sup>426</sup> Ibidem.

padrone. Si cercava in tutti i modi di evitare di spendere i pochi soldi al mercato. Il mezzadro era vincolato alle stagioni e al clima, ma anche nei momenti di mal tempo riusciva ad essere “produttivo”, riparando attrezzi, cucendo e rammendando i vestiti, realizzando attrezzi per la casa...

La primavera era la stagione in cui il lavoro dei campi iniziava. Il contadino aveva pronto il programma dei lavori da eseguire, divisi per periodo. Questa stagione rappresenta un nuovo inizio. Il primo incarico di marzo era la seminatura: dal maggese (granoturco), al marzuolo (frumento), dall’orzo alla segala, senza dimenticare l’avena, le “nostrane” (ovvero la piantagione delle patate) e la cura delle viti.<sup>427</sup> Gli uomini dovevano concimare i prati per favorire la crescita dell’erba per le *bestie*, il cui primo taglio avveniva a maggio, per questo prendeva il nome di maggengo.<sup>428</sup> Si raccoglieva l’erba perchè il fieno era costosissimo, soprattutto in inverno.<sup>429</sup> Nel mentre le donne si occupavano della semina del radicchio, dell’insalata, delle cipolle e dei fagiolini nell’orto familiare. Secondo quanto scrive Sottana, l’orto rappresentava la «ricchezza della tavola del povero contadino»<sup>430</sup> poiché i prodotti di questo campo non venivano divisi con il *paron*. Nel caso questi ultimi non bastassero per mangiare, si ricorreva al furto campestre. Molte volte il furto era anche motivato da il desiderio di provare qualcosa di nuovo, nel caso dell’esperienza di Franco Rizzetto, l’uva fragola: «Andemo a rubar l’uva che non ghe avemo ‘a casa, ovvero l’uva fragola»<sup>431</sup>. Lo stesso avveniva nella famiglia Paro, dove Ugo si svegliava alle cinque della mattina per prendere un po’ di uva dal vicino e mangiarla perché *iera fame*. Il suo compito, quando era bambino, era quello di raccogliere le uova, alcune delle quali le nascondeva per andare nella bottega e comprarsi la marmellata.<sup>432</sup> Con i *vovi*, infatti, si andava a fare la spesa e si acquistava solo ciò che era necessario.<sup>433</sup>

Per quanto riguarda la produzione del vino all’interno della piccola e media impresa familiare, questo era il procedimento:

Quando se fasea il vin, se buttea dentro a fermentar 4-5 giorni e dopo te andavi a tirar fora dal tappo il liquodo e rimanevano le vinacce, le sarpe. Là se buttava sul toccio.

---

<sup>427</sup> Ottorino Sottana, *C’era una volta il contadino*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore, 1986, p. 9.

<sup>428</sup> Ibidem.

<sup>429</sup> Ivi, p. 10.

<sup>430</sup> Ivi, p. 9.

<sup>431</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>432</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 30/12/2022.

<sup>433</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 22/11/2022.

Quando se iera finiò il grosso se doveva andar dentro su ‘a tina a raccogliere il massimo che si potea raccogliere. Te venia su imbriago perchè s’era già vin.<sup>434</sup>

Come spiegato nei precedenti paragrafi, nel dopoguerra si diffuse la produzione del vino. Tutte le famiglie contadine avevano dei piccoli, medi o grandi vigneti. Anche Ugo Paro racconta della stessa situazione descritta da Franco Rizzetto: quando andavi dentro la *tina* bisognava stare attenti perché tendenzialmente ne uscivi ubriaco: «a 4 anni iera a travasar il vin... e c’ho ciapà ‘nà bàa. Ma ‘nà bàa... se veniù a torme e a portarme in letto... [...] su ‘a botte me xe mancà il respiro, fortuna son riuì a veniar fora se no iero drio par andar»<sup>435</sup>. Nella casa nuova (dal 1958) la famiglia Rizzetto ha avuto il bagno e quello fu per loro un enorme cambiamento, anche nello stile di vita. Prima si lavavano dentro la stalla perché era l’ambiente più caldo. Tale luogo era infatti un centro di ritrovo di tutto il nucleo familiare, diventando il suo salotto e luogo di scambio di conoscenze ed esperienze. Per quanto riguarda il bagno «quando iera freddo si andava a farla in stalla, se vivea in stàa»<sup>436</sup>, quando invece il tempo era più caldo si andava dalla concimaia, dove «vi era la forma di liquido, da un lato della concimaia vi era una vasca che riceveva il liquido e su questa vasca, che iera sul cemento, c’era il bagno e là vi era, ma anche dopo. L’acqua non vi era, lo scarico era diretto»<sup>437</sup>. La concimaia era infatti uno degli elementi principali presenti nelle case di campagna precedenti agli anni Cinquanta. Era collocata a un centinaio di metri di distanza dall’entrata della casa, con la bella stagione l’alto cumulo di letame iniziava a sparire in quanto veniva usato come fertilizzante naturale. Nei pressi della concimaia vi era il gabinetto della famiglia. Negli anni Cinquanta, con la costruzione delle nuove abitazioni, questo sistema inizia a sparire.<sup>438</sup>

Prima degli anni Cinquanta, infatti, non vi era l’acqua corrente nelle abitazioni e la fontana del paese era anche un punto di riferimento per la socialità. Le donne raggiungevano questi luoghi munite di *bigol* o *arconcello* [foto 40 e 41] che facilitavano il trasporto dei secchi che venivano riempiti di acqua. Un altro ruolo femminile, era quello di *battar el fien* [foto 42]. Nella foto 42 si vede chiaramente il procedimento:

Iera chi dal carro buttea su e ti te ciapè il mazzo de frumento, te taglia lo spago e te buttea dentro sul buso e se mazenea. Qui che andea i sacchi e andea fora... i sacchi e i

<sup>434</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>435</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 30/12/2022.

<sup>436</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

<sup>437</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>438</sup> O. Sottana, *C’era una volta il contadino*, cit., pp. 25-26.

resti dea paglia... oh! Ghe voea tanta de quea zente! Xe fasea insieme con altre fameie, se collaborea...<sup>439</sup>

Olinda aveva tredici-quattordici anni quando lavorava sulla trebbiatrice per battere il fieno e ricavare le sementi. Di solito il suo ruolo era quello di stare in cima alla macchina e tagliare lo spago che teneva insieme le spighe e gettarle dentro la macchina. Attorno a quest'ultima vi erano solitamente una ventina di persone.<sup>440</sup>

Oltre alla semina e la coltivazione delle piante, uno dei primi lavori a cui il contadino si dedicava era l'allevamento dei bachi da seta, chiamati anche *cavalieri*, che durava una quarantina di giorni circa (terminava prima dei lavori di mietitura del frumento), ma era molto impegnativo e frenetico. Richiedeva molti sacrifici in particolare anche per l'alloggio. I bachi da seta dovevano essere posizionati in ambienti caldi<sup>441</sup>, di conseguenza molte volte venivano dedicate loro camere da letto, corridoi e granai. Tutte le famiglie rurali intervistate, come i Favero, gli Stocco, i Rizzetto e i Paro, ma anche Cervellin, nonostante fosse figlia di operai, conoscevano chi li allevasse o li allevavano loro in prima persona. Era un prodotto comune che si trovava in tutte le case agricole [foto 43], basti pensare che a Roncade, presso Villa Grosso, dove c'era un granaio, vi era anche la raccolta dei bachi per la filanda situata dietro tale struttura, vicino alla *piassa*.<sup>442</sup>

La coltivazione del gelso (*Morus Alba*) e l'allevamento dei bachi da seta (*Bombix mori*) si sviluppò in Veneto durante l'espansione veneziana sulla terraferma. Il suo massimo splendore si colloca tra XIV e XVIII secolo. Dopo la caduta della Repubblica di Venezia, si diffusero su tutto il territorio veneto le filande grazie alla caduta delle restrizioni e dei dazi provenienti dalla città lagunare. Nell'Ottocento fu un'attività parallela e molto remunerativa per le famiglie contadine che la affiancavano ai lavori sui campi.

Nella seconda metà del XX secolo, invece, la concorrenza delle fibre artificiali e sintetiche e la fuga dalle campagne segnarono la fine della bachicoltura<sup>443</sup> e l'inizio di un nuovo tipo di industria, di cui tratteremo parlando della Veneta Filati. La bachicoltura era un lavoro impegnativo:

Quei impegnava dall'inizio, crea parecchio lavoro delle quali anche lavoro la notte. Per i bachi da seta ogni tot ore devi dare da mangiare, vale a dire che anche la notte ti dovevi

<sup>439</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco durante la visita al Museo della Bonifica, San Donà di Piave, 21/03/2023.

<sup>440</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco durante la visita al Museo della Bonifica, San Donà di Piave, 21/03/2023.

<sup>441</sup> O. Sottana, *C'era una volta il contadino*, cit., p. 10.

<sup>442</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

<sup>443</sup> MUB, *Bachicoltura e gelsicoltura*, Collezione Musei Civici Sandonatesi, San Donà di Piave.

alzare e dar da mangiare. Crescevano a una certa temperatura nell'ambiente, finché arrivavano ai bossoi per fare la seta. C'era da lavorare e c'era collaborazione alla raccolta dei bossoi e nel recupero. C'era una collaborazione fra famiglie.<sup>444</sup>

Le famiglie collaboravano con altre, attraverso uno scambio di manodopera costante. La bachicoltura era un lavoro che impegnava molto tempo ed energie, richiedeva costanza: «Quando avevamo bisogno [ci aiutavano], così per tutti i lavori grossi, come la raccolta del frumento, del mais (del suturco). Si facevano anche qualche festa in compagnia»<sup>445</sup>.

Il baco da seta veniva acquistato presso gli Istituti bacologici entro il 25 marzo, ovvero prima della Festa di San Marco. Al momento dell'acquisto il baco era ancora un uovo. Qualche famiglia riusciva a produrle in casa grazie alle farfalle dell'anno precedente<sup>446</sup>. Le uova di 1 mm di diametro venivano incubate. Tale pratica poteva avvenire in cucina o in camere esposte a sud. L'importante era che la temperatura fosse compresa tra 18° e 24° C. Nella prima metà del XX secolo vennero realizzate le incubatrici che potevano contenere un numero considerevole di uova e mantenere costante e controllata la temperatura [foto 44 e 45]. Dopo 8-10 giorni (quindi ad inizio aprile) si schiudevano i bachi e raggiungevano i 3 mm, per questo venivano detti bacolini. Venivano solitamente trasferiti su graticci appesi al soffitto al fine di evitare che formiche o altri piccoli insetti o animali li mangiassero. Da questo momento in poi venivano nutriti con le foglie di gelso, le quali venivano tagliate in piccoli pezzi con la macchina trinciafoglia (*tajafòja*), detto anche tagliafoglia [foto 46 e 47]. Molte volte il baco entrava nella dimora del contadino che era appena un puntino nero non visibile ad occhio nudo, quindi dopo la schiusa e non come uovo. Altre volte quando avevano assunto già la forma di piccole larve. A tal proposito, Elena Dametto, racconta che si ritiravano dal Consorzio agrario di Roncade i pacchetti contenenti delle piccole larve di bachi da seta.<sup>447</sup>

Dopo la schiusa, il baco era grande come un puntino nero e, per nutrirlo, venivano tagliate con attenzione le foglie di gelso, pianta che veniva coltivata lungo i filari ma, un tempo, secondo una tradizione medievale, serviva a dividere il terreno prativo dall'arativo e una seminazione di cereali dall'altra.<sup>448</sup>

---

<sup>444</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>445</sup> Ibidem.

<sup>446</sup> MUB, *Bachicoltura e gelsicoltura*, Collezione Musei Civici Sandonatesi, San Donà di Piave.

<sup>447</sup> Elena Dametto, *Un vissuto da ricordare e raccontare: gli eventi, i protagonisti e le memorie di una famiglia contadina*, Meolo, 2014, p. 53.

<sup>448</sup> O. Sottana, *C'era una volta il contadino*, cit., pp. 11-12.

Il contadino doveva fare attenzione che la stuoia sulla quale riposavano i bachi fosse sempre pulita, senza cattivi odori e che la temperatura della stanza fosse tra i 15° e i 20° C. A seguito della schiusa, l'ambiente poteva presentare un quantitativo di calore inferiore. Iniziava la fase della muta della durata di quaranta giorni, durante i quali il baco attraversava quattro mute, crescendo e cambiando pelle. Oltre alla stuoia, i bachi potevano essere collocati su graticci sostenuti da un'intelaiatura di legno [foto 48] e da arelle di valle.

A seguito della “prima dormita”, ovvero dopo sette giorni, assumevano la forma di filugelli.<sup>449</sup> Il compito di nutrire questi “puntini neri” era affidato solitamente alla massaia, o alle donne in generale, che si occupavano di tagliare a mano le foglie. Quando quei puntini iniziavano ad essere distinguibili ad occhio nudo, dopo la prima dormita, necessitavano di più foglie di gelso. A seguito della quarta muta, solitamente in corrispondenza della festa di Sant'Antonio (13 giugno), erano pronti per filare la *gaèta*, ovvero il bozzolo. Si spostavano in stanze buie su fascine di ramoscelli di gelso, dove salivano e si fissavano, producendo la *spelàja* (la spelata), ovvero dei fili rozzi e robusti.<sup>450</sup> Il processo di fabbricazione del bozzolo durava tre o quattro giorni. Dopo una settimana le gaète venivano staccate e raccolte, prima che si trasformassero in farfalla bucando l'involucro e rendendolo inservibile.<sup>451</sup> Successivamente i bozzoli venivano portati alla filanda, dove venivano venduti e per uccidere le crisalidi al loro interno, senza che vi fosse un danneggiamento del filo, si ricorreva in un primo momento al calore del sole o al vapore. Successivamente si passava a macerazione: venivano immersi nell'acqua bollente, la temperatura del liquido si aggirava attorno ai 70-75 gradi in bacinelle riscaldate.<sup>452</sup> Il terzo passaggio era la scopinatura, ovvero la spazzolatura finalizzata all'individuazione del bandolo di ogni bozzolo. A quel punto si procedeva con la trattura. Si riunivano in un unico filamento i due fili che uscivano dai due vasi seriferi del baco.<sup>453</sup> La seta ottenuta veniva detta seta greggia o tratta o cruda. Le matasse gregge venivano trasportate su rocchetti al torcitoi, ovvero il luogo presso cui i fili venivano sottoposti a torsione. Nelle filande si estraeva manualmente il filo dall'acqua calda.<sup>454</sup> Era un lavoro immenso: «mia mamma tornava a casa che erano lesse, ‘a bocca bianca e le mani tutte lesse perché stavano sempre sul vapore perché c’era nell’aria...»<sup>455</sup>.

---

<sup>449</sup> Ivi, p. 12.

<sup>450</sup> MUB, *Bachicoltura e gelsicoltura*, Informazioni esposte presso il Museo della bonifica (MUB), San Donà di Piave.

<sup>451</sup> Ibidem.

<sup>452</sup> Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019, p. 130.

<sup>453</sup> MUB, *Bachicoltura e gelsicoltura*, Informazioni esposte presso il Museo della bonifica (MUB), San Donà di Piave.

<sup>454</sup> A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 130.

<sup>455</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

Si iniziava a parlare dall'Ottocento della “malattia delle bacinelle” per indicare le mani delle bambine e ragazze che si occupavano di tale ruolo.<sup>456</sup> Si parla di “bambine” poiché in alcune zone d'Italia l'età minima di assunzione delle “ragazze” era di otto e dieci anni, per i lavori più leggeri anche di sei o sette anni.<sup>457</sup>

All'inizio del Novecento, i Grosso, facoltosi proprietari di fondi agricoli, diedero un vigoroso impulso alla filanda roncadese. Ma risalgono al 1857 le prime testimonianze della diffusione di questa attività a Roncade con Giacomo Manzoni e Giacomo Torresini. Con i Grosso però inizia l'epoca d'oro della filanda che raggiunse anche cento dipendenti<sup>458</sup>, principalmente personale femminile. Si occupavano infatti della fornitura delle larve, che venivano cedute agli allevamenti domestici a once, e della successiva lavorazione delle *gaète* (raccolta ed essiccazione dei bozzoli) per poi essere trasferiti ad altre strutture per le fasi finali per processo di filatura. Nel 1948 Renzo Grosso costruì nei pressi della sua villa, una filanda, dove veniva completato il ciclo di produzione.<sup>459</sup> Chiuderà nel 1957 a seguito della morte di Piero Grosso, figlio di Renzo Grosso.

### II.2.3. La condizione femminile nelle campagne

Nelle varie interviste fatte a persone che hanno vissuto in famiglie rurali nella loro infanzia e adolescenza, ho sempre chiesto quale fosse la condizione femminile nelle campagne. Ugo Paro e Olinda Stocco hanno risposto:

*Ugo Paro*: La donna era come schiavetta una volta.

*Olinda Stocco*: Non iera considerata. Te gà da pensar che se iera anche qualche affar da parlar, de qualcosa, noialtre come ragazze, come ti alla tò età non era che te interpellesse: “ti cossa ditu?...”. Iera considerata zero. Dopo quando ti te sposea, te andea in un'altra famiglia e te fasea a to' fameia.

Olinda si sofferma sul fatto che le donne non fossero considerate, ma senza di loro la famiglia non sarebbe andata avanti poiché si occupavano dell'educazione dei figli, di tutte le faccende domestiche ed erano in grado di fare tutti i lavori sui campi. In chiesa gli uomini erano divisi dalle donne e, qualora due sposi si sedessero vicini, le persone erano soliti dire del marito: «vara se fa' comandar»<sup>460</sup>. Ha gli occhi lucidi quando racconta dei suoi genitori che ogni

<sup>456</sup> A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 130. Vedi anche Giovanni Melchiori, *Osservazioni igieniche sulla trattura della seta in Novi*, Tip. Cesare Giani, Voghera 1845.

<sup>457</sup> Ivi, p. 131.

<sup>458</sup> Lorenzon Bruno, *Galleria roncadese*, Silea, Piazza Editore, 2000, p. 17.

<sup>459</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>460</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 30/12/2022.

domenica partivano in bicicletta per andare nella chiesa di Jesolo Paese e, ignorando gli sguardi della gente, si sedevano vicini.

Il mondo della campagna impone un determinato modello di comportamento, in particolare nei confronti dei soggetti femminili. La donna contadina deve dimostrare nell’abbigliamento che la sua formazione è di lavorare e di fare figli<sup>461</sup>, indossavano infatti sottane come le suore e portavano dei fazzoletti che mettevano sul capo. Questo aspetto, del capo coperto, è molto interessante e si riscontra soprattutto nelle foto di famiglia antecedenti agli anni Cinquanta. La durezza nel modo di vestire, si coglie anche dalla reazione ai primi atti di ribellione. Brunello riporta il racconto di una ragazza che, essendo stata vista dal prete camminare in paese con un vestito più corto del normale, viene criticata ed umiliata duramente davanti a tutti durante la predica della messa. Il padre, che aveva ascoltato e assistito a quella liturgia, quando ritornò a casa, picchiò la ragazza e distrusse il vestito.<sup>462</sup> Naturalmente il clero continua a legittimare tali imposizioni sul vivere femminile.

Per quanto riguarda i rapporti interpersonali con il sesso opposto, i ragazzi del mondo contadino che volevano trovare una ragazza dovevano andare nelle stalla, passando da una famiglia all’altra. Si diceva *andare a fare il filò*.<sup>463</sup> Il *filò* era un’istituzione antica comune a tante culture contadine da quella francese ai paesi slavi<sup>464</sup>, era il tempo del racconto, delle relazioni e dell’esperienza. Si pensa che il termine derivi dal latino *filatum* poiché la filatura del lino e della canapa era pratica comune durante questi ritrovi e che fosse tendenzialmente negata la partecipazione al *filò* ai membri della chiesa.<sup>465</sup>

La famiglia si riuniva la sera nella stalla, ovvero nel luogo caldo della casa. Durante questi momenti si rammendava, si sistemavano gli attrezzi, si narravano storie e si visitava la persona di cui si era innamorati. Era dunque uno degli spazi principali della socialità, in cui si trasmetteva la memoria e le tradizioni.

Nella famiglia in cui andavamo a “fare l’amore”, c’erano sei ragazze con i loro rispettivi fidanzati, tutti si andava in stalla, c’erano le mucche che ci pisciavano addosso, e noi avevamo le ragazze come riscaldamento. Io ero seduto vicino alla mia fidanzata, mentre lei lavorava ai ferri, io le chiedevo se mi dava qualche bacio, ma lei mi rispondeva di lasciarla in pace perchè doveva lavorare. Stavamo alzati fino alle 9-10 di sera; per noi la

---

<sup>461</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 574.

<sup>462</sup> Ivi, p. 574.

<sup>463</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 30/12/2022.

<sup>464</sup> Attilio Furlan, *Spigolando fra ricordi di tradizioni perdute*, Silea, Piazza Editore, 2007, p. 41.

<sup>465</sup> Ibidem.



stalla era il nostro salotto, “facevamo l’amore” con 30 persone in stalla e la madre di lei che ci guardava.<sup>466</sup>

Le donne più anziane, mentre ricamavano e spettegolavano tra loro, osservavano attentamente i giovani venuti a chiacchierare con le ragazze delle loro famiglie. Questi ultimi dovevano rispettare un rigido rituale, ovvero rimanere nel posto loro assegnato che veniva scelto o dalla *vecia* o dalla giovane a seconda dei casi.<sup>467</sup> La veglia del *filò* veniva conclusa da una signora che recitava il rosario.

Per quanto riguarda il matrimonio, non era obbligatorio sposarsi, sia per il mondo maschile che per quello femminile, e se qualcuno decideva di non unirsi a un’altra persona per il resto della vita rimaneva con la famiglia naturale. Negli anni Cinquanta la decisione di diventare suora o prete era libera e personale<sup>468</sup>: «una mia zia era andata suora per sua decisione, non era mai stata imposta. Una mia cugina è rimasta in casa che era da sposare. Non vi era obbligo di sposarsi. Su questo te avevi libertà di scelta. Se son sposadi tutti par amor»<sup>469</sup>.

Qualora un uomo dovesse decidere di prendere moglie, doveva offrire alla futura sposa condizioni di vita sopportabili<sup>470</sup>, poiché si sarebbe trasferita nella casa del marito, unendosi all’unità familiare di quest’ultimo. Davanzo Mario, responsabile del Centro di documentazione Giuseppe Pavanello (Meolo, VE), durante un confronto sulle famiglie rurali, spiegò che le sposine si facevano garanti della memoria della propria famiglia. Le mogli possono infatti apparire come migranti che conservano vicino loro gli spiriti familiari grazie alla creazione di un larario [foto 49], ovvero di un piccolo altarino su cui vengono poste le fotografie, immagini o ricordi di parenti defunti o lontani, vicini a delle madonnine o icone sacre. La cura del larario era riservata alla donna e risale all’epoca romana, chiamato anche più comunemente con il termine *sacrarium* ed indicava il posto riservato al culto domestico.

Si era molto attenti in materia di scelte matrimoniali nelle campagne, accertandosi dello *status* di ogni soggetto. Per quanto riguardava la nubile, bisogna assicurarsi che questa andasse in chiesa e che fosse sana. Nelle campagne meolesi, per esempio, erano diffuse malattie come la malaria e pellagra a causa del territorio paludoso, di conseguenza era fondamentale che la scelta ricadesse su un soggetto femminile sano, in modo da tutelare la famiglia, poiché quest’ultima, in seguito al matrimonio, sarebbe andata a vivere nella casa del marito. Si stava molto attenti a quali ragazze andassero dal dottore e quest’ultimo veniva

<sup>466</sup> P. Brunello, *Un’esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 573.

<sup>467</sup> A. Furlan, *Spigolando fra ricordi di tradizioni perdute*, cit., p. 42.

<sup>468</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 64.

<sup>469</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 22/11/2022.

<sup>470</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 64.

molte volte interrogato qualora ci si accorgesse che una ragazza andasse da lui più di due-tre volte. Era difficile, in quel caso, che trovasse marito. Molte volte le donne erano costrette a fare un giro molto largo per raggiungere il medico di riferimento, in modo da non essere riconosciute. Per esempio, Rina Barbazza (classe 1927) racconta che alcune ragazze di Losson andavano dal dottore a Meolo, facendo un ampio giro, lungo il fiume, *ae sconte* [di nascosto], così nessuno sapeva dove andassero.<sup>471</sup> Di conseguenza, se la sposa risultava malata o non approvata dalla famiglia, il ragazzo veniva avvisato. Vi è un aneddoto- ma che rappresenta perfettamente la realtà del tempo- che racconta di un *tosato* che non volevano che andasse dalla morosa perchè le voci dicevano che non fosse una ragazza seria, così gli hanno preso il vestito e glielo hanno messo nell’acqua, impedendogli di andare a trovarla. «Non c'erano altri vestiti per andare dalla fidanzata, una volta bagnato quello è dovuto stare a casa!»<sup>472</sup>. Ma, qualora il *moroso* avesse più fortuna, e lei venisse approvata dalla *fameia*, il fidanzamento diventava ufficiale e non durava molto *par non disturbar la fameia*.<sup>473</sup> Una tradizione che circolava nelle campagne era quella di andare a *domandare la sposa* al padre o, in caso fosse orfana di padre, al nonno o a una figura maschile di riferimento come uno zio anziano o un fratello maggiore.<sup>474</sup>

Il sabato era il giorno tradizionale della celebrazione del matrimonio, ma l’unica norma legata al matrimonio che viene ricordata è la seguente:

Se eri incinta dovevi sposarti prima delle 7-8 della mattina [...] a casa nostra è successa una cosa del genere a una cugina, la sorella di quella che è a Sagrado adesso, sposata in Camonese. Si è sposata prima di colazione.<sup>475</sup>

Raramente le famiglie contadine si sposavano in primavera: c’era troppo lavoro da fare sui campi. Il periodo più adatto era novembre, dopo San Martino.<sup>476</sup> La donna, dopo l’unione sacra, si trasferiva nella casa della famiglia dello sposo, portando con sé tutto il suo corredo, il suo vero tesoro, che aveva accumulato da anni, iniziando dal battesimo.<sup>477</sup> Le ragazze, per aumentare la loro dote, erano solite vendere i loro capelli per guadagnare qualche soldo in più.<sup>478</sup> La dote era importante e serviva a testimoniare l’operosità e la bravura della sposa.<sup>479</sup>

---

<sup>471</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 23.

<sup>472</sup> Ibidem.

<sup>473</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 137.

<sup>474</sup> Ibidem.

<sup>475</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>476</sup> A. Furlan, *Spigolando fra ricordi di tradizioni perdute*, cit., p. 161.

<sup>477</sup> Ibidem.

<sup>478</sup> Ibidem.

<sup>479</sup> Ibidem.

Prima che avesse tale valore, era un modo con cui una famiglia poteva affermare la propria dignità sociale, nonostante la sua possibile inferiorità culturale ed economica.<sup>480</sup> Tutte queste ragioni spiegano il motivo per cui per secoli il documento più importante per una famiglia rurale fosse l'elenco dotale che accompagnava il contratto di matrimonio. Nel trevigiano, il primo documento dotale risale al Cinquecento ed è un poemetto bucolico in dialetto alto trevigiano di autore sconosciuto.<sup>481</sup> Se una famiglia aveva tante figlie e non vi erano molte ricchezze da parte, la madre e la figlia cercavano di «integrare la parte disponibile con gli *inzegni*, cioè lavoretti e occupazioni occasionali, espedienti e servizi vari in casa o fuori per rimediare un po' di contante e procurarsi quanto la famiglia non passava»<sup>482</sup>. Tra questi *inzegni* vi era appunto anche la vendita dei capelli. Le ragazze mezzadre o fittavole iniziavano a preparare la dote appena iniziavano ad apprendere l'arte di filare, quelle più benestanti attorno ai 15-16 anni. Nel caso dei braccianti, invece, il corredo era minimo, alle volte inesistente, di conseguenza composto solo «dalle attrattive fisiche, dalla resistenza alle fatiche e alle privazioni e dalle virtù domestiche»<sup>483</sup>. A valutare la dote era un sacrestano o un esperto scelto dalla famiglia.<sup>484</sup> La dote venne abolita con la legge n. 151 del 19 maggio 1975. Fino ad allora continuava ad essere disciplinata da norme anteriori.

Interessante è la denominazione dei lavoretti occasionali che le fanciulle potevano fare per racimolare qualche soldo in più. Gli *inzegni* fanno infatti riferimento alla capacità dei contadini di *inzegnarse* davanti alle difficoltà e costituiscono un tratto distintivo degli uomini e delle donne che riescono a risolvere i problemi con il poco che hanno, imparando dai loro errori.

La donna sposata andava a vivere nella casa del marito. Durante i pranzi doveva servire prima gli uomini e poi, quando questi avevano finito il primo composto solitamente dalla pastasciutta o minestra, doveva già essere pronta per il secondo. Nel mentre doveva occuparsi dei bambini e mangiare.<sup>485</sup> Non c'era tregua per le donne che dovevano obbedire e “rendere” sia sui campi come gli uomini che a casa, nella gestione della dimora, mantenendola in ordine e pulita per l'arrivo della famiglia.

---

<sup>480</sup> Bello' Emanuele, *La dote contadina*, in *La dote de la sposa*, fascicolo di pubblicazione propria del Gruppo Folcloristico Trevigiano, data sconosciuta, p. 23.

<sup>481</sup> Ibidem.

<sup>482</sup> Ivi, p. 25.

<sup>483</sup> Ivi, p. 26.

<sup>484</sup> Ibidem.

<sup>485</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 572.

Le ragazze iniziavano a “fare la settimana” attorno ai 15-16 anni, nell’età dunque da marito, secondo le tradizioni contadine. La stessa età in cui le famiglie benestanti iniziavano a preparare la dote per le loro figlie.

Le regole del gioco: si faceva la settimana e si ruotava. Non ricordo, da 15-16 anni. Le condizioni di casa erano molto discutibili. Il pavimento iera di mattoni e cotti. Era consumato ed arrivavi dai campi con il fango per terra e una volta a settimana dovevi tirar su il fango all’interno della casa. Con l’umidità che ghe iera non potevi stare senza scarpe. Non ghe iera poco o niente. Beh parti dal concetto che non avevamo corrente elettrica.<sup>486</sup>

La puerpera era esonerata dal gravoso lavoro sui campi, ma poteva capitare che le si rompessero le acque quando stava coltivando la terra.<sup>487</sup>

Interessante è che la figura femminile all'interno della famiglia era fondamentale nel rapporto tra odore e profumo e sporco e pulito. Nel periodo del “boom economico”, la donna, solitamente casalinga, iniziò a tentare di convincere il marito ad investire del denaro sulla posa delle piastrelle sul pavimento o su una lavatrice. Queste ultime, infatti, eliminavano quell’odore di “sporco” e di “campagna” che i *piassarotti* percepivano immediatamente quando erano alla presenza di un contadino, poiché quest’ultimo si lavava in stalla e stendeva i panni, durante l’inverno, dove vivevano le bestie, essendo la stanza più calda della casa. E la presenza delle piastrelle favoriva una maggiore pulizia ed igiene della dimora, facilitando anche il lavaggio dei pavimenti. Non diventava più necessario grattare con forza i mattoni e i cotti posti a terra e pieni di fango.

Brunello scrive che le donne, una volta entrate nella case del marito, diventavano serve di tutto il gruppo maschile. Soprattutto prima degli anni Cinquanta, dovevano rivolgersi a colui che le aveva sposate con «vu» e mai con il nome di battesimo. Durante i pasti dovevano servire e raramente avevano il tempo per sedersi e mangiare.<sup>488</sup> Ma questa situazione di totale subordinità al mondo maschile, che accompagna il soggetto femminile per tutta la sua storia, inizia a mutare tra gli anni Cinquanta e Sessanta e questo si vede anche all’interno delle famiglie rurali. In particolare si iniziano a cogliere una serie di forme di emancipazione che portano a grandi risultati. Primo tra tutti la gestione dei soldi familiari, ruolo prevalentemente maschile, ma in alcuni casi era affidato a loro. Questo si nota nelle famiglie rurali, come in

---

<sup>486</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>487</sup> D. Coltro, *Mondo contadino*, cit., p. 105.

<sup>488</sup> P. Brunello, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, cit., p. 572.

quelle operaie. Cervellin Marilena, nata in una famiglia operaia e cresciuta nella *piassa de Roncae*, racconta:

[In casa amministrava i soldi] la mamma. Beh assieme, perché i soldi erano pochi, tutti e due diciamo. Mentre dalla parte di mio papà il nonno mio era operaio, responsabile dentro all'Enel. Lui, per esempio portava solo a casa i soldi, poi faceva lei. [...] Era proprio lei che comandava in casa.<sup>489</sup>

Anche nella famiglia di Franco Rizzetto era la madre ad amministrare i soldi, quando lui era ancora a casa e non in Svizzera.<sup>490</sup> Queste donne che gestivano i bilanci familiari di piccole imprese agricole, soprattutto nel caso delle grandi famiglie contadine, potevano essere considerate delle prime imprenditrici? E cosa significa essere un'imprenditrice e cosa determina lo *status* di imprenditrice? Come accennato in precedenza, davanti a queste domande Pietro Favero risponde che per essere imprenditore era necessario avere passione poichè in assenza di questa si tende a mollare l'azienda, rovinando quanto costruito. Inoltre è necessario avere molte abilità, prima tra tutte la conoscenza di ciò che si va a fare, come lavorare la terra, le differenze tra i vari tipi di terreno e sementi ecc.; ma è necessario avere il desiderio di aggiornarsi sempre, comprendendo le nuove tecnologie, le innovazioni e le necessità del mercato. Risulta quindi necessario essere competenti in diverse materie, non basta più saper usare solo la vanga o la zappa.<sup>491</sup>

La definizione corretta per imprenditore o imprenditrice è «chi esercita professionalmente un'attività economica organizzata, di carattere industriale, agricolo o commerciale, al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi; in senso più ampio, chi, persona fisica o società, gestisce un'impresa»<sup>492</sup>. Le famiglie numerose che lavorano l'agricoltura negli anni Cinquanta possono quindi essere considerate delle piccole imprese. Le donne avevano la responsabilità dei figli, della cura della casa, dell'orto e di alcune piccole *bestie*. Inoltre potevano sostituire gli uomini sui campi, si dovevano occupare della dote delle figlie e rammendare tutti i vestiti. Se a questo si aggiunge anche l'amministrazione dei soldi e la gestione del bilancio familiare, ci si rende conto che le donne contadine avevano tutte le qualità e le capacità per essere considerate delle prime imprenditrici agricole, ovviamente questo in vista di una produzione agricola i cui beni venivano venduti, per esempio al mercato. Pietro Favero racconta che una volta non vi erano molte imprenditrici, ora nota che

<sup>489</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Marilena Cervellin, Roncade, 21/02/2023.

<sup>490</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Franco Rizzetto e Mirella Buscato, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

<sup>491</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

<sup>492</sup> Treccani, *Imprenditore*. Consultabile online alla pagina web: [imprenditore in Vocabolario - Treccani](#). Accesso: 16 gennaio 2023.

nell'agricoltura vi sia una presenza femminile del 29-30% ai vertici di aziende agricole, ma ancora il processo risulta insufficiente poichè continua a prevalere lo stereotipo secondo cui l'agricoltura sia un settore esclusivamente maschile. Pietro stesso ha lasciato la sua azienda nelle mani di sua nuora, dichiarando quanto sia importante investire nell'imprenditoria femminile.<sup>493</sup> Il cambiamento è tuttora percepibile: nel marzo 2023 la meolese Tiziana Favaretto diventa la prima donna Presidente di Coldiretti in Veneto, assumendo il titolo di Presidente di Coldiretti Venezia.

In Italia le donne risultano più attive rispetto al passato, ma il tasso di occupazione femminile cresce a ritmi lenti.<sup>494</sup> La loro presenza nel mercato del lavoro è stata limitata fino agli anni Settanta, lo si nota anche dal dato secondo cui alla fine dello stesso decennio solo il 35% delle donne sul territorio nazionale era attiva. Dagli anni Settanta, si coglie un aumento della disoccupazione esplicita femminile. Prima di tale decennio, le donne venivano “riassorbite” dalla famiglia a seguito dell'espulsione da parte del processo produttivo, quindi di un licenziamento, tornando a fare le casalinghe. Dal 1970 circa iniziano a non sparire più dal mercato del lavoro ufficiale ma si dichiarano disoccupate esplicite, dimostrando il loro desiderio di continuare a lavorare, molte delle quali si iscrivono alle liste speciali per il preavviamento.<sup>495</sup>

Nel 1966 la disoccupazione esplicita femminile ammontava al 28%, nel 1976 raggiunge il 41% rispetto alla disoccupazione esplicita totale. Le donne in cerca di prima occupazione nel 1966 ammontano al 38%, dieci anni dopo sono il 46%.<sup>496</sup> L'incremento è evidente. Le prime risposte alla domanda di occupazione sono state il lavoro in nero e la sottoccupazione femminile.<sup>497</sup> Nella ricerca di un'occupazione, si aggiunge lo stereotipo dei “lavori femminili”. Le donne sono state emarginate all'interno del mondo del lavoro e relegate in settori definiti più “femminili”, ma al tempo stesso Cutrufelli riscontra come siano le stesse donne, molto più degli uomini, a preferire un impiego di utilità sociale, considerato come meno alienante e più umano<sup>498</sup>, solidificando lo stereotipo. Per questo le donne si riconoscono nel movimento cooperativo, in quanto quest'ultimo si definisce egli stesso come “al servizio

---

<sup>493</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

<sup>494</sup> Giulia Parodi, *Donne nel lavoro e nelle imprese: un'indagine diretta*, in *Impresa Progetto - Electronic Journal of Management*, n. 1, 2013, p. 6.

<sup>495</sup> Maria Rosa Cutrufelli, *Questione femminile e cooperazione*, in *Le donne protagoniste del movimento cooperativo. La questione femminile in un'organizzazione produttiva democratica*, a cura di Cutrufelli Maria Rosa, Feltrinelli Economica, Milano, 1978, p. 15.

<sup>496</sup> Luigi Frey, *Tendenze dell'occupazione*, CERES, II, n. 6, 1977. M. R. Cutrufelli, *Questione femminile e cooperazione*, cit., p. 16.

<sup>497</sup> M. R. Cutrufelli, *Questione femminile e cooperazione*, cit., pp. 16-17.

<sup>498</sup> Ivi, p. 20.

della società”<sup>499</sup>. La cooperativa risulta essere un’alternativa efficace allo sfruttamento da parte del padrone<sup>500</sup> che pretendeva almeno metà raccolto<sup>501</sup>. La cooperazione è nata e si è tradizionalmente sviluppata nel settore agricolo, edile e della distribuzione, dove è necessario avviare un programma serio di interventi.<sup>502</sup> Maria Rosa Cutrufelli indica come si sia evidenziato nel 1978, anno in cui viene pubblicato il suo lavoro, in tutta Italia una tendenza delle donne ad aggregarsi, al di fuori del sindacato, in tutti i luoghi di lavoro e nelle più diverse organizzazioni produttive.<sup>503</sup> Di conseguenza si assiste a una crescita della partecipazione femminile, chiamata “nuovo protagonismo”, e dei movimenti di aggregazione sociale delle donne attorno a temi specifici della propria condizione.<sup>504</sup> Avviene un recupero da parte del soggetto femminile del «significato ideale del lavoro come condizione necessaria per l’emancipazione e la liberazione»<sup>505</sup>. Da questo momento, a seguito del “boom economico” e dell’avvento del femminismo, le donne iniziano a “riprendersi la terra”, avvicinandosi a quel mondo agricolo da cui si erano allontanate a causa della meccanizzazione e dell’emigrazione verso le città.

---

<sup>499</sup> Ibidem.

<sup>500</sup> Ivi, p. 21.

<sup>501</sup> Intervista di Laura Rizzetto a Olinda Stocco e Ugo Paro, San Cipriano, 22/11/2022.

<sup>502</sup> Paola Petrucci, *Che cos’è il movimento cooperativo*, in *Le donne protagoniste del movimento cooperativo. La questione femminile in un’organizzazione produttiva democratica*, a cura di Cutrufelli Maria Rosa, Feltrinelli Economica, Milano, 1978, p. 11.

<sup>503</sup> M. R. Cutrufelli, *Questione femminile e cooperazione*, cit., p. 14.

<sup>504</sup> Ivi, p. 15.

<sup>505</sup> Ibidem.

## Capitolo III

### L'industria

Nel capitolo precedente, è stata analizzata in maniera approfondita la scelta di alcune famiglie mezzadre, tra cui quella dei Favero, di rimanere nel mondo rurale. In questa sezione, invece, concentreremo l'attenzione sulla decisione opposta, ovvero quella di lasciare la campagna e di intraprendere la carriera operaia.

L'abbandono della vita contadina venne causato dalla percezione di un'assenza di prospettive in tale professione e il desiderio di migliorare la propria esistenza, come testimoniano Franco Rizzetto e Ugo Paro. L'emigrazione era infatti un'altra risposta a questa sensazione di malessere. Il “boom economico” e l'aumento delle offerte di lavoro permisero nuove possibilità agli abitanti dei paesi rurali, legati esclusivamente all'agricoltura, come erano per tradizione Meolo e Roncade.

In questo contesto, grazie all'aumento del benessere e della ricchezza, crebbero gli incentivi per aprire nuove fabbriche volte a soddisfare il mercato interno e quello internazionale e favorendo il progresso di industrializzazione. L'Italia quindi iniziò a diventare sempre più competitiva. A Meolo sarà creata la Veneta Filati da Franco Nardari De Marchi, amico e collaboratore di Pietro Favero, e dal suo socio. Abbiamo incontrato questo individuo in merito alla fondazione della Cantina sociale del paese. Tale industria entrava in relazione con altre realtà locali, come Simonett di Losson, frazione di Meolo, ricordata in particolare per la partecipazione attiva delle sue dipendenti che occuparono la fabbrica per evitare che questa chiudesse.

#### III.1. Il decollo industriale in Italia e nel Veneto

L'industrializzazione italiana assunse tra il 1951 e il 1962 un ritmo senza paragone, tanto da essere ritenuto uno dei più elevati su scala europea. Negli anni Cinquanta, il settore agricolo riusciva a contribuire al 31,2% alla formazione del prodotto lordo privato con il 42,5% della manodopera totale. L'industria era stata distrutta dallo scontro bellico e doveva affrontare un ampio processo di ricostruzione, favorito dai massicci aiuti americani e da altri stranieri. Il settore metallurgico, in questi anni, ricopriva solo la metà di quello tessile a causa della sua arretratezza. Importante è il 1962, anno dell'approvazione da parte del Parlamento italiano

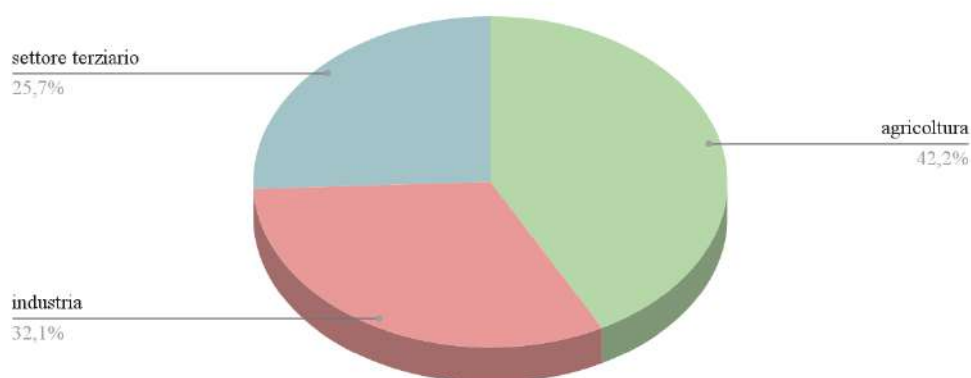


della legge della nazionalizzazione dell'energia elettrica con la creazione dell'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica (Enel) che riunisce tutte le attività di generazione, trasmissione e distribuzione dell'energia in un unico ente specializzato, il quale ha anche il compito di occuparsi dell'unificazione dell'accesso di tale prodotto. Prima di tale anno, la maggior parte delle attività economiche e degli abitanti che disponevano di energia elettrica erano situate al Nord (68,3%), seguito dal Centro (17,3%) e dal Sud e dalle isole (14,4%).<sup>506</sup>

Fra il 1951 e il 1961 vi fu un aumento dei lavoratori industriali che passarono da 5.803.000 a 7.646.000.<sup>507</sup> A determinare la crescita di tali dati, fu naturalmente l'abbandono delle campagne. Negli anni Cinquanta, l'agricoltura italiana perse il suo primato occupazionale, detenuto nel 1951, e lo Stato iniziò la sua trasformazione in paese industriale. Nel seguente grafico viene sintetizzato il tasso, in percentuale, di occupazione nei vari settori:

#### Distribuzione della popolazione attiva nei vari settori produttivi nel 1951

Fonte: S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 21.



La situazione inizia a mutare rapidamente a causa del “boom economico” che trasforma la società, portando i contadini verso le industrie e i servizi. Nel 1961 la quota agricola si ridusse al 29,1%. I servizi toccarono il 30,3% e l'industria il 40,6%.<sup>508</sup> A livello nazionale, nelle campagne, in questi anni, si inizia ad assistere alla scomparsa del bracciantato, i quali si trasformarono in salariati non agricoli. Nel 1971 venne infatti raggiunto il massimo numero di addetti nell'industria (44,4%) e nel 1981 aumentò nuovamente (50,9%). Nel 1999, invece, la

<sup>506</sup> Enel, *Accesso all'energia elettrica*, per tutti, 6 maggio 2022. Consultabile online alla pagina web: [L'Elettrificazione di un Paese: una storia di 60 anni | Enel Group](#). Accesso: 7 maggio 2023.

<sup>507</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., pp. 400-01.

<sup>508</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 50.

popolazione attiva in tale settore risulta essere pari al 32%, quella impiegata nei servizi al 61,4% e il restante 6,6% si concentra nel mondo agricolo.<sup>509</sup>

Per quanto riguarda il Veneto, fino al 1927, presentava una struttura industriale tradizionale, in bilico tra arretratezza e modernizzazione. Le cose cambiarono tra il 1937-40, quando tale regione si afferma nel panorama industriale italiano grazie alla produzione e allo sviluppo di medie e grandi imprese. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, vennero distrutti centinaia di stabilimenti a causa dei bombardamenti e fu necessario avviare un processo di ricostruzione. L'evoluzione successiva dell'industria veneta fino al successivo censimento del 1951, seguiva l'andamento dell'economia dell'Italia. Il consolidamento del settore manifatturiero permise al Veneto di partecipare attivamente negli anni Cinquanta al “boom economico”, seppure con squilibri interni.<sup>510</sup> Negli anni Cinquanta si sviluppa la piccola e media impresa, favorita dalla chiusura del mondo della «bottega» e dal desiderio di avventura. A questo si aggiunge la mancanza di lavoro subordinato, di conseguenza per evitare di rimanere disoccupati, si preferiva intraprendere nuove strade, avviando nuove attività. Tale processo era facilitato dalla necessità del Paese di qualunque prodotto e servizio, in particolare nel settore della manifattura leggera. Nel Veneto il «triangolo del miracolo» si sviluppa tra i vertici di Verona, Mestre e Vittorio Veneto, con Marghera come centro d'eccellenza per l'industria chimica.<sup>511</sup> In questo contesto, come accennato, vennero create nuove imprenditorie minori, in particolare nei comuni considerati «depressi» grazie alle agevolazioni fiscali che venivano concesse al fine di risollevarne l'economia interna di piccoli paesi non ancora industrializzati.<sup>512</sup> Musile di Piave, vicino a Meolo, venne dichiarata «zona depressa» il 22 dicembre 1959, favorendo la sua industrializzazione grazie agli incentivi statali.<sup>513</sup> In tutto il Veneto si assistette dunque a una localizzazione più diffusa rispetto al passato di microaziende specializzate in settori della manifattura a basso contenuto tecnologico, come la maglieria, le calzature, la piccola carpenteria metallica ecc.<sup>514</sup> In questo contesto si inserisce anche la Veneta Filati, creata a Meolo nel 1962 e di cui parleremo meglio in seguito per il suo contributo nel progresso del paese.

Negli anni Cinquanta aumentano il numero delle ditte, ma soprattutto quello degli addetti industriali:

---

<sup>509</sup> V. Castronovo, *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, cit., p. 21.

<sup>510</sup> Giorgio Roverato, *La terza regione industriale*, in Silvio Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1984, p. 201-02.

<sup>511</sup> Ivi, p. 203.

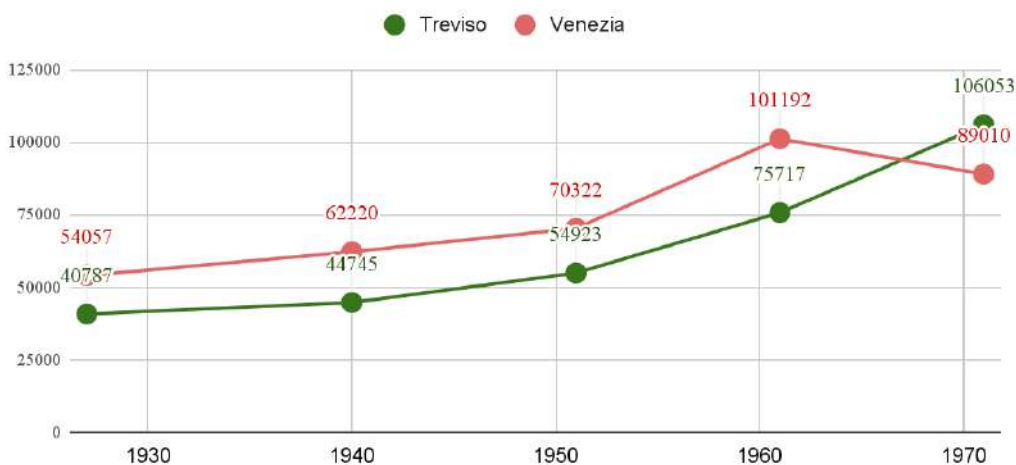
<sup>512</sup> Ivi, p. 207.

<sup>513</sup> F. Montagner, *Una ricerca storica*, cit., p. 159.

<sup>514</sup> G. Roverato, *La terza regione industriale*, cit., p. 208.

### Numero di addetti nel settore industriale nella provincia di Treviso e di Venezia tra il 1927 e il 1971

Fonte: G. Roverato, *La terza regione industriale*, pp.192-215.



A determinare l'aumento dei lavoratori nel settore industriale, contribuisce anche il problema dello spopolamento delle campagne, affrontato anche dal governo fascista, ma che diventa centrale nel secondo dopoguerra, quando molti braccianti si avviano verso le industrie, a causa della meccanizzazione dell'agricoltura e l'inferiore necessità di “braccia” per lavorare i campi. Molti di questi, provenienti dal meolese e roncadeso, erano soliti andare a Marghera a prestare il loro servizio, poiché tale luogo era considerato il «punto di arrivo di una persona»<sup>515</sup>. Prendevano il treno a Meolo, quelli da Roncade a Quarto d'Altino. Per aiutare questi ultimi, in particolare nella tratta Roncade-Quarto d'Altino, poiché molti dipendenti erano sprovvisti di vettura e si muovevano unicamente in bicicletta, il marito di Marilena Cervellin, sindacalista, con altri suoi compagni e amici mise a disposizione un pulmino che fungesse da navetta dalla città alla stazione più vicina.<sup>516</sup>

La creazione di industrie locali tra gli anni Cinquanta e Settanta, risolse il problema dei pendolari, favorendo l'occupazione dei disoccupati locali. Negli anni Cinquanta e Sessanta, alcuni dipendenti delle industrie erano al tempo stesso anche agricoltori part-time, possedevano dunque delle terre (piccole o di medie dimensioni) che coltivavano nel tempo libero. Vengono definiti dalla popolazione come metalmezzadri coloro che «si dividevano tra mezzadria, tra il pezzettino di terra che avevano ottenuto, e il lavoro in fabbrica». Naturalmente bisogna ricordare che si parla di mezzadria prima del 1958, poi il termine tende a diventare sempre più astratto poiché non vi è più quel rapporto tra padrone-mezzadro della divisione del prodotto, ma il termine continua a restare, la maggior parte delle volte indicando

<sup>515</sup> Intervista a Cervellin Marilena a cura di Rizzetto Laura, Roncade, 21/02/2023, p. 2.

<sup>516</sup> Ibidem.

comunemente colui che si occupa di agricoltura anche con terreno e abitazione di proprietà (e non in affitto).

Inoltre, fra il 1951 e il 1961 vi fu una crescita anche degli investimenti lordi (dal 16,5% al 24% del reddito nazionale lordo) di cui il 31% circa era indirizzato al settore secondario.<sup>517</sup>

Nel 1962 l'Italia aveva un alto grado di sviluppo industriale, sette volte superiore a quello del 1913, al tempo della prima “rivoluzione industriale”.<sup>518</sup> Dall'inizio degli anni Sessanta, il Paese si era inserito all'interno dell'economia internazionale postbellica. A tale progresso contribuirono anche i prestiti a medie e piccole imprese. Tra il 1945 e il 1951, infatti, vennero stanziati consistenti investimenti statali e prestiti a clausole di favore, con un totale superiore a 714 miliardi di lire. Nonostante l'aumento del guadagno e degli incentivi, i salari vennero incrementati solo del 46,9% tra il 1953 e il 1961 rispetto a una crescita media della produttività del 84%.<sup>519</sup>

Di conseguenza l'industria nel 1963 non si concentra più solo nel triangolo industriale del “boom economico” (Torino-Milano-Genova), ma i centri industriali si diffondono, anche in zone marginali. Porto Marghera diventa fondamentale in questo periodo.<sup>520</sup> Sempre nel 1963, vengono definite le regole per lo sviluppo edilizio. Viene varata la legge 167 sull'acquisto di aree fabbricabili per l'edilizia popolare promossa dal democristiano Fiorentino Sullo, ministro dei Lavori pubblici. Inoltre si lavora sul progetto di riforma urbanistica generale. Risulta importante l'attenzione allo sviluppo edile attorno ai poli industriali, fuori dalle città, si erano formate delle «coree», ovvero agglomerati disordinati di abitazioni per dare velocemente ai numerosi emigrati delle dimore in cui vivere.<sup>521</sup> L'inizio degli anni Sessanta vedono dunque una nuova Italia, caratterizzata dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, da leggi sull'edilizia e da uno sviluppo industriale che permette il progresso anche di paesi marginali.

A livello regionale, si inizia a parlare dell'esistenza di un «modello veneto» che a lungo venne dibattuto. Una posizione valorizza il carattere equilibrato del processo di industrializzazione, identificabile nel passaggio graduale da un'economia agricola a una industriale che caratterizzò e distinse il territorio veneto rispetto ad altri luoghi, in contrapposizione agli squilibri presenti nel resto del Paese. Chi invece nega tale modello si focalizza sul ritardo della regione nel processo di industrializzazione, rispetto ad aree produttive più forti come il Piemonte o la Lombardia. Lo ritiene uno sviluppo incompiuto e fossilizzato su settori maturi

---

<sup>517</sup> V. Castronovo, *La storia economica*, cit., pp. 401-02.

<sup>518</sup> Ivi, p. 402.

<sup>519</sup> Ivi, pp. 405-08.

<sup>520</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 131-5.

<sup>521</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 131-5.

come il tessile e l’abbigliamento, a causa della presenza di un «meridione interno», ovvero di squilibri di ricchezza, che impediscono il completamento del progresso industriale. Una terza posizione conferma l’esistenza del «modello veneto» ma lo inserisce all’interno della produzione capitalistica italiana, che di conseguenza risente della subordinazione alle direttive nazionali, e pertanto non risulta essere un processo graduale e spontaneo, come nella prima visione.<sup>522</sup> Citiamo tale dibattito perché mette in luce la non precarietà del modello stesso, resistente nel tempo, grazie alla parcellizzazione produttiva. Il modello infatti si concentra su produzioni considerate periferiche della società industriale, quindi non su settori trainanti, come può essere quello tessile, che ha una storia molto radicata in Veneto. Un maggiore dinamismo si evidenzia nel veronese e nel trevigiano negli anni Settanta, come si evidenzia nella tabella precedente, dove il numero di addetti attivi nel settore secondario della provincia di Treviso supera quelli di Venezia, capoluogo della regione. Diventa molto più interessante questo dato se si considera che il totale dei lavoratori attivi in Italia nel 1972 era 18 milioni.<sup>523</sup> A questo si aggiunge la fine dell’emigrazione di massa che nel Veneto risulta risalire al 1973 e, con essa, tutti i problemi relativi a tale fenomeno.<sup>524</sup> Ad essere onesti, bisogna ricordare che il tasso migratorio diminuisce a seguito della crescita di piccole e medie imprese locali che danno lavoro a molti ex contadini, fornendo una valida alternativa alla partenza dall’Italia. Il ritardo della fine dell’emigrazione in Veneto viene motivato dal fatto che tale regione risulta essere l’ultima a liberarsi dalla pellagra che coesiste e viene poi sostituita dalla tubercolosi.<sup>525</sup>

### III.2. Una delle prime fabbriche di Meolo: la Veneta Filati

Nel primo capitolo abbiamo parlato di Meolo in merito alla sua palude e al successivo lavoro di bonifica, ma abbiamo tralasciato la sua analisi in quanto paese. Il significato del suo toponimo è tuttora oscuro, definibile solo attraverso delle congetture. Si pensa derivi dal piccolo corso d’acqua di risorgiva che attraversa il suo territorio, chiamato *Medolum* in origine, quindi Meolo. Cagnazzi scrive che *Medolum* derivi a sua volta da *mad*, il cui significato è “luogo ricco di acque e di boschi”, descrizione azzeccata considerando la natura paludosa del paese.<sup>526</sup> Fu un luogo a lungo prediletto dal patriziato veneziano poiché facilmente raggiungibile per le vie fluviali. Dal XV secolo i nobili di Venezia iniziarono ad

<sup>522</sup>G. Roverato, *La terza regione industriale*, cit., pp. 217-18.

<sup>523</sup>V. Castronovo, *La storia economica*, cit., p. 491.

<sup>524</sup>Emilio Franzina, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1984, p. 477.

<sup>525</sup>Ivi, p. 530.

<sup>526</sup>Dino Cagnazzi, *Meolo. Cenni sul patrimonio artistico comunale*, a cura dell’Amministrazione Comunale, Musile di Piave, Grafiche Cancellier, 1983, p. 5.

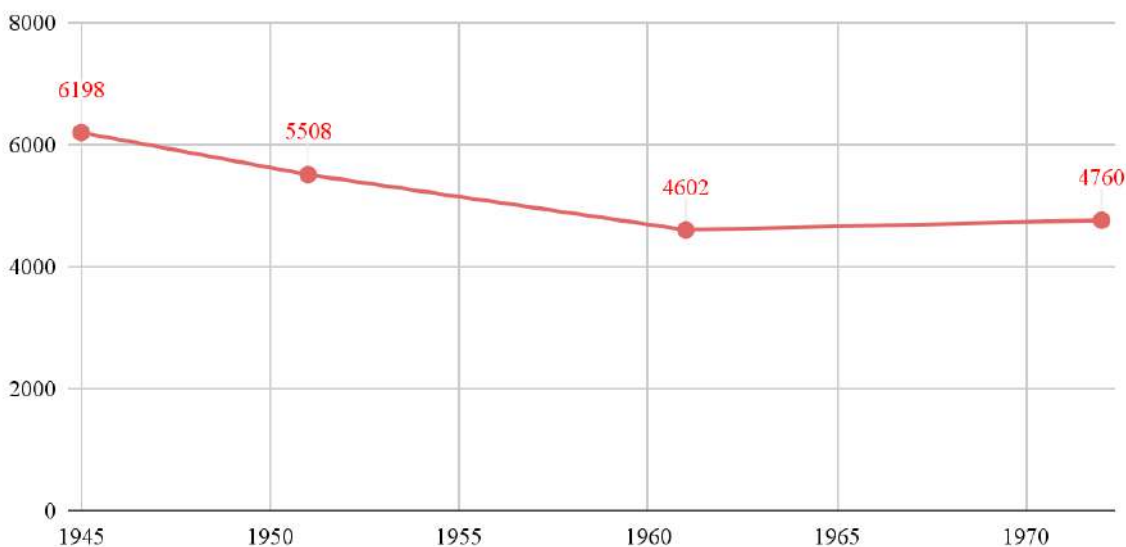
acquistare terreni nel meolese e ad erigere delle loro dimore.<sup>527</sup> L’aspetto attuale di Meolo, come è successo a Roncade, non corrisponde a quello di un tempo. Il suo simbolo, abbattuto nel 1953, era il Ponte dei Carri che univa le due parti di Meolo.<sup>528</sup> La piazza attuale del paese, che si sviluppa nei pressi della rotatoria, era molto diversa e risultava, appunto, separata in due punti dal corso d’acqua e collegata attraverso il ponte. Quest’ultimo era il punto di ritrovo del paese, di discussioni politiche e di scontri [foto 50 e 51].

Nel secondo dopoguerra, molte persone lasciarono il paese a causa della mancanza di lavoro, della povertà e della miseria. Sentivano di volere una condizione di vita più umana e dignitosa. I primi a partire furono i mezzadri, i braccianti e qualche fittavolo. Tenevano a partire in autunno poiché a San Martino cessavano i contratti con i *paroni*.

Tra il 1951 e il 1961 si assiste a un esodo di manodopera maschile verso il “triangolo industriale”, quindi Milano, Torino e Genova. Di conseguenza si assiste nel paese a una perdita progressiva della popolazione:

### Numeri di individui presenti a Meolo dal 1945 al 1971

Fonte: O. Pillon, *Meolo*, p. 24.



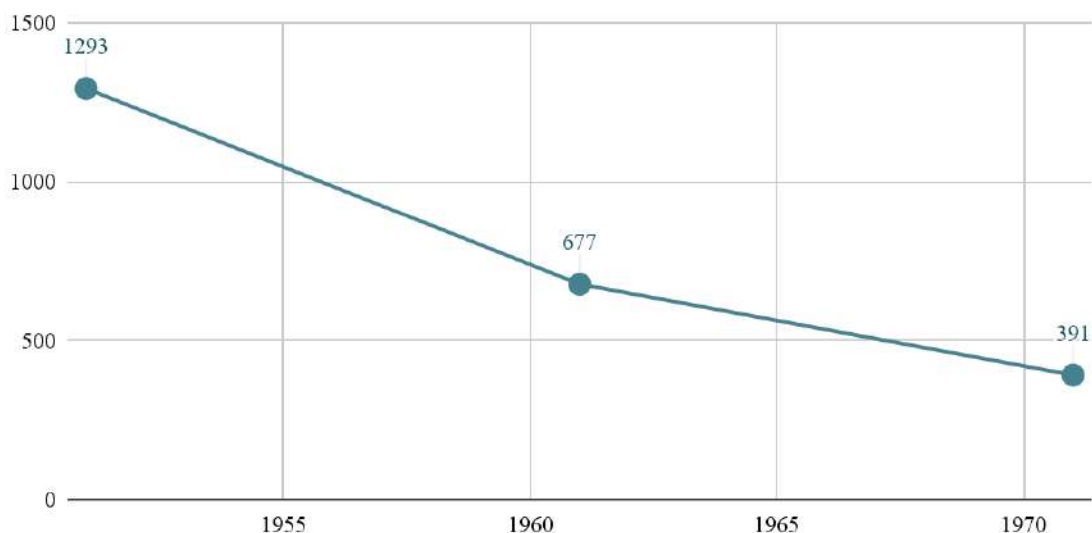
Se si analizzano le persone occupate in agricoltura a Meolo si evidenzia questo andamento:

<sup>527</sup> Ivi, p. 7.

<sup>528</sup> O. Pillon, *Meolo*, cit., p. 13.

### Addetti ed occupati in agricoltura a Meolo dal 1951 al 1971

Fonte: O. Pillon, *Meolo*, p. 24.



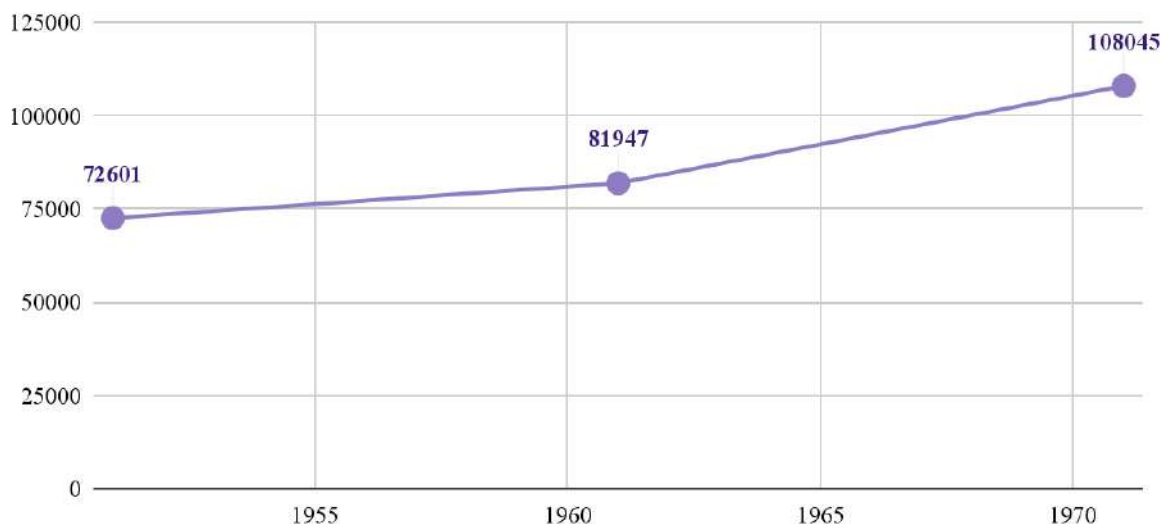
Si evidenzia che i contadini passano dal 56,4% delle persone attive nel 1951, al 37% nel 1961 e al 21,5% nel 1971, un crollo causato dalla diminuzione della popolazione presente nel paese (più di un migliaio in meno circa) e dall’abbandono di questa occupazione a favore di altre nel settore industriale o dei servizi.<sup>529</sup> Il cambiamento dell’occupazione fra il 1951 e il 1971 verso il settore tessile, attribuisce al Veneto l’etichetta di “regione tessile” in quanto si effettua un passaggio da 72.601 addetti nel tessile tradizionale e abbigliamento nel 1951 a 108.045 nel 1971.<sup>530</sup> Nella seguente tabella viene illustrata questa evoluzione:

<sup>529</sup> Ivi, p. 24.

<sup>530</sup> Annalisa Vittore (a cura di), *Tessili e abbigliamento: organizzazione del lavoro, tecnologia e professionalità nelle fabbriche del Veneto*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979, pp. 511-12.

### Numero di addetti in Veneto nel settore tessile (tradizionale e abbigliamento) fra il 1951 e il 1971

Fonte: A. Vittore (a cura di), *Tessili e abbigliamento*, cit., pp. 511-12.



Negli anni Sessanta nel meolese iniziano a diffondersi le prime industrie, principalmente incentrate nel settore tessile che si basa su «una disponibilità illimitata e spesso senza condizioni di un nuovo tipo di manodopera: è l'ingresso in massa delle donne nel lavoro»<sup>531</sup> che prestavano servizio in fabbrica, in piccoli lavoratori o a casa, attraverso delle commissioni.

In questo quadro si inseriscono la Veneta Filati Spa di Meolo e l'industria Simonett di Losson. Non era difficile trovare lavoro per le donne nel settore tessile, in particolare negli anni Sessanta-Settanta, bastava fare domanda.<sup>532</sup> La prima viene creata nel 1962 dal Dott. Franco Nardari e dal Dott. Ing. Emilio Dina, finanziati dal Prof. Enzo De Marchi. Nel capitolo precedente abbiamo citato la prima persona in merito al rapporto di collaborazione e di amicizia instaurato con Pietro Favero durante la fase di ideazione della Cantina Sociale.

Franco Nardari De Marchi nacque a Fossalta nel 1923. Il padre era un amministratore e gestiva un'azienda agricola importante di proprietà di un veneziano facoltoso. Il ruolo dell'amministratore nel panorama contadino era leggermente superiore a quello del castaldo o del fattore e, in questo caso, si occupava di dirigere gli addetti che lavoravano presso l'azienda agricola a lui affidata. Negli anni Venti, i proprietari terrieri risiedevano a Venezia durante l'anno e in estate si trasferivano a Vittorio Veneto, poiché nei mesi più caldi

<sup>531</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Lavoratrici a 12 anni. Il lavoro tessile a Meolo, anni '60-80. L'esperienza della "Simonett" di Losson*, 2011, p. 1.

<sup>532</sup> Ibidem.



preferivano allontanarsi dalla città per raggiungere i propri palazzi residenziali sulla terraferma. Nel febbraio 1924, quando Franco aveva un anno, suo padre morì molto giovane investito da un treno. Era una giornata di forte vento e il casellante, incaricato di abbassare manualmente le sbarre prima dell'arrivo del mezzo su rotaie al fine di evitare incidenti, si era addormentato. Di conseguenza la carrozza del signor Nardari passò guidata dal cocchiere che, a causa del forte vento e della visibilità ridotta, non era riuscito a sentire o vedere la locomotiva in tempo.

La madre di Franco, disperata per la tragedia e per la preoccupazione di dover crescere un figlio da sola, decise di tornare a Meolo a casa dei propri genitori che erano benestanti: «non era una famiglia ricca, ma non era neanche una figlia povera»<sup>533</sup>. Il padre della madre di Franco Nardari, quindi suo nonno paterno, era medico condotto, ovvero il medico di base di allora. La sua famiglia era molto rispettata in paese e aveva qualche domestico in casa, di conseguenza la madre avrebbe avuto sicuramente un aiuto in più nel crescere il figlio, tra cui anche una tata di nome Teresina.

La madre aveva anche un fratello, il Prof. Enzo De Marchi, che sarà il co-finanziatore della Veneta Filati. Grazie al nonno, da cui prese il cognome De Marchi, Franco riuscì a studiare e a laurearsi in agraria. Nel corso degli anni fece esperienza lavorativa in diverse attività commerciali, maturando una mente finanziaria e imprenditoriale. A metà degli anni Cinquanta aprì un'azienda agricola e abbandonò la casa in centro al paese per tornare nella campagna a seguito della morte dei suoi nonni. Acquistò parecchi terreni nei pressi di via S. Filippo a Meolo, dove negli anni Sessanta aprì anche la Veneta Filati con il socio Ing. Emilio Dina. Quest'ultimo era il direttore dello jutificio di San Donà [foto 52] che era stato costruito nel 1908 a Mussetta, ovvero nella zona retrostante al Centro Olimpia, dall'Ing. Giovanni Battista Dall'Armi, dal Cav. Uff. Agostino Ancillotto e dal Dott. Tommaso Dall'Armi. L'edificio, andato all'asta il 25 settembre 2020<sup>534</sup>, si estendeva per un'area di circa 36.000 mq e, al suo interno, veniva lavorata la juta. Lo stabile era concepito nelle prossimità di un fiume per permettere un facile collegamento tra il piccolo porto e la fabbrica, al fine di velocizzare il trasporto dei carichi di juta provenienti con barconi da Venezia, reso possibile anche dalla creazione di una ferrovia che attraversava la proprietà. Negli anni Dieci vi erano molte dipendenti donne. Tale elemento è molto interessante poiché il tessile ha da sempre attirato personale femminile, ma di ciò parleremo meglio in seguito. Tale impresa venne sfruttata

---

<sup>533</sup> Intervista di Laura Rizzetto ad Alberta e Francesca Nardari De Marchi, Meolo, 3/04/2023.

<sup>534</sup> Giovanni Cagnassi, *L'ex Jutificio andrà all'asta Gara di progetti per l'area*, La Nuova di Venezia e Mestre. Consultabile alla pagina web: [L'ex Jutificio andrà all'asta Gara di progetti per l'area - La Nuova Venezia \(gelocal.it\)](https://www.gelocal.it/venezia/2020/09/25/l-ex-jutificio-andra-all-asta-gara-di-progetti-per-l-area). Accesso: 10 maggio 2023.

anche durante la Grande Guerra per fini bellici, come la realizzazione dei sacchi per le trincee, in seguito come rifugio, di conseguenza anche obiettivo militare. Venne distrutto prima dai bombardamenti, poi dalla piena del Piave (rotta di Sant’Osvaldo, gennaio 1919). Ritornò operativo grazie a un investimento di circa dodici milioni di lire, tornando parzialmente in funzione nel 1921 e risultando attivo l’anno successivo. Interessante risulta essere che, in seguito a tale ristrutturazione, vennero inserite stanze dedicate all’allattamento. Nel 1933 vi erano 508 dipendenti donne su un totale di 563 operai.<sup>535</sup> Aumentò la sua produzione e chiuse temporaneamente negli anni Cinquanta. Entrò in crisi negli anni Settanta a seguito della riduzione della sua richiesta nel mercato, a causa anche dell’introduzione del polipropilene. L’attività venne ceduta nel 1997 e fallì nel 2000. Nel 2011 lo Stabilimento per l’industria della Juta venne demolito e nel 2020 gli stabili e il terreno rimanente vennero venduti all’asta.

Tornando all’ingegner Dina, negli anni Cinquanta, grazie al suo ruolo all’interno di questo famoso *jutificio*, era entrato in contatto con molti esperti del settore, tra cui dei fornitori di macchinario tessile irlandesi. Questi ultimi avevano in programma di cominciare a creare dei macchinari per la filatura delle fibre sintetiche che iniziavano a diffondersi e potevano avere uno sviluppo e un mercato molto interessanti. Inoltre sono un tipo di fibre tessili completamente realizzate dall’uomo, formate da polimeri sintetici, a loro volta ottenuti da reazioni di polimerizzazione tra composti di origine organica derivati dal petrolio. Vengono introdotte nel mercato mondiale tra il 1930 e il 1940.

Dina aveva conosciuto Franco Nardari De Marchi e, assieme, fondarono la Veneta Filati [foto 53]. I loro compiti erano nettamente differenti, sulla base delle loro competenze ed abilità: il primo seguiva la parte tecnica, mentre il secondo quella amministrativa e finanziaria. I macchinari vennero messi a punto durante le fasi di lavorazione, di conseguenza all’inizio le fibre facevano fatica ad essere filate, ma gradualmente tutti i problemi vennero risolti. Nel Nord Europa stava prendendo sempre più piede il tappeto meccanico, sostituendo quello annodato. Si assiste dunque a una meccanizzazione del tappeto che veniva realizzato con il sistema *tufting*, tecnica tessile che permette di inserire i fili senza produrre nodi sulla base del tessuto, utilizzando un macchinario che perfora rapidamente quest’ultimo. Veneta Filati nasceva proprio come filatura semipettinata per tappeti e moquette e risulta essere la prima in Italia. Il termine “semipettinata” significa che viene utilizzata una lunghezza di fibra che va dai 120 ai 180 mm, mentre nel cotoniero o nel cardato le dimensioni risultano essere

---

<sup>535</sup> MUB, *Lo jutificio: dalla ricostruzione all’oblio*. Consultabile alla pagina web: [MUB Museo della Bonifica](#). Accesso: 10 maggio 2023.

inferiori.<sup>536</sup> Da ciò si comprende che il settore tessile sul quale si specializza l'azienda necessita di macchinari diversi dagli altri. La fibra lunga, caratteristica del sistema semipettinato, deve anche avere una tenuta e una resilienza di un certo tipo per essere utilizzata nella produzione del tappeto, termine per indicare anche la moquette.

L'azienda inizialmente vendeva i propri prodotti in Italia, poi ha aperto il suo mercato all'estero, esportando in particolare con i Paesi dell'Est, l'Ungheria e la Germania. Quest'ultimo Stato è sempre stato un centro importante per il settore. Negli anni Settanta, infatti, si assiste a un boom della moquette che diventa un prodotto molto richiesto sia in Italia che in Europa. Negli anni Ottanta, hanno iniziato ad avere clienti residenti anche in Belgio e in Inghilterra.

Naturalmente il mercato di questi prodotti è notevolmente cambiato. Nei primi decenni dell'azienda i prodotti erano realizzati di più in polipropilene, poliestere, nylon (cioè il poliammide) e acrilico. Ad essere onesti, il nylon e il poliammide erano utilizzati in parte minore. Il prodotto veniva tendenzialmente tinto in pasta, cioè la fibra con cui veniva realizzato il tappeto era già tinta. Con l'evoluzione del mercato questa tipologia di prodotto è rimasta sempre di più nel poliammide (nylon) che veniva venduto quasi tutto greggio con cui il cliente produceva il tappeto greggio che metteva nel magazzino e, a seconda delle richieste dei suoi clienti, lo andava a tingere con colori differenti. Tale pratica viene eseguita tuttora.<sup>537</sup>

Nell'ultimo anno e mezzo, dall'aumento esponenziale dei costi dell'energia, c'è stato un rincaro anche delle materie prime. Il poliammide è particolarmente legato al costo dell'energia, di conseguenza si è preferito utilizzare il poliammide 6 (PA6), rispetto al più nobile poliammide 66 (PA66). Quest'ultimo resiste alle temperature più alte. Il primo, invece, è più conveniente economicamente ma fonde a temperature più basse, quindi ha meno resistenza. Il mercato del PA66 è cresciuto nel tempo poiché, grazie alle sue caratteristiche, si è dimostrato adatto per sostituire gli elementi metallici nelle varie componentistiche, dagli elettrodomestici alle auto. Ha infatti una robustezza molto alta e un costo e una leggerezza naturalmente inferiori rispetto ai metalli. Anche Veneta Filati, si è trovata costretta negli ultimi anni a passare da PA66 a PA6 per diminuire il prezzo del tappeto.

Tornando all'evoluzione del tappeto, ovvero della moquette, negli anni Settanta ha avuto il suo boom in Italia e per tutti gli anni Ottanta è stato apprezzato. In questo ventennio vengono aperte molte filature. Il mercato del tappeto, infatti, era molto grande e c'era molta richiesta di prodotto, «purtroppo, come avviene sempre nel mercato, sono stati messi prodotti anche di

---

<sup>536</sup> Intervista di Laura Rizzetto ad Alberta e Francesca Nardari De Marchi, Meolo, 3/04/2023.

<sup>537</sup> Ibidem.

bassissima qualità. Questo ha screditato molto la moquette facendo sì che l'Italia, che è un paese caldo, quindi la moquette piace meno, mentre all'estero è resistita molto più a lungo»<sup>538</sup>. Di conseguenza, il nostro Paese presenta una minore richiesta di tappeto, seppure non inesistente. La Veneta Filati non commercia solo con l'Europa, ma anche con gli Stati Uniti. Basti pensare che nel ventennio 1990-2000 il tasso di esportazione dei loro prodotti era pari al 97%, attualmente invece risulta intorno all'80-85%. Dopo il Covid, sono diventati fornitori di una famosa azienda toscana, leader mondiale della produzione di rulli da dipintura, creando un nuovo articolo. Inoltre produce anche tappeti di alta gamma per il settore automobilistico, come Ferrari e Maserati.<sup>539</sup> Al momento vi è molta richiesta per le fibre riciclate o riciclabili sul quale lavora l'industria in esame. Per quanto riguarda le fibre riciclate, si parla di poliestere ricavato da *post industrial* o *post consumer*. Con *post consumer* si intendono i beni in questo materiale che vengono recuperati a seguito del loro utilizzo da parte di un consumatore, ricavando poliestere pronto a un utilizzo successivo, come nel caso delle bottiglie di plastica. Con *post industrial* si intendono invece gli scarti industriali di alcune aziende, naturalmente del settore chimico, che li recuperano e li rigenerano, per poi rimetterli nella fibra e venderla.

Veneta Filati presenta parecchi concorrenti indiretti, ma pochi diretti perché non ci sono aziende che producono lo stesso articolo in modo uguale e con gli stessi macchinari. Le filature che sono state aperte tra gli anni Settanta e Ottanta, sono state costrette a chiudere, oltre per la mancanza di lavoro, anche per l'introduzione di un grande concorrente: il filo continuo, il BCF (Bulked Continuous Filament). È un filo estruso e molto economico. Dei macchinari estraggono da una “pallina” di poliammide, poliestere o nylon un filo a bava continua, procedimento simile a quello dei bachi da seta. Si ricava dunque un filo continuo che salta la fase di filatura, per questo economico. D'altra parte questo non è filato, manca di miscelazione, di conseguenza di uniformità tintoriale che si ottiene attraverso questa fase. Ci sono dei problemi tecnici che impediscono al filo estruso di avere questa uniformità che viene invece garantita dai prodotti realizzati da Veneta Filati. Nel 1975, infatti, le attività laniere connesse all'arredamento entrarono in crisi a causa di una notevole diminuzione della domanda dei loro prodotti. In particolare si nota subito in merito alla richiesta di coperte in lana.<sup>540</sup>

---

<sup>538</sup> Ibidem.

<sup>539</sup> Ibidem.

<sup>540</sup> A. Vittore (a cura di), *Tessili e abbigliamento*, cit., pp. 190-94.

Un altro dettaglio che deve essere indicato è che l’industria in analisi produce tappeti sia residenziali, di conseguenza che saranno inseriti nelle abitazioni, sia nel settore *contract*, ovvero che devono resistere a un maggiore flusso di persone, quindi da fissare in aeroporti, uffici, hotel ecc. I tappeti a loro volta possono essere *wall to wall*, cioè da muro a muro, quindi rotoli di tappeto che vengono concepiti e posizionati a seconda della grandezza e forma delle stanze; o a piastrelle (le *tiles* o quadrotte in italiano), cioè sono dei pezzi di tappeto tagliati con tagli laser fatti da macchinari specializzati, in quanto la separazione tra le componenti deve essere perfetta per evitare che, a seguito della posatura, si evidenzino a occhio nudo le differenze, a meno che non vengano disposte in direzioni diverse, realizzando un effetto ottico particolare. Queste quadrotte, che in genere sono di 50 cm per 50 cm, hanno il vantaggio di poter essere sostituite facilmente solo nei posti in cui c’è maggior traffico o dove presentino lesioni, evitando così di cambiare tutta la pavimentazione tessile. Le sorelle Nardari De Marchi, ritengono che questa sia «sicuramente una bella evoluzione nel settore del tappeto»<sup>541</sup>.

Attualmente l’azienda impiega una cinquantina di dipendenti. Ha raggiunto il suo picco di lavoratori tra il 1989 e il 1991, arrivando a 230 operai, ma nel biennio 1991-92 sono stati costretti ad effettuare una riduzione del personale.<sup>542</sup>

Francesca Nardari De Marchi è entrata in Veneta Filati all’inizio degli anni Novanta, rimanendo per un anno e poi interrompendo la sua carriera per seguire un master. Nel 1991 morì Emilio Dina e nel 1993 Franco Nardari De Marchi. Subentrò quindi nel 1994 Francesca, mentre la sorella Alberta nel 1996-97. La compagine sociale rimase divisa fra le due famiglie fino al 2006, in cui le figlie di Franco presero in mano l’impresa, comprando le quote degli altri soci figli di Dina. Attualmente si occupano loro della gestione della Veneta Filati, assieme all’azienda agricola del padre. Di conseguenza l’industria passò da essere diretta esclusivamente da uomini ad avere un’importante quota rosa. Chiesi ad Alberta e Francesca come è stato accolto questo passaggio generazionale e loro scoppiarono a ridere:

**A** = Un po’ di fatica all’inizio, però...

**F** = Sì... un po’ di fatica all’inizio... direi di sì, anche nella parte commerciale. C’è sempre stato un responsabile commerciale uomo. Prima era nostro papà e il socio, poi un direttore commerciale che aveva anche un aiuto: un ragazzo che è rimasto qui fino al 2007, quando ha dato le dimissioni. E a quel punto [sono entrata io]. Vabbè io avevo già iniziato a seguire un po’ il commerciale, però avevo avuto

<sup>541</sup> Intervista di Laura Rizzetto ad Alberta e Francesca Nardari De Marchi, Meolo, 3/04/2023.

<sup>542</sup> Ibidem.

anche tre figli. Nel 2006 ho avuto il terzo. Il [responsabile] commerciale deve viaggiare all'estero e quando si hanno i figli non è sempre così agile come tipologia di lavoro. Ci sono proprio delle difficoltà per il fatto che se uno allatta... anche la pancia, non ti fanno salire in aereo. Mi ricordo una fiera, non sono potuta andare perché avevo già la pancia grossa e in aereo non fanno salire con 7-8 mesi. La mia poi era evidente. Questa persona che aveva dato le dimissioni, erano diciotto anni che era in azienda. Ho deciso di continuare io. C'è stata diffidenza anche da parte di alcuni clienti, mi ricordo che abbiamo avuto subito la visita di alcuni clienti che sono venuti subito per vedere, controllare, capito? Nel momento in cui un fornitore dovesse chiudere è un problema anche per l'azienda. Un po' di diffidenza c'è stata, anche all'interno dell'azienda, perché magari pensavano che una persona nuova... perché non è che fossi nuova però avevo avuto i vari figli e, nonostante fossi entrata da una decina d'anni, secondo me temevano che per il ruolo di essere mamma non riuscissi ad essere all'altezza. Poi invece il tempo, per fortuna... Adesso per carità, il mercato non è brillante, però devo dire che dopo è stata... Una cosa sulla quale avevo riflettuto è che io sono stata la prima donna nel commerciale dell'azienda e anche le aziende concorrenti non hanno mai avuto una donna nel commerciale. [...] Dico la verità che non è semplice avere figli e fare la parte commerciale. Ho avuto il privilegio che, lavorando in proprio, potevo anche permettermi, quando avevo problemi, di non esserci. Ecco quindi questo è sicuramente un vantaggio, altrimenti diciamo che non è semplice. Potrei scrivere un libro di tutte le mie vicissitudini... naturalmente quando uno è all'estero succede sempre qualcosa.<sup>543</sup>

Alberta e Francesca sono diventate dunque imprenditrici in un settore prevalentemente maschile. Ma cosa significa essere per loro imprenditrici? La seconda risponde che significa «generare lavoro, generare prodotto quindi anche esportazione. [...] E generare lavoro, quindi dare la possibilità alle persone del territorio di trovare un lavoro vicino a casa»<sup>544</sup> perché nella Veneta Filati i rapporti con l'estero sono sempre stati fondamentali e vitali.

Il settore tessile in generale presenta un alto tasso di presenza femminile, ma non nel settore specializzato di cui si occupa tale industria che ha una rilevante prevalenza maschile. Bisogna considerare che quello della Veneta Filati è un *business to business*, di conseguenza viene realizzato un semilavorato che sarà venduto non a un cliente finale ma a un cliente che produrrà un prodotto che poi verrà consegnato a un'altra industria, raramente al consumatore,

---

<sup>543</sup> Ibidem.

<sup>544</sup> Ibidem.

basti pensare al settore automobilistico. D'altra parte bisogna sottolineare che nella fase produttiva, dell'azienda meolese, vi è una presenza femminile non sottovalutabile, ma in generale, anche dai loro clienti vi sono sempre molti più uomini che donne. Solitamente queste ultime si trovano nella parte sviluppi, quindi dove c'è da creare un prodotto per quanto riguarda i colori, visto che la moquette segue molto la moda. Il tappetificio è diverso dal settore della moda, in quanto è più pesante come lavoro: «sicuramente non c'è la prevalenza femminile, come poteva esserci all'inizio con la filanda. Perché secondo me la parte di filatura si addice di più alle donne nel senso, soprattutto una volta in cui non c'era la levata cosiddetta meccanizzata»<sup>545</sup>.

Ma cos'è la levata? In un filatoio vi sono i fusi, attorno ai quali viene arrotolato il filato. Questi devono essere prelevati dal filatoio per creare la rocca. Qualora il processo fosse meccanizzato, il fuso viene sollevato dalla macchina e trasferito con dei nastri su un'altra contigua, in cui da sette o otto fusi viene realizzata la rocca, in maniera automatizzata. Naturalmente una volta tale lavoro veniva eseguito a mano. Quando i fusi venivano tutti completati, si procedeva alla levata manuale ovvero venivano tolti a mano dal filatoio e portati alla macchina successiva. Era un procedimento che doveva essere svolto velocemente perché più tempo si impiegava per ricare la macchina, più questa rischiava di rimanere ferma e rallentare la produzione. In merito a questo Francesca Nardari De Marchi racconta:

Le donne secondo me erano molto veloci. Intanto la manualità, cioè magari la mano più piccola e più veloce a prendere i fusi. Perché bisognava aspettare la levata, io mi ricordo che una nostra dipendente, non di questa azienda ma di un'altra, aveva lavorato per 13 anni allo jutificio e lei diceva che la parte difficile, la parte in cui bisognava essere veloci era la levata.<sup>546</sup>

Negli anni Settanta, l'industria tessile generale italiana (quindi non specializzata) attraversò anch'essa una “grande trasformazione”, sia di tipo tecnologico che strutturale. L'innovazione fu di proporzioni maggiori che negli altri settori, in quanto le modifiche toccarono tutto il ciclo produttivo, tra cui anche il passaggio dalla levata manuale a quella meccanizzata. Un dato rilevante consiste nella diminuzione dei lavoratori del settore. Buscaglione indica che a Torino da 41.000 operai tessili si arriva a 31.500 nell'arco di pochi anni, senza una rilevante riduzione della produttività.<sup>547</sup> Il processo di meccanizzazione appare evidente. L'innovazione

---

<sup>545</sup> Ibidem.

<sup>546</sup> Ibidem.

<sup>547</sup> Vittorio Buscaglione, *La ristrutturazione tessile e l'orario di lavoro. Conflitto, Contrattazione, Partecipazione: Salute e Ambiente di lavoro*, 11/12/2019, p. 1. Scaricabile presso la pagina web: [VB \(sistemaambiente.net\)](http://VB.sistemaambiente.net). Accesso: 11 maggio 2023.

tecnologica richiede investimenti importanti e le direzioni delle aziende cercarono di allungare l'utilizzo degli impianti poiché accenderli e spegnerli era molto più costoso se fatto quotidianamente. Davanti a tale questione, il sindacato «rispose con l'obiettivo di mantenere l'occupazione e di ridurre l'orario di lavoro»<sup>548</sup>. Quest'ultimo venne ridotto a 36 ore (sei ore per sei giorni) con la creazione di un nuovo turno (4 turni di 6 ore su 24 ore). La giornata corta venne privilegiata rispetto ad altre soluzioni poiché permetteva un tempo di riposo tutti i giorni della settimana.<sup>549</sup> Le modifiche dell'orario lavorativo raggiunsero anche la Veneta Filati. Originariamente l'industria prevedeva tre turni lavorativi da otto ore ciascuno: uno dalle 8.00 alle 16.00, il secondo dalle 16.00 alle 00.00 e l'ultimo dalle 00.00 alle 8.00, in modo da coprire le ventiquattro ore quotidiane. I giorni di riposo erano il sabato e la domenica. Negli anni Settanta si passò al sistema “sei per sei” di conseguenza vennero inseriti quattro turni da sei ore, finalizzati a coprire le 24 ore, per sei giorni la settimana. Di conseguenza i dipendenti lavoravano anche il sabato. Ci furono dei fenomeni di tensioni a causa dell'eliminazione di un giorno di riposo. Ma la situazione venne risolta con l'introduzione di qualche giorno di ferie in più e di bonus finali. Inoltre in estate, per due o tre mesi, venivano sospesi i turni di notte. Le proteste non sono mai state pericolose o importanti presso la Veneta Filati, si verificavano solitamente in occasione del rinnovo dei contratti.<sup>550</sup> Tornando al rapporto donne-uomini, Alberta Nardari De Marchi spiega che il tessile è sempre stato un settore con le retribuzioni più basse e i meccanici all'epoca erano abituati a fare tanti straordinari. La loro posizione permetteva loro di lavorare tante ore:

Quando noi abbiamo fatto 24 ore al giorno non era possibile fare straordinari perché c'erano squadre di persone per ogni turno. Quindi quello era l'orario di lavoro, mentre c'erano posizioni, vedi meccanici, dove cioè venivano spalmati nei turni e il meccanico poteva fare due ore in più senza problemi, cioè ad esempio il sabato era prassi che venissero a lavorare, a fare le manutenzioni. Facevano tanti straordinari.<sup>551</sup>

Di conseguenza il lavoro meccanico era preferito dagli uomini, rispetto alle donne che avevano anche il compito di gestire la casa ed educare i figli. Negli anni Settanta, infatti, erano loro, all'interno del nucleo familiare, che percepivano la responsabilità di questi ruoli. La fibra sintetica ha quindi creato un mercato potenzialmente grandissimo, in quanto con le fibre naturali non sarebbe stato possibile rispondere efficacemente alla quantità di richieste.

---

<sup>548</sup> V. Buscaglione, *La ristrutturazione tessile e l'orario di lavoro*, cit., p. 2.

<sup>549</sup> Ibidem.

<sup>550</sup> Intervista di Laura Rizzetto ad Alberta e Francesca Nardari De Marchi, Meolo, 3/04/2023.

<sup>551</sup> Ibidem.



Basti pensare ai tessuti ginnici e tecnici. Alberta e Francesca Nardari De Marchi hanno spiegato che l'azienda fu importante nel territorio poiché, quando venne creata, non vi era ancora una zona industriale a Meolo, permise infatti a molte persone di trovare lavoro vicino a casa. Il fatto che il guadagno di Veneta Filati si basasse in buona parte sull'esportazione non è stato individuato in maniera negativa dal paese. Anzi, molte persone che tornavano dall'estero trovarono subito lavoro presso l'azienda poiché erano pochi gli individui del territorio che sapessero le lingue e che potessero comunicare con altri soggetti stranieri. Negli anni Sessanta e Settanta, tornavano in Italia i migranti che erano andati in Svizzera, in Germania o in Francia alla ricerca di prospettive maggiori, infatti come si può vedere nella tabella sulle persone residenti a Meolo, si evidenzia che la quota è restata più o meno stabile tra gli anni Sessanta e Settanta.<sup>552</sup> Si parla in proposito di migrazioni di ritorno:

Persones che erano figlie di emigrati rientrati, che quindi conoscevano le lingue, hanno trovato lavoro e sono rimaste praticamente tutta la loro carriera lavorativa, cioè la loro loro lavorativa. Una nostra dipendente l'ha passata tutta qui perché lei sapeva l'inglese, sapeva il tedesco e il francese perché aveva iniziato gli studi in Svizzera, poi li ha finiti in Italia e anche un altro ragazzo del commerciale, sempre l'inglese. [...] E' stato quasi più difficile negli anni 2000 trovare qualcuno che sapesse molto bene l'inglese, anche il francese insomma, in quanto i ragazzi con una scuola superiore non avevano la padronanza... Le persone che io ho visto per posti al commerciale non avevano la padronanza di una lingua, in particolare dell'inglese. Ma di nessuna lingua e- devo dire- è una grande carenza per il nostro territorio che comunque è un territorio che vive di turismo.<sup>553</sup>

Siamo dunque negli anni Sessanta, in cui l'industria inizia a crescere, come abbiamo già raccontato, e avere rapporti con l'estero. L'alluvione del 1966 però distrugge tantissimo prodotto. Nell'azienda agricola del padre, morirono tantissime vacche da latte e, dopo tale catastrofe, Franco Nardari De Marchi decise di chiudere le stalle, rendendosi conto che non avrebbe più guadagnato molto vendendo il latte. Le foto che si possono vedere in appendice<sup>554</sup> risalgono al 9 novembre 1966 e dimostrano com'è stata la situazione per la Veneta Filati. Vennero trasportati verso l'esterno tutti i prodotti salvabili, dividendoli da quelli da buttare. In tale data, l'acqua si era ritirata e si poteva procedere con le opere di recupero.

---

<sup>552</sup> Consultare la tabella Laura Rizzetto, *Numeri di individui presenti a Meolo dal 1945 al 1971*, p.126 o O. Pillon, *Meolo*, cit., p. 24.

<sup>553</sup> Intervista di Laura Rizzetto ad Alberta e Francesca Nardari De Marchi, Meolo, 3/04/2023.

<sup>554</sup> Sezione nell'appendice fotografica: *Conseguenze dell'alluvione del 1966 alla Veneta Filati*, Meolo, 9 novembre 1966.

Venne fatta uscire quella rimasta e vennero sostituiti i macchinari difettosi e riparati. La produzione ricominciò dopo poco tempo, con nuovi macchinari all'avanguardia. Alberta e Francesca Nardari De Marchi ricordano dei fascicoli del padre in cui vennero registrati gli incentivi statali che il governo diede agli imprenditori che subirono danni a seguito dell'alluvione, ma non sono stati trovati questi documenti. Le foto però riescono a esprimere da sole, in modo in cui non potrei raccontare a parole, la sensazione che Franco, Emilio e le loro famiglie possono aver provato rientrando nell'azienda in cui hanno investito cuore e soldi.

### III.3. Il caso Simonett a Losson, Meolo

I dipendenti della Veneta Filati entravano però in relazione con altri lavoratori del settore tessile, come quelli dell'industria Simonett di Losson, frazione di Meolo. Nel caso della prima industria non vi furono grandi occupazioni, solo dei momenti di tensione in occasione dei rinnovi contrattuali, diversamente avverrà per la seconda impresa. In quest'ultimo paragrafo evidenzieremo infatti la formazione e l'occupazione di quest'ultima, attraverso le parole delle sue protagoniste. Non vi sono molte informazioni sull'industria Simonett, la quasi totalità del materiale è stata messa a disposizione da Mario Davanzo del Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello di Meolo.

L'industria Simonett venne creata a Mestre, sul Terraglio, da Marta, sposata con il Sig. Barbon. La seconda sede venne aperta in un secondo momento a Losson. Era il 1969. Ai suoi inizi quest'ultima occupava circa centocinquanta operaie provenienti dalle zone locali: «noi eravamo diciamo un gruppo di amiche, tra noi, ci conoscevamo, clima abbastanza tranquillo, tutte iscritte alla CISL»<sup>555</sup>. In seguito, l'azienda di Mestre entrò in crisi e le dipendenti di tale sede vennero spostate in quella meolese: «arrivano loro che erano “progredite”: erano tutte iscritte alla CGIL! Hanno cominciato subito a fare proseliti: alcune sono passate alla CGIL. Puoi immaginarti c'è stato un periodo di tensione anche di scontro tra lavoratrici»<sup>556</sup>. Si passò da centocinquanta operaie a quasi trecento, nel 1982 si registrano invece solo centoventi dipendenti circa.<sup>557</sup> L'aumento di personale portò notevoli cambiamenti: vennero potenziati i trasporti e venne creata la mensa, oltre alle tensioni interne che vennero superate in nome del bene comune:

---

<sup>555</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista ad Assunta Piovesan*, Meolo, 2/05/2011, p. 1.

<sup>556</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista ad Assunta Piovesan*, cit., p. 1.

<sup>557</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista a Giuseppina Calzavara*, Meolo, 14/11/2010, p. 1.

Noi ragazze questo fatto di andare alla trattativa con Barbon e industriali ci ha anche entusiasmato, ci ha fatto sentire diverse, ci ha tirato su dal livello terra-terra dove sembrava si dovesse restare.<sup>558</sup>

Quella di Losson, grazie all'aumento del personale, divenne in poco tempo una grossa impresa e una risorsa importante per il territorio: «erano i primi anni che le donne lavoravano fuori di casa e in una famiglia entrava un altro stipendio, si poteva pensare a fare qualcosa...»<sup>559</sup>. Giuseppina Barbon (classe 1951) iniziò a lavorare presso tale fabbrica due anni dopo la creazione di quest'ultima. Era già stata operaia presso una fabbrica di Monastier per quattro anni dal 1966 al 1970, aveva iniziato all'età di quindici anni, e il suo datore di lavoro aveva sempre pagato i suoi contributi. Di conseguenza si indignò quando, arrivata a Simonett nel 1971, Barbon iniziò a pagare le proprie dipendenti senza contratti regolari. Cominciò a chiedere, assieme ad altre colleghe, una sostanziale modifica di questo approccio:

Ma lui diceva che non era possibile, che non ce la faceva. Alla fine ci ha messo in regola tutte ma tante hanno perso anche anni di contributi. Io sono stata più determinata delle altre nel chiedergli questo, perché [...] sapevo che potevo e che dovevo pretenderlo; le altre lasciavano un po' andare questa cosa. Alla fine mi ha dato dei soldi perché ripianassi i mesi di contributi perduti.<sup>560</sup>

Sempre nel 1971 venne assunta anche Assunta Piovesan (classe 1955). Prima di arrivare da Barbon, aveva iniziato a lavorare all'età di quattordici anni presso un laboratorio tessile situato nell'oratorio di Meolo e specializzato in maglieria per bambini. Veniva quindi da una realtà artigianale in cui non esistevano contratti di lavoro regolari, poiché potevano essere sostituite senza problemi dal datore di lavoro. Lei parla di quest'ultimo con il termine “padrone” ed è un dettaglio molto importante che sottolinea il rapporto che vi era con questo soggetto. Se arrivava l'Ispettorato del lavoro, le ragazze “irregolari” dovevano nascondersi in soffitta. Venivano pagate circa 25.000 lire per nove ore al giorno. Rimase lì un anno e per il successivo anno e mezzo prestò servizio a Quarto d'Altino. Seguì l'incarico svolto da Mazza, laboratorio tessile in via Armando Diaz a Meolo. Di conseguenza, quando arrivò da Barbon nel 1971, aveva già fatto esperienza nel settore. Ma non era abituata al sistema della fabbrica,

<sup>558</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista ad Assunta Piovesan*, cit., p. 1.

<sup>559</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista a Giuseppina Calzavara*, cit., p.

1.

<sup>560</sup> Ibidem.

completamente opposto rispetto a quello dei laboratori, dove il contatto con il “padrone” era diretto e non vi era il sindacato.<sup>561</sup>

Entrambe ricordano come fosse facile trovare lavoro negli anni Sessanta-Settanta, bastava semplicemente fare domanda. Nei primi anni dalla sua apertura, alla Simonett, c’era molta richiesta di maestranze e «certamente non indagava tanto la provenienza di una operaia, anche se credo che preferisse le donne che provenivano dalle famiglie contadine»<sup>562</sup>. Diversamente avverrà negli anni Ottanta, quando chiuse l’impresa. Diventerà più difficile trovare un posto di lavoro, in particolare per le donne con figli e che avevano partecipato in prima linea ai sindacati di fabbrica.

Tra le ragazze impiegate nell’industria, originarie di Meolo, la maggior parte non aveva fatto la terza media, quindi non aveva completato la scuola dell’obbligo e per lavorare avevano pagato la multa: «c’erano ragazze tra gli 11 e i 12 anni che già lavoravano»<sup>563</sup>. Alcune delle dipendenti riuscirono a completare il ciclo di studio grazie ai corsi serali. Mara Zorzi, lavoratrice della Simonett, fu una delle donne che dovette pagare la multa. Venne chiamata in caserma e le venne chiesto dal maresciallo: «come mai non vuoi andare a scuola?». Erano convinti che fosse suo padre a impedirle di proseguire gli studi. Lei spiegò la situazione, ma il padre venne costretto a presentarsi in pretura per pagare la sanzione. Mara decise allora di proseguire gli studi con i corsi serali, mentre lavorava. Non si pentì mai della sua scelta perché lavorare lì le portò molta soddisfazione, in particolare a livello redditizio. Mostrò la sua prima busta paga (di 20.000 lire) alla nonna che esclamò: «Mamma mia! [...], più di tuo padre!»<sup>564</sup>.

Il lavoro era suddiviso in reparti all’interno della fabbrica: c’era la sbobinatura dove entravano le matasse di lana e con una macchina si avvolgeva la spola. Quest’ultima veniva trasportata sulle macchine finalizzate a realizzare vari pezzi della maglia. A quel punto questi entravano nella fase della rifinitura. Si parla della cucitura delle etichette, di stirare l’articolo, del suo imbustaggio e del suo collocamento dentro gli scatoloni per la spedizione. Il lavoro, negli anni Settanta, era manuale, o meglio vi erano le macchine che dovevano essere caricate a mano, quindi era necessario che un dipendente si occupasse esclusivamente di un unico macchinario, al fine di non rallentare troppo il processo di produzione. Successivamente, con

---

<sup>561</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell’intervista ad Assunta Piovesan*, cit., p. 1.

<sup>562</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell’intervista a Giuseppina Calzavara*, cit., p. 2.

<sup>563</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell’intervista ad Assunta Piovesan*, cit., p. 1.

<sup>564</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell’intervista a Mara Zorzi*, Meolo, 14/11/2010, p. 1.

l'introduzione delle nuove tecnologie, la lavorazione si è velocizzata ed è diventata per la maggior parte automatica. Di conseguenza bastava solo una persona per quattro macchinari. All'interno della fabbrica vi erano diverse mansioni, Giuseppina era nella maglieria, nella sezione quindi dove si producevano le maglie a partire dal filato. Quest'ultimo arrivava in bobine che a loro volta veniva trasportato dalle macchine. Successivamente venne spostata e rimase per dieci anni davanti alle presse che servivano a stirare i capi [foto 54], dove lavorava anche Assunta [foto 55a e 55b]. Le presse erano veloci e rischiava di cadere il coperchio, provocando danni alle persone. Le maglie venivano stirate male perché il vapore non usciva sempre bene. Di conseguenza Assunta e le sue compagne decisero di protestare, chiedendo che venissero aggiustati i macchinari, in modo da lavorare correttamente senza rischi di incidenti:

Avevamo preso questa posizione, di attuare una forma di sciopero bianco: poiché c'era un accordo tra industriali e sindacato che impegnava tutti sulla qualità della produzione, non potevamo essere costrette ad agire contro questo principio. Nella realtà della fabbrica questo era molto difficile da gestire. Ma io l'ho fatto e mi sono rifiutata di lavorare con una pressa fatiscente.

«Non lavoro»

«Non lavori?»

«No, avete detto che devo lavorare bene e, finché non mi mette in condizione di lavorare come si deve, mi fermo»

«Ah, non funziona la pressa? Non ci sono problemi, stira con il ferro!».

Una giornata intera in cui sei pressata, in cui tutti ti guardano, ma era così, questa era la posizione che avevamo preso e la portavo avanti.<sup>565</sup>

Alla fine degli anni Settanta iniziarono i primi scioperi [foto 56a, 56b e 56c], ma verso gli anni Ottanta iniziò la vera crisi nel settore tessile dell'abbigliamento, come abbiamo visto nel paragrafo precedente il settore tessile dell'arredamento venne colpito prima di quest'ultimo. Nel 1982 la fabbrica venne occupata<sup>566</sup> e le sue dipendenti rimasero mesi in cassa integrazione. Il datore di lavoro aveva sempre cercato di mantenere un clima di simpatia, perché aveva bisogno di manodopera e doveva richiedere alle sue operaie di fare molte volte degli straordinari. Ma le cose cambiarono negli anni Ottanta, racconta Giuseppina, quando venne accusata direttamente da lui perché aveva causato la chiusura dell'azienda:

<sup>565</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista ad Assunta Piovesan*, cit., p. 2.

<sup>566</sup> Per approfondimenti guardare le immagini inserite nella sezione *Assemblea permanente di Simonett* presente nell'appendice fotografica.

Alla fine mi ha anche odiato – credo – perché diceva che se chiudeva era anche colpa mia. In realtà pensava che erano state le nostre lotte a metterlo in crisi, ed io ero un po' in prima linea nell'organizzare le agitazioni, cercavo di convincere e di trascinare negli scioperi le compagne che tentennavano, spiegavo loro che era importante, e allora la lotta sindacale era molto politicizzata, bandiere rosse, canzoni della tradizione socialista e comunista... Ma noi volevamo tenere in piedi la fabbrica, resistere alla crisi, perché voleva dire molto per tante donne avere il posto di lavoro vicino casa, continuare a uscire di casa, lavorare.<sup>567</sup>

Le prime lotte che vennero organizzate avevano come temi cardine i livelli professionali e i salari, per ottenere quello che era già riconosciuto in altre realtà del territorio, come la Veneta Filati. Tali innovazioni, infatti, venivano sempre introdotte dopo nelle imprese con un alto tasso di manodopera femminile. «Ma poi la lotta fu proprio per tenere in vita la Barbon, la nostra fabbrica»<sup>568</sup>.

Uno dei principali motivi che fece chiudere l'azienda fu il lavoro a domicilio. Le impiegate potevano portarsi a casa il lavoro da completare che era in fase di rifinitura, di conseguenza non necessitava dell'utilizzo delle macchine. Tale lavoro però veniva sottratto alla fabbrica e, per tale ragione, molte impiegate si batterono contro il lavoro a domicilio. Giuseppina ricorda che l'80% delle rifiniture venivano realizzate presso le abitazioni.<sup>569</sup> Era un lavoro in nero, mal pagato. Una vera e propria forma di sfruttamento che veniva accolta dalle donne che preferivano rimanere a casa e preparare da mangiare al marito. Anche Benetton e Stefanel seguivano questo sistema.<sup>570</sup>

All'interno della Simonett era presente il sindacato, di maggioranza CISL che aveva nella zona una più larga base sociale di consenso rispetto a CGIL. Giuseppina racconta che, nonostante le differenze interne, lavorarono sempre per l'unione del sindacato, volto a realizzare i progetti comuni. Negli ultimi anni di vita della fabbrica, capitava che i mariti si opponessero all'impegno delle sue colleghe, dicendo che dovevano comportarsi in modo più moderato altrimenti l'impresa sarebbe stata chiusa. Giuseppina, invece, confessa:

Personalmente ho trovato un grande aiuto in mio marito, lui lavorava al Petrolchimico e in quegli anni aveva molta più esperienza di noi nella lotta sindacale. Mi ha sempre spronato a non stare indietro, a non aver paura di espormi. A volte era presente anche lui

---

<sup>567</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista a Giuseppina Calzavara*, cit., p. 2.

<sup>568</sup> Ibidem.

<sup>569</sup> Ibidem.

<sup>570</sup> Ibidem.

e ci portavamo via la nostra figlia che era piccola, come fosse una mascotte. Per me sono stati anni importanti, perché lavoravi, c'erano le difficoltà, ma avevi anche delle soddisfazioni, vivevi in mezzo alle compagne di lavoro, lottavi. Non so se adesso sarebbe possibile.<sup>571</sup>

Alcuni scioperi vennero organizzati all'ultimo, seminando il panico. Vi era la paura di fallire, di non ottenere nessun risultato:

Ricordo quando è stato trovato il corpo di Moro.<sup>572</sup> Telefonano dal sindacato, la caporeparto mi chiama in ufficio gridando: «Piovesan, una telefonata per te dal sindacato!». Vado al telefono. Il rappresentante è telegrafico: «Hanno trovato Moro. Morto. Sciopero immediato!». Punto. E mette giù. Mi giro, sempre panico di fronte alle compagne: «Ragazze, hanno trovato Moro, morto, il sindacato ha indetto uno sciopero immediato». Qualche screzio con quelle della CGIL, ma siamo uscite tutte subito. Non ho mai usato una giornata di sciopero per farmi gli affari miei, per andare a casa a stirare: per me sciopero significava andare in sede sindacale a discutere, andare alla manifestazione o da quelli che non facevano lo sciopero per parlarne.<sup>573</sup>

Le “rivoluzionarie” dell'industria di Losson venivano viste negativamente dai laboratori o dalle attività di Meolo: «state attente a quelle della Simonett, perché quelle vi fanno perdere il lavoro!», dicevano. Tale impresa era molto importante per la zona, oltre a loro vi erano la Fox di Fossalta di Piave e la Veneta Filati di Meolo. Ma il rapporto con questi ultimi fu parecchio problematico a causa della prevalenza maschile che complicava la comunicazione e l'intesa. Risultava più semplice per loro la cooperazione con l'industria Altinia, tutta al femminile.<sup>574</sup> Negli anni Ottanta, il problema del lavoro nero (a domicilio), per cui le donne venivano pagate sui quantitativi di capi prodotti, si univa a quello della delocalizzazione, perché molte produzioni tessili vennero spostate nei Paesi dell'Est, come nel caso della Romania. Queste complicazioni portarono, alla fine dell'aprile 1982, la fabbrica Simonett di Losson a chiudere:

Gli ultimi mesi abbiamo occupato la fabbrica, facevamo tre turni da otto ore e siamo andati avanti per qualche mese: volevamo che rimanesse aperta: ma poi sono cominciate le difficoltà anche per noi: qualcuna ha cominciato a stancarsi, altre a trovare lavoro da

---

<sup>571</sup> Ivi, p. 3.

<sup>572</sup> Il corpo di Aldo Moro venne ritrovato dopo 55 giorni di prigionia, il 9 maggio 1978, lo stesso giorno in cui venne ucciso dalle Brigate Rosse, nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, parcheggiata in via Michelangelo Caetani, a Roma.

<sup>573</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista ad Assunta Piovesan*, cit., p. 2.

<sup>574</sup> Ivi, p. 3.

un'altra parte, finché siamo rimaste in sette. Abbiamo avuto il sostegno anche del Comune.<sup>575</sup>

Mara Zorzi ha un bel ricordo degli anni trascorsi nell'industria, malgrado le spezzò il cuore dover lasciare quel posto:

Io ho anche pianto tanto che ho fatto un mezzo esaurimento nervoso per la Simonett. Quando c'è stata l'occupazione io c'ero sempre, ero sempre lì in tenda<sup>576</sup>, non riuscivo più ad andare a casa. Finito tutto ho giurato che non avrei mai più pianto per un lavoro e per una casa, che non mi sarei mai più affezionata ad un lavoro. E infatti è stata così: da allora ho sempre avuto bellissimi rapporti con i compagni di lavoro, ma non ho più fatto una malattia per un lavoro.<sup>577</sup>

Dopo la chiusura della fabbrica, le ex dipendenti trovarono lavoro in altre imprese o laboratori della zona, altre si diressero a Venezia. Alcune sono riuscite ad andare in pensione, ma era un caso raro poiché nei primi anni persero parecchi contributi che non vennero mai versati da Barbon. Venne chiesto a Giuseppina cosa ne pensasse delle proteste e dell'occupazione dell'impresa:

Non mi sono pentita. Se tornassi indietro lo rifarei. Anzi ho un bel ricordo, come di un periodo importante in cui si faceva finalmente qualcosa di diverso dalla casa, e anche verso le mie figlie che a volte mi domandano, racconto questo mio passato, così lontano dalla loro situazione. Forse non abbiamo concluso niente, ma è stato un bel momento, diverso, in cui vivevamo per qualcosa, non solo in casa con la testa.<sup>578</sup>

Assunta, invece, rispose:

Aver provato a cambiare qualcosa, ci ha fatto bene. Magari resteremo degli eterni illusi, ma è servito ad arrivare dove siamo, [...] consapevoli della nostra dignità. Abbiamo fatto tutte insieme l'occupazione, il sindacato: sono stati gli anni più belli, è stato bello far parte di un tutt'uno con tante persone che normalmente non sono né tue amiche né tue parenti, ma che in quel contesto aveva un senso, il senso dell'appartenenza ad un gruppo: dove tutti erano diversi. [...] Ma a quel tempo ti dava una carica enorme alzarti d'inverno alle quattro di mattina col freddo, a prendere un sacco di parole, per andare dove il

<sup>575</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista a Giuseppina Calzavara*, cit., p. 3.

<sup>576</sup> Per approfondimenti guardare le immagini inserite nella sezione *Assemblea permanente di Simonett* presente nell'appendice fotografica.

<sup>577</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista a Mara Zorzi*, cit., p. 1.

<sup>578</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista a Giuseppina Calzavara*, cit., p. 3.



sindacato ti diceva: «In quell’azienda rischiano di chiudere»... e allora via a fare volantaggio, picchetti. Quella volta che Mazza si era trasferito in zona industriale e stava chiudendo, le ragazze hanno occupato e allora noi della Simonett giù tutte a sostenere e a portare da mangiare... [...] ti davi una mano, era il posto di lavoro. [...] Chissà se è vero che per lottare bisogna essere poveri, per voler tirare su la testa. Se penso a come abbiamo cominciato nei primi laboratori, le condizioni e i ritmi di lavoro, il bagno in un sottoscala, in regola non esisteva, lo stipendio forse, sempre con la testa bassa. Ci mancavano tante cose e questo ci dava forza.<sup>579</sup>

Questi due casi di lavoro femminile nell’industria illuminano un altro versante dei grandi cambiamenti che interessarono il territorio meolese e roncadesese tra gli anni Sessanta e Ottanta, oltre a quelli urbanistici ed economici.

La mobilità delle donne è infatti un aspetto molto interessante. È stato preso in esame il settore industriale del tessile poiché presenta tradizionalmente un alto tasso di partecipazione femminile. Tale produzione, come testimoniano anche le dipendenti della Simonett, presentava anche un’aspetto dell’organizzazione industriale su base domestica (lavoro in nero), permettendo alle madri di avere un altro introito nel bilancio familiare, senza trascurare i figli e la cura della casa. D’altra parte fra il secondo dopoguerra e gli anni Ottanta, nella Terza Italia, ovvero quell’area di piccola impresa del Nord-est e del Centro, le lavorazioni tessili (laboratori o attività domestica per terzi) entrarono in crisi a causa della diffusione dell’industria del settore. Per sopravvivere, alcuni laboratori tessili furono costretti ad avvicinarsi ad altre manifatture rurali.<sup>580</sup>

Collegato al lavoro domestico, la mobilità femminile si evidenzia anche nel “andare a servizio”, ovvero nella tradizionale professione della domestica presso una casa padronale. In questo contesto si inserisce la storia di Teresina (classe 1907-08), la tata di Franco Nardari De Marchi, la quale venne spedita dalla sua famiglia all’età di sei anni a servizio a Venezia, presso una famiglia veneziana molto abbiente.<sup>581</sup> Tale pratica, nel territorio meolese, fu comune fino agli anni Settanta, quando iniziarono ad essere create le prime fabbriche, aumentando l’offerta di posti di lavoro più vicino a casa. Le contadine erano più propense ad accettare condizioni di lavoro più esose e dure sia nel settore industriale che nel servizio domestico, poiché più predisposte ad accettare la pesante subalternità con i proprietari della dimora. Le ragazze provenienti dalla città o da altri centri urbani preferivano trovare impiego all’interno di industrie, negozi o nel settore dei servizi, per non subire «lo stigma associato

<sup>579</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell’intervista ad Assunta Piovesan*, cit., p. 4.

<sup>580</sup> A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell’Italia contemporanea*, cit., pp. 108-09.

<sup>581</sup> Intervista di Laura Rizzetto ad Alberta e Francesca Nardari De Marchi, Meolo, 3/04/2023.

alla servitù»<sup>582</sup>. Basti pensare alla rapida crescita del settore dei servizi che, come si vede nel censimento del 1939, raggiunge il 40% delle persone attive in pochi anni.<sup>583</sup>

A questo si aggiunge in Veneto anche l'avvicinamento delle donne ad altri settori industriali, andando a ricoprire le posizioni tradizionalmente maschili, a seguito dell'emigrazione degli uomini costretti a trovare un impiego presso aree più industrializzate o all'estero a causa dell'aumento della povertà. Tale fenomeno portò quindi molte di queste ad abbandonare il lavoro domestico, facendo «nascere in loro il desiderio di imitarli anche nella libertà di movimento e in quella di indossare indumenti maschili»<sup>584</sup>. I lavori domestici erano molto più stressanti e il salario era un terzo o la metà di quello delle operaie di fabbrica. Prima del “boom economico”, le cucitrici in bianco potevano lavorare anche 16-17 ore al giorno ed essere costrette a pagare delle multe se tardavano con la consegna dei prodotti o se questi presentavano delle imperfezioni. Queste, diventate poi lavoratrici a domicilio su commissione, erano concorrenti alle operaie delle industrie tessili, in quanto producevano gli stessi capi a un prezzo inferiore e toglievano a queste ultime lavoro, portando a dei licenziamenti, per tale ragione alla Simonett cercarono di contrastare le attività a domicilio. Bisogna ricordare che il lavoro a domicilio non è una forma di lavoro autonomo, ma di lavoro salariato con retribuzione a cottimo<sup>585</sup>, incentrato più sulla produzione che sulla distribuzione, non sottoposto a supervisione e svolto all'interno dell'abitazione del lavoratore.<sup>586</sup> Gli impiegati che lavorano a domicilio erano costretti ad acquistare i macchinari, senza avere la certezza assoluta di ottenere un incarico stabile.<sup>587</sup>

Negli anni Sessanta, il lavoro femminile era concentrato su settori marginali, con caratteri di precarietà e discontinuità.<sup>588</sup> Nel settore della maglieria, la rivista “Noi Donne” pubblicò alcune testimonianze sulle condizioni delle lavoratrici da parte di alcuni imprenditori del modenese, mettendo in luce l'estremo sfruttamento a cui erano soggette e grazie al quale tali industrie raggiunsero il successo. Lavoravano dalle sei della mattina alle undici della sera e

---

<sup>582</sup> A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 171-72.

<sup>583</sup> Ivi, p. 173.

<sup>584</sup> A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 109. Vedi anche Emilio Morpurgo, *Le condizioni dei contadini nel Veneto. Parte prima della relazione del commissario comm. Emilio Morpurgo sulla XI circoscrizione*, vol. IV, pp. 7-8.

<sup>585</sup> Tania Toffanin, *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*, Verona, Ombre Corte, 2016, p. 19.

<sup>586</sup> Ruth Enalda Shallcross, *Industrial Homework: an Analysis of Homework Regulation*, New York, Industrial affairs Pub. Co., 1939, p. 2.

<sup>587</sup> T. Toffanin, *Fabbriche invisibili*, cit., p. 141.

<sup>588</sup> A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 255.

molte volte erano costrette ad indebitarsi per comprare la macchina da cucire: «in compenso, quasi nessuna ha il libretto di lavoro; perciò dopo anni di schiena rotta, niente pensione»<sup>589</sup>.

Era comune che molte ragazze trovassero, invece, impiego presso un'azienda e, arrivato il momento di sposarsi, si licenziassero, diventando casalinghe. Questo avveniva principalmente tra giovani provenienti da ambienti rurali e di ceto medio, in cui la sposa percepiva la pressione di “voler soddisfare le aspettative della suocera”, dedicando tutte le proprie energie alla famiglia e alle mansioni domestiche.<sup>590</sup> Ovviamente ciò era evidenziabile quando il salario del marito era sufficiente per la vita degli sposi e della prole. Inoltre era molto difficile per le donne riprendere il lavoro in fabbrica dopo la nascita dei figli a causa della rigidità dei turni e degli orari lavorativi e della minima o assente assistenza statale per le madri. Infatti era loro il compito di conciliare la sfera privata con quella lavorativa, sobbarcandosi l'onere delle faccende domestiche e la responsabilità dell'educazione e cura dei figli. Di conseguenza veniva preferito che la donna diventasse una casalinga, anche a causa dell'assenza di contratti part-time. Fino agli anni Sessanta questi erano molto rari ed erano più comuni quelli full-time da 48 ore. A questo si aggiunge il basso tasso di opportunità lavorative per le coniugate con un basso livello di istruzione (dal 1961 era infatti obbligatorio completare il ciclo secondario di primo grado e le ragazze che si erano sposate prima dell'approvazione della legge raramente proseguivano gli studi). Di conseguenza le donne che necessitavano di un impiego venivano costrette a cercare lavoretti extradomestici e precari, la maggiorparte dei quali era in nero.<sup>591</sup> Tali problematiche femminili, presenti anche a Meolo, a Roncade e in tutte le zone d'Italia, diventarono i temi principali della lotta femminista degli anni Settanta: vennero denunciate la mancanza di infrastrutture pubbliche per la cura dell'infanzia che potessero favorire l'occupazione femminile, l'assenza di politiche sociali di promozione del lavoro extradomestico, la preclusione di settori occupazionali e le discriminazioni retributive a parità di lavoro.<sup>592</sup>

Aumentano quindi le assunzioni maschili, rispetto a quelle femminili. In questo quadro si inserisce la Veneta Filati che fornì un'ulteriore possibilità all'emigrazione. Nel meolese infatti non vi era un centro industriale che garantisse posti di lavoro, verrà progettato e realizzato intorno agli anni Sessanta-Settanta. Il settore tessile di nicchia, come era quello dei tappeti di tale fabbrica, presentava un'alta percentuale di dipendenti maschi, seppure il tessile fosse un

---

<sup>589</sup> Testimonianza di una lavoratrice a domicilio riportata in “Noi Donne”, supplemento al n.10 del 9 marzo 1968.

<sup>590</sup> A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 256.

<sup>591</sup> Ivi, p. 257.

<sup>592</sup> Laura Rizzetto, *Il femminismo e i rapporti di genere nel Sessantotto*, Venezia, Università Ca' Foscari, dicembre 2021, p. 9.

settore produttivo tradizionalmente femminile. Ho cercato di mettere in luce le ragioni che portassero a tale paradosso e, parlando anche con Alberta e Francesca Nardari De Marchi, si è evidenziato come nelle industrie tessili “più pesanti”, com’era la produzione del tappeto, era normale che la “quota rosa” fosse inferiore a quella maschile, soprattutto nella produzione. In settori più creativi, invece, si evidenzia la situazione opposta. Nel tessile generale e dell’abbigliamento, come quello della Simonett, si assiste a un maggiore (se non totale) numero di assunzioni femminili. Su tale tema, le due industrie sono nettamente differenti, poiché entrambe rappresentano due settori del tessile diversi.

La vicinanza di queste due realtà permise i contatti tra i due sindacati e i dipendenti al loro interno. D’altra parte la differente componente di lavoratori è un dettaglio molto importante che caratterizza in modo rilevante l’andamento delle fabbriche che, a causa di incomprensioni tra i due sindacati, si assiste a una non cooperazione (o minima) della componente maschile di Meolo nel salvataggio dell’azienda di Losson.

La Veneta Filati ha sempre rappresentato il meolese, fornendo posti di lavoro a coloro che provenivano dal territorio. Nella Simonett di Losson, invece, confluirono al suo interno anche lavoratrici con differenti *background* ed esperienze provenienti da Mestre, un centro politico, sociale ed economico completamente diverso da quello rurale. L’incontro con donne originarie di altre realtà urbane, permise alle ex contadine di ampliare la loro consapevolezza sul mondo, sui loro diritti come lavoratrici, madri e donne. Le dipendenti delle industrie, nate in campagna e cresciute in famiglie contadine, in particolare in quelle di braccianti e mezzadri, iniziarono a mettere in discussione l’assoluta subordinazione nei confronti del *paron*, il quale diventa solo “datore di lavoro”. Nei confronti di realtà più piccole, come nei laboratori tessili, il primo termine veniva ancora utilizzato, poiché il rapporto con quest’ultimo era diverso: molto più diretto e, alle volte, severo. Ma, entrate nel mondo industriale, la loro visione lavorativa iniziò a cambiare e abbandonarono quella rurale di assoluta subordinazione. Si diffuse la percezione che vi fosse altro oltre al lavoro, che era necessario chiedere maggiori diritti, ottenendo per esempio la riduzione dell’orario lavorativo, al fine di avere maggiore tempo per dedicarsi alla cura dei figli e alla casa. A livello istituzionale, nel 1970 venne varato lo Statuto dei lavoratori (legge 300, 20 maggio 1970) che diventerà uno strumento fondamentale di tutela sindacale per le imprese con oltre quindici dipendenti<sup>593</sup>, quindi anche per la Veneta Filati e per la Simonett (che chiuse nel 1982).

---

<sup>593</sup> S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall’Unità a oggi*, cit., p. 231.

Alla fine degli anni Sessanta e nel decennio successivo, si assiste a un riconoscimento istituzionale del miglioramento delle condizioni del lavoratore e si diffonde il movimento femminista che porta le donne ad esprimere sempre più la loro voce. Mestre è naturalmente un luogo importante, in cui la situazione operaia e studentesca è molto sentita. Le donne di Mestre, ascoltando le notizie e vedendo con i propri occhi la situazione della loro città, trasportano tali idee anche dentro la fabbrica di Losson. La partecipazione politica- scrive Pescarolo- delle donne è importante sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo<sup>594</sup>, in quanto unisce visioni critiche della società a radicali progetti di trasformazione in merito a temi legati al vivere femminile, raramente analizzati dalla componente maschile della società.

La mobilità delle donne mette in discussione il loro ruolo di figure esclusivamente subordinate agli uomini del proprio nucleo familiare e relegate nel mondo contadino e domestico, come si evidenzia con la condizione femminile all'interno delle mezzadrie negli anni Cinquanta. Con la “grande trasformazione”, le donne iniziano a “ripensarsi”, mettendo in discussione «cosa significa essere donna» e come «la società fabbrica le sue donne»<sup>595</sup>. In tale contesto si parla della “pratica dell'autocoscienza”, metodo importato dagli Stati Uniti che prevede la disponibilità delle donne a ripensarsi. Consiste in una modalità efficace per decostruire gli imperativi socio-culturali dell'identità femminile, permettendo la definizione di una nuova ed autentica soggettività delle donne divenne una forte presa di coscienza e poi parola scritta.<sup>596</sup> Di conseguenza riflettono sul reale contributo che possono dare alla società come soggetti attivi e non solo come mogli e madri. Il movimento femminista, che si sviluppa in Italia a partire dagli anni Settanta a partire da una prospettiva di genere, fa ricorso a pratiche di disobbedienza civile. Lo strumento dell'occupazione e delle manifestazioni, sono un chiaro segnale della consapevolezza femminile del proprio potere sociale, evidenziabile con le “rivoluzionarie” della Simonett. Queste ultime negli anni Ottanta, protestano per il loro diritto a mantenere un posto di lavoro e la loro indipendenza economica. Le donne provenienti da contesti cittadini e contadini si unirono, per un obiettivo comune, collaborando con le altre realtà locali in crisi.

Assunta diceva «chissà se è vero che per lottare bisogna essere poveri, per voler tirare su la testa»<sup>597</sup>. Lei proveniva da un minuscolo centro cittadino nel meolese e aveva provato le

<sup>594</sup> Alessandra Pescarolo, *Passione politica e felicità privata nell'Italia del secondo Novecento*, in Enrica Asquer, Anna Scattigno, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Felicità della politica, politica della felicità. Cittadinanza, giustizia, benessere in una visione di genere*, Università di Trieste, EUT Edizioni, 2016, p. 50.

<sup>595</sup> Simone de Beauvoir a Madeleine Chapsal, *Les écrivains en personne*, Parigi, Julliard, 1960, pp. 17-37.

<sup>596</sup> L. Rizzetto, *Il femminismo e i rapporti di genere nel Sessantotto*, cit., p. 5.

<sup>597</sup> Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista ad Assunta Piovesan*, cit., p. 4.

condizioni di lavoro all'interno dei piccoli laboratori in cui lo stipendio non era sicuro, i ritmi atroci e era proibito protestare. «Ci mancavano tante cose e questo ci dava forza»<sup>598</sup> ammette. E forse è proprio questo: quando provieni da realtà misere, in cui hai poco o niente, sviluppi l'abilità di *inzegnarti*, impari a farti forza, a risollevarti, non ti accontenti e lotti. Il rapporto che si instaurò tra le ex contadine, abituate a questo stile di vita, e le cittadine, portatrici di nuovi sguardi ed idee, creò un cambiamento rilevante, attirando l'attenzione dei paesi limitrofi. Elemento che non si manifestò alla Veneta Filati, in cui le proteste furono minime, in quanto i dirigenti provvidero subito ad introdurre nuove forme di tutela dei lavoratori, al passo con le norme che venivano approvate dallo Stato.

In quest'ultimo capitolo si è messo in luce come ambienti rurali abbiano lasciato spazio a centri industrializzati, favorendo un nuovo settore produttivo e un'alternativa all'emigrazione, grazie all'offerta di un numero considerevole di posti di lavoro. In alcune zone, a causa della mancanza di uomini già all'estero o presso altri centri industriali in Italia, la presenza femminile nelle industrie risulta molto rilevante, in particolare nel tessile dove la maggior parte, se non la totalità, delle dipendenti è composta da donne. Solo con la “grande trasformazione” si assiste alla nascita di forme di imprenditoria femminile, nel caso della Veneta Filati siamo attorno agli anni Novanta a seguito di un cambio generazionale. Di conseguenza si può affermare che fosse più semplice per le donne essere dipendenti che imprenditrici, anche nel settore tessile, tradizionalmente femminile. Naturalmente la Veneta Filati rappresenta un altro tipo di mercato, più di nicchia e diverso da quello della maglieria e dell'abbigliamento in generale. Ma, in ogni caso, anche in questo settore, il numero di imprenditrici è molto basso. Negli anni Ottanta chiude la Simonett e nello stesso decennio nell'agenda dei governi fa il suo ingresso la tematica di genere: il “femminismo istituzionale”<sup>599</sup>. Lo Stato inizia quindi ad investire sulla “quota rosa”. Gli anni Settanta ed Ottanta rappresentano un ventennio fondamentale per il riconoscimento e la tutela dei diritti femminili. Risalgono al maggio 1975 le modifiche del diritto di famiglia, ovvero l'istituzione del principio di parità giuridica tra i coniugi nell'esercizio della potestà, l'abrogazione della dote, il riconoscimento ai figli illegittimi degli stessi diritti dei figli nati all'interno del matrimonio e la comunione dei beni come regime patrimoniale legale. L'anno precedente era stata approvata la legge Fortuna-Baslini (1 dicembre 1970, n. 898), tappa fondamentale della messa in discussione dell'istituto familiare e dei rapporti di genere, grazie al referendum del

---

<sup>598</sup> Ibidem.

<sup>599</sup> L. Rizzetto, *Il femminismo e i rapporti di genere nel Sessantotto*, cit., p. 3.

12 maggio, in cui si assiste al 59,3% degli elettori a favore della nuova norma, nonostante le forti opposizioni che questa incontrò.<sup>600</sup>

Dagli anni Sessanta agli anni Ottanta si assiste a notevoli cambiamenti, a una vera e propria “grande trasformazione” che vede interessati tutti i soggetti e gli aspetti della società, dall’istruzione, alla famiglia, al lavoro e alla politica. Ma, come punta a ricordare questa tesi, tutto parte dal mondo rurale, dalle campagne e da quelle famiglie che nel corso di pochi anni si sono divise e hanno intrapreso carriere nuove o hanno modificato il loro modo di lavorare per adattarsi al cambiamento che altrimenti avrebbe rischiato di investirli. Anche nelle fabbriche analizzate e nelle difficoltà che hanno attraversato è sempre individuabile il rapporto con il territorio, il desiderio di investire e di rimanere nella terra in cui i propri dirigenti e lavoratori sono cresciuti, aprendosi però verso il mondo esterno. La Veneta Filati, per esempio, diventerà un primato e un simbolo internazionale nel suo settore.

Le interviste presentate ci aiutano a tratteggiare un quadro di una comunità in continuo movimento. Meolo e Roncade, durante la “grande trasformazione”, abbandonano la loro identità tradizionalmente ed esclusivamente agricola a favore dei servizi, ma soprattutto delle industrie, seppure questo rapporto col territorio continui ad essere sempre molto sentito. La storia di questi due paesi inizia proprio da qui, dalla campagna. *Ierimo tuti contadini*, una volta. E la piazza li univa, era il luogo d’incontro, di socialità, di azioni politiche, di piccole conquiste. La modernizzazione avvenuta su questi luoghi ha rischiato di cancellare la loro identità agricola che questa tesi spero sia riuscita a mettere nuovamente in risalto.

Ma vista l'ora tarda, altri fatti avvenuti si possono definire Storia contemporanea, perciò concludo dicendo: vecchia piazza, il tempo è passato, il tuo aspetto è cambiato molti ricordi, ci hai lasciato. Belli, tristi e gioiosi, economici, politici e religiosi. Questa sera ne abbiamo ricordati perché non siano dimenticati e rimarranno sempre nella memoria, perché questa è Storia.<sup>601</sup>

---

<sup>600</sup> Ivi, pp. 10, 15.

<sup>601</sup> Pietro Favero, *Avvenimenti storici-politici avvenuti in piazza*, 20 agosto 2017. Intervista di Laura Rizzetto a Pietro Favero, Meolo, 15/03/2023.

## Ringraziamenti

Questo è l'ultimo paragrafo che scriverò prima di chiudere la mia valigia e partire, per cui ci tenevo a ringraziare alcune persone. Prima di tutto la mia relatrice, la Prof.ssa Gilda Zazzara, per avermi permesso di scrivere delle persone che amo, delle loro storie e di questa terra che mi spezza il cuore lasciare. A Mario Davanzo, al Prof. Piero Brunello e a Pietro Favero per avermi fatto venire la pelle d'oca. Ho visto la loro passione per la Storia, il loro amore per il passato... A Marilena Cervellin, ad Alberta e a Francesca Nardari De Marchi per essersi fidate, donandomi le loro testimonianze ed esperienze.

Al Prof. Monego, per aver scommesso su di me. Alla Prof.ssa Massironi, l'unica persona ad aver letto la bozza di un mio romanzo senza cestinarla. Alla Prof.ssa Benadusi, mia mentore, senza cui non avrei mai amato così tanto la Storia e, soprattutto, alla Prof.ssa Francesca Rohr Vio per essere stata una figura eccezionale nel mio percorso universitario. Ho sempre saputo che sarei diventata un giorno un'insegnante, ma sono stati questi professori ad alimentare il mio fuoco. A loro va il mio più profondo rispetto.

A Cristina e Sara L. per avermi trovato questo posto di lavoro. Avrei fatto fatica ad affrontare quest'anno senza i miei piccoli studenti. Entrare in classe era il momento più bello della giornata. Sono stata fortunata ad incontrare e a vivere un ambiente così semplice ed accogliente. Sono amata dai miei alunni e adoro le mie colleghe. Un ringraziamento sincero va in particolare ai miei “gialli” e ai miei “blu” che mi sono sempre corsi incontro, gridando ogni volta che mi vedevano: «c'è la maestra Laura!! Evvai!». E a quelli del nido per cui sono «Lalla». Mi mancheranno i loro abbracci, le loro perle di saggezza, i disegni da appendere sul mobile della cucina. È loro il mio cuore. Non avrei avuto la possibilità di fare il lavoro più bello del mondo se non avessi conosciuto queste due ragazze straordinarie, incontrate tanti anni fa in parrocchia.

Grazie a tutte le persone dell'Azione Cattolica che mi sono state vicine in tutti questi anni, spronandomi a diventare una persona migliore. Chiara, Fabio, Nicola e Orme, parlo di voi. Siete stati i miei educatori, i miei modelli da seguire e, ora, amici. Mi avete permesso di incontrare persone incredibili in tutto il Vicariato e nella Diocesi, animati compresi. La lista è infinita. Vorrei soffermarmi su Alessandro e Cristina, i miei punti di riferimento che mi hanno sopportato per così tanti anni e supportato tutti i miei progetti ed idee... grazie. Avete visto cosa abbiamo creato? Abbiamo fatto qualcosa di buono, qualcosa di grande. Ora non siamo più un trio. A noi si sono aggiunti tanti altri e sappiamo di poter contare su di loro in ogni momento. Quindi Alessia, Alice, Angeli, Carlo, Edo, Elia, Giulia, Luca, Marta, Riccardo,



Veronica: grazie, sono fiera di ognuno di voi e del lavoro che state facendo. Guain, Ire, Simo B., Toni e Zaffa: è stato meraviglioso scoprirvi educatori eccezionali, oltre che vecchi compagni di attività e campiscuola. A proposito di questi ultimi, devo ringraziare “quelli del Base” per farmi sentire sempre a casa ogni volta che ci troviamo. In particolare a Lele che mi sa capire al volo, a Damiano, con i suoi gossip e il suo frisbee, ed a Samu per esserci sempre. A Elena, che ci ha salutati troppo presto. E a Dade, soprattutto a Dade, che è sempre stato presente, dalle sale bianche degli ospedali, cancellando la paura della scritta “tumore” sulla cartella clinica, ai giorni in cui mi sentivo di aver fallito e volevo mollare. A lui che mi ha sempre ricordato di essere una roccia: ben salda, forte e determinata. E ancora a lui, per cui ogni giorno resto sempre senza parole.

Agli amici di sempre e a quelli che sono entrati nella mia vita da poco. A Lucrezia per essere dalla mia parte da più di vent’anni. Ad Ali, Eli e Vale con cui sono cresciuta e che adoro alla follia. Ad Ame che col suo spirito ottimista vede bellezza anche nei giorni più cupi, portando sempre la luce. A Simo F. per essere sempre pronto ad ascoltarmi e a Sara N. per volermi bene, anche se ci vediamo una volta all’anno.

Ai miei compagni di Università con cui ho affrontato acque alte, gabbiani affamati, latino e francese antico, soggetti strani ed esami impossibili. Avete reso più di otto ore di lezioni uno spasso.

To Anna, Joe and wonderful little Ada for giving me constant support and cheering me on, despite the terrible time difference. But most of all, for giving me a purpose.

Ai miei zii per avere sempre un sacchetto di patatine e del tempo per un aperitivo.

A Olinda, mia nonna, fonte d’ispirazione e persona colma di dolcezza. Un giorno spero di assomigliarti, anche solo un po’. Non ho mai conosciuto nessuna persona così semplicemente e gratuitamente buona e sono orgogliosa di poterti dedicare questa tesi. Ti meriti il mondo. A Ugo che ha sempre la battuta pronta e delle frasi sull’amore e sulla vita. Noi tre “cugine-sorelle” abbiamo avuto un’infanzia felice grazie ai tuoi balli, alle tue canzoni, al tuo vanghetto e al tuo orto. A Mirella che mi fa ridere di cuore e, ogni volta che passo a trovarla, mi sollecita sempre a mangiare (tanto), preparando enormi quantità di pomodori perché sa che adoro fare la scarpetta. A Franco e alle sue avventure del passato che passerei ore ad ascoltare: sei un esempio di altruismo, impegno e volontà.

A Lisa, mia sorella, l’altra metà del mio cuore, così diversa eppure così simile. A lei che è stata la mia prima alunna e ancora ricorda quei tempi con orrore, quando a tre anni le facevo fare i compiti come i grandi anziché giocare. A lei che, nonostante tale trauma, è diventata

una mia amica, una mia compagna di avventure. A Lisa ho sempre dedicato tutti i miei traguardi.

Ad Elena, mia cugina e mia fan numero uno, di cui sono follemente orgogliosa. Ti guardo crescere e ogni volta mi meraviglio di quanto sia bello starti vicino. Ad Elena che sicuramente starà piangendo, sentendo o leggendo queste parole: grazie di tutto. Soprattutto per aver letto la mia tesi con tanta pazienza e aver ascoltato tutti gli aneddoti storici nel corso degli anni con interesse (o quasi), assieme alla nonna Olinda. Ora è giunto il momento che aspetti da una vita: puoi tirarmi ufficialmente (e finalmente) le uova.

Ai miei genitori che non hanno mai ostacolato i miei sogni, lasciandomi libera di scegliere il mio percorso universitario e la mia strada. Mi avete permesso di trovare il mio posto, il mio senso nella vita e di spiccare il volo.

E se potessi rubare qualche altra riga, vorrei usare quest'ultimo spazio per ringraziare la me del passato: grazie per essere stata capace di scegliere le persone giuste da avere vicino. La me sedicenne sarebbe così orgogliosa nel vedere quanti individui sono stati citati. Volevo dirle che sono amata, che ho un lavoro che adoro e che il tumore non mi fa più paura. Siamo finalmente al sicuro, abbiamo smesso di scappare. Ci è voluto del tempo, tanta pazienza. E più il tempo passa e più invecchio, più mi rendo conto che se ora la mia vita è così bella, è merito suo. La sua forza mi ha permesso di essere qui a tracciare quest'ultimo punto.

## Appendice Fotografica



Foto 1- Monumento della bonifica, foto di Laura Rizzetto, MUB, San Donà di Piave, 2023.

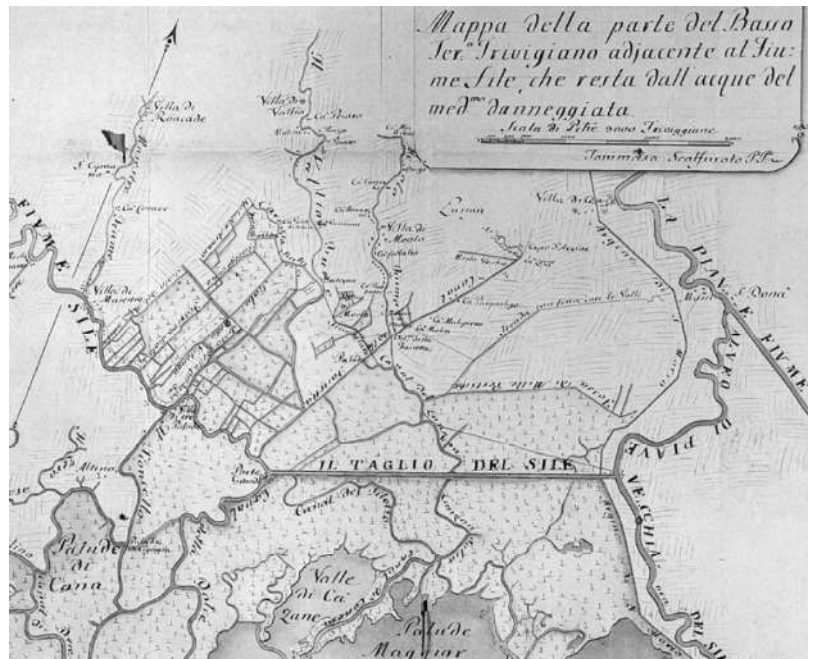


Foto 2- Mappa della parte del Basso Ter: “Trivigiano adjacente al Fiume Sile, che resta dall’acque del med(esi)mo danneggiata. Fonte: Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra, f. 2670) Mappa di Tommaso Scalfuratto, XVIII secolo.



Foto 3- Vetrina contenente strumenti di uno dei pionieri della lotta antimalarica: prof. Piero Sepulcri, foto di Laura Rizzetto, MUB, San Donà di Piave, 2023.

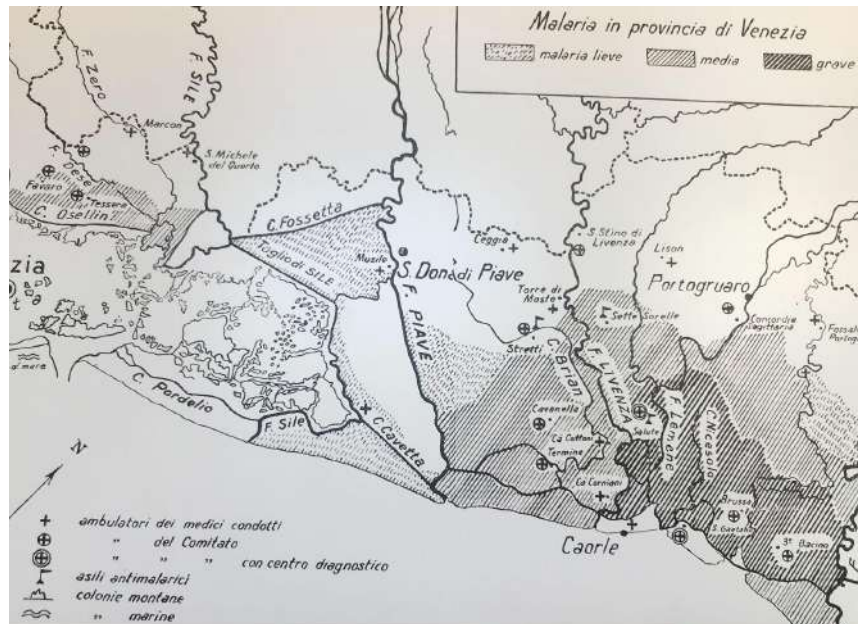


Foto 4- Carta della “Malaria in Provincia di Venezia” dall’opera di Piero Sepulcri, *La malaria nel Veneto*, Venezia, 1963. Collezione Musei Civici Sandonatesi, Biblioteca Specializzata, MUB.



Foto 5- L'abitazione dei Piovesan sulla Fossetta, nel luogo dell'antica palada daziaria, Meolo, 1945 ca. Fonte: Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, 2002, p. 8.



Foto 6- Ripresa dei lavori di bonifica, Meolo, 1955. Fonte: Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi*, cit., p. 17.



Foto 7- Roncade e il suo cambiamento urbanistico, primi anni del '900. Fonte: Andreatza Mario, *Roncade nella sua storia*, Treviso, Editore dalla tipo-litografia «La Tipografica», 1976, p. 140.



Foto 8- Il centro di Roncade nella rilevazione del Catasto italiano, seconda metà del XIX secolo. Fonte: Sartor Ivano, 2012, p. 108.



Foto 9 - Il centro di Roncade visto dal campanile, anni Cinquanta. Fonte: Sartor Ivano, 2012, p. 171.



Foto 10- Il centro di Roncade visto da una panoramica, primo dopoguerra. Fonte: Sartor Ivano, 2012, p. 115.



Foto 11- Il Musestre e la derivazione che alimenta la fossa del Castello di Roncade, inizio anni Quaranta. Fonte: Sartor Ivano, 2012, p. 136.



Foto 12- Amministrazione comunale di Roncade, *Avviso per la Fiera di Settembre*, 13 agosto 1855. Fonte: M. Andreatta, 1976, p. 131.



Foto 13- Strumenti di lavoro, foto di Rizzetto Laura, MUB, San Donà di Piave, 2023.



Foto 14- Consegna del grano all’ammasso collettivo obbligatorio al Consorzio Agrario di Roncade, Fonte: Sartor Ivano, 2012, p. 165.



Foto 15- Famiglia Rizzetto, foto di Franco Domenico Rizzetto, San Biagio di Callalta, 1932.

Da sinistra in alto Maria Teresa, Silvio M., Fortunato C., Carolina N., Giovanni A. e Rosa; in prima fila da sinistra Domenico Rizzetto con in braccio Angela, Giuseppe, Amalia con in braccio Aurelio e Bruno.



Foto 16- Franco Domenico Rizzetto, foto di Franco Domenico Rizzetto, San Biagio di Callalta, 1957-59. In questa foto Franco aveva 18-20 anni.



Foto 17- Angelo Rizzetto, foto di Franco Domenico Rizzetto, San Biagio di Callalta.



Foto 18- Maria Teresa Rizzetto, foto di Franco Domenico Rizzetto, San Biagio di Callalta.



Foto 19a- Medaglia d'onore per le madri di famiglie numerose, Collazione di Franco Rizzetto, San Biagio di Callalta, precedente al 15 maggio 1939. Foto di Laura Rizzetto.



Foto 19b- Medaglia d'onore per le madri di famiglie numerose, Collazione di Franco Rizzetto, San Biagio di Callalta, successiva al 15 maggio 1939. Foto di Laura Rizzetto.



Foto 20 - Foto della casa lasciata dalla famiglia Rizzetto a causa di uno sfratto, via Postumia di San Biagio di Callalta, 1958. Collezione privata di Franco Rizzetto.



Foto 21- La casa in cui la famiglia Rizzetto si trasferisce dopo lo sfratto, San Biagio di Callalta, 1958. Collezione privata di Franco Rizzetto.



Foto 22- Daniela Rizzetto con in braccio uno dei due figli, Venezuela, 1996.



Foto 23- Ugo Paro a vent'otto anni, Biancade, 1970. Collezione privata di Olinda Stocco.





Foto 24- La famiglia Stocco. Collezione privata di Olinda Stocco.

Partendo da dietro da sinistra: Giovanni, Pietro, Giuseppe, Elvira, Umberto (nato nel 1918). Davanti da sinistra: Emma, ?, Olinda Valeri, Dosolina (diventerà suora) e Dosio (due gemelli), Giacomo, ?, Stella.

Foto 25- Foto della famiglia Stocco, Jesolo, 1945 circa. Collezione privata di Olinda Stocco.

Dietro da sinistra Angela Santin, Umberto Stocco, davanti da sinistra Egidio e Bruna Stocco.



Foto 26- Olinda Stocco a quindici anni, 1963. Collezione privata di Olinda Stocco.



Foto 27- La classe di III elementare di Olinda Stocco, la quarta da sinistra, a destra della maestra Ida Mori con il vestito a quadri, Jesolo, 1956. Collezione privata di Olinda Stocco. In questa foto aveva otto anni.



Foto 28- Matrimonio di Ugo Paro e Olinda Stocco, 1970. Collezione privata di Olinda Stocco.



Foto 29- Renato Stocco su un trattore Fiat 450, Fossalon, fine anni Sessanta. Collezione privata di Olinda Stocco.



Foto 30- La macchina del granturco, da sinistra Egidio Stocco (nato nel 1936), Ugo Paro e la piccola Barbara Paro (nata nel 1971), Fossalon, 1973. Collezione privata di Olinda Stocco.



Foto 31- Giacomo “Jack” Favero, Chicago, 1910. Collezione privata di Favero Pietro.



Foto 32- Famiglia Favero, Crespano del Grappa, 1930. Collezione privata di Favero Pietro.  
Da sinistra in alto Stella Maria Dal Bello, Giacomo Favero, Giannina e Giuseppe Favero.

Foto 33- Cresima di Pietro Favero, Meolo, 1940. Collezione privata di Favero Pietro.



Foto 34- Terremoto di San Francisco, 1906. Consultabile online alla pagina web: [18 aprile 1906: il terremoto di San Francisco - Storie di San Francisco](#). Accesso: 1 maggio 2023.



Foto 35- L'incendio da Alamo Square, sulla sinistra le famose “Painted Ladies”, 1906. Consultabile online alla pagina web: [18 aprile 1906: il terremoto di San Francisco - Storie di San Francisco](#). Accesso: 1 maggio 2023.



Foto 36- Esposizione dei corpi dei 31 giovani impiccati. Consultabile online alla pagina web: I 31 giovani impiccati di Bassano del Grappa - Operazione Piave. Accesso: 2 maggio 2023.



Foto 37- Esposizione dei corpi dei 31 giovani impiccati. Consultabile online alla pagina web: I 31 giovani impiccati di Bassano del Grappa - Operazione Piave. Accesso: 2 maggio 2023.



Foto 38- Spille di proprietà di Pietro Favero, Meolo, 2023.



Foto 39 - Copia di un disco in bronzo con immagine di divinità veneta, I secolo a.C., Collezione Musei Civici Sandonatesi, MUB, San Donà di Piave. L'originale è conservato presso Area Archeologica di piazza Cardinal Costantini, Concordia Sagittaria (VE).



Foto 40- Arconcelli (*bigò*), foto di Laura Rizzetto, MUB, San Donà di Piave, prima metà del XX secolo.



Foto 41- Signora con arconcello (*bigol*), Collezione Musei Civici Sandonatesi, MUB, San Donà di Piave.



Foto 42- *Battar el fien*, Collezione Musei Civici Sandonatesi, MUB, San Donà di Piave.



Foto 43- Ricostruzione di una casa colonica del veneziano, foto di Laura Rizzetto, MUB, San Donà di Piave.



Foto 44- Piccola incubatrice per bachi da seta, foto di Laura Rizzetto, MUB, San Donà di Piave, prima metà del XX secolo.



Foto 45- Incubatrice per bachi da seta, foto di Laura Rizzetto, MUB, San Donà di Piave, prima metà del XX secolo.



Foto 46- Macchina *tajafòja* per il gelso, foto di Laura Rizzetto, MUB, San Donà di Piave, prima metà del XX secolo.



Foto 47- Macchina *tajafòja* per il gelso, foto di Laura Rizzetto, MUB, San Donà di Piave, prima metà del XX secolo.



Foto 48- Gratticio, foto di Laura Rizzetto, MUB, San Donà di Piave, prima metà del XX secolo.



Foto 49- Piccolo altarino. Fonte: Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Dalle raccolte fotografiche di famiglia. Immagini del lavoro nel '900*, mostra fotografica.

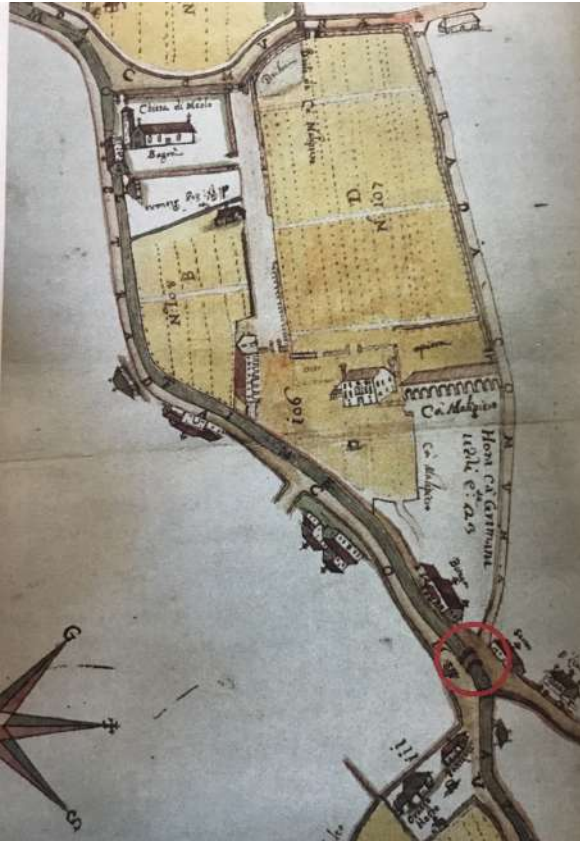


Foto 50- In rosso il Ponte dei Carri, Mappa di Meolo di Piero Bolpino, 08/02/1672. Collezione privata di Francesco Pillon. Fonte: O. Pillon, *Meolo*, p. 16.

Foto 51- Il Ponte dei Carri, 1952. Foto di Fulvio Roiter. Fonte: O. Pillon, *Meolo*, p. 17.



Foto 52- Lo jutificio, San Donà di Piave, foto delle origini in una cartolina d'epoca. Foto dell'Archivio Angelino Battistella.



Foto 53- L'industria Veneta Filati, Meolo, anni Sessanta. Collezione privata della famiglia Nardari De Marchi.



Foto 54 - Giuseppina Calzavara alle presse, Simonett, anni '70. Archivio fotografico del Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello.



Foto 55a - Assunta Piovesan alle presse, Simonett, anni '70. Archivio fotografico del Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello.



Foto 55b - Assunta Piovesan alle presse, Simonett, anni '70. Archivio fotografico del Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello.



Foto 56a- Manifestazione regionale tessili, 15 giugno 1978. Fonte: Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Lavoratrici a 12 anni*, cit., p. 1.





Foto 56b- Manifestazione delle lavoratrici di Simonett (CISL e CGIL) per la salvaguardia del posto di lavoro, contro i licenziamenti nel settore e per un piano nazionale di sviluppo, primi anni '80. Fonte: Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Lavoratrici a 12 anni*, cit., p. 1..

Foto 56c- Manifestazione delle lavoratrici di Simonett (CISL e CGIL) per la salvaguardia del posto di lavoro, contro i licenziamenti nel settore e per un piano nazionale di sviluppo, primi anni '80. Fonte: Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Lavoratrici a 12 anni*, cit., p. 1.

## *Conseguenze dell'alluvione del 1966 alla Veneta Filati*

Meolo, 9 novembre 1966.

Collezione privata della famiglia Nardari De Marchi.









## *Assemblea permanente di Simonett*

Foto dell'occupazione della fabbrica, Losson, aprile 1982. Archivio fotografico del Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, Meolo.



## Bibliografia

### Opere di taglio nazionale

- Amendola Giorgio, *Classe operaia e programmazione democratica*, Roma, Editori Riuniti, 1966.
- Asquer Enrica, Scattigno Anna, Vezzosi Elisabetta (a cura di), *Felicità della politica, politica della felicità. Cittadinanza, giustizia, benessere in una visione di genere*, Università di Trieste, EUT Edizioni, 2016.
- Baldoli Claudia, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, n. 13-14, DEP, 2010.
- Buscaglione Vittorio, *La ristrutturazione tessile e l'orario di lavoro. Conflitto, Contrattazione, Partecipazione: Salute e Ambiente di lavoro*, 11 dicembre 2019.
- Calvino Italo, *La televisione in risaia*, In «Il Contemporaneo», 3 aprile 1954.
- Castronovo Valerio (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976.
- Castronovo Valerio (a cura di), *Storia d'Italia. Volume quarto. Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975.
- Crainz Guido, *La politica agraria della DC e i rapporti con la Coldiretti. Dalla Liberazione alla Comunità economica europea*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Quaderni», 21, 1982.
- Crainz Guido, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli editore, 2005.
- Cutruffelli Maria Rosa (a cura di), *Le donne protagoniste del movimento cooperativo. La questione femminile in un'organizzazione produttiva democratica*, Feltrinelli Economica, Milano, 1978.
- De Beauvoir Simone, *Les écrivains en personne*, Parigi, Julliard, 1960.
- De Grand Alexander J., *Breve storia del fascismo*, Bari, Laterza, 1983.
- De Grazia Victoria, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in Duby Georges e Perrot Michelle, *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di Thébaud Françoise, Bari, Editori Laterza, 2007.
- Ernesto Brunetta, *Dalla grande guerra alla Resistenza*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1984.
- Fano Ester, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in *Quaderni Storici*, Vol. 10, n. 29, Il Mulino.

Frey Luigi, *Tendenze dell'occupazione*, CERES, II, n. 6, 1977.

Istat, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma, 1986.

La Malfa Ugo, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*, Roma, 22 maggio 1962.

Legge 22 maggio 1939-XVII, n. 917, *Istituzione di una «medaglia d'onore» per le madri di famiglie numerose*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 156 del 6 luglio 1939.

Lorenzoni Giovanni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma, 1938.

Musso Stefano, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio Editori, Venezia, 2002.

Parodi Giulia, *Donne nel lavoro e nelle imprese: un'indagine diretta*, in *Impresa Progetto - Electronic Journal of Management*, n. 1, 2013.

Pescarolo Alessandra, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.

Rizzetto Laura, *Il femminismo e i rapporti di genere nel Sessantotto*, Venezia, Università Ca' Foscari, dicembre 2021.

Shallcross Ruth Enalda, *Industrial Homework: an Analysis of Homework Regulation*, New York, Industrial affairs Pub. Co., 1939.

Signorelli Amalia, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi, 1995.

Toffanin Tania, *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*, Verona, Ombre Corte, 2016.

## Studi di storia locale

Andreazza Mario, *Roncade nella sua storia*, Treviso, Editore dalla tipo-litografia «La Tipografica», 1976.

Andreazza Mario, *I piassarotti de Roncae*, Pisa, Edizioni ETS, 1998.

Battistella Angelino, Bergamo Egidio, Milanese Aldo, *La Grande Alluvione. Il Novembre del '66 nel Medio-Basso Piave. Immagini, cronache di disastri, solidarietà, speranze.*, Jesolo, Grafiche New Print, 2006.

Brunello Piero, *Un'esperienza didattica con le fonti orali*, *Rivista di Storia Contemporanea*, Torino, Vol. 8, Fasc. 4, 1979.

Cagnazzi Dino, *Meolo. Cenni sul patrimonio artistico comunale*, a cura dell'Amministrazione Comunale, Musile di Piave, Grafiche Cancellier, 1983.

- Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Echi dalle paludi. Appunti per una storia orale della bonifica*, Meolo, 2002.
- Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Lavoratrici a 12 anni. Il lavoro tessile a Meolo, anni '60-80. L'esperienza della "Simonett" di Losson*, 2011.
- Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Memorie del tempo di guerra: 1940-45 e le guerre del Novecento. La guerra vissuta in paese. Racconti di soldati*, Meolo.
- Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista ad Assunta Piovesan*, Meolo, 2/05/2011.
- Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista a Giuseppina Calzavara*, Meolo, 14/11/2010.
- Centro di Documentazione Giuseppe Pavanello, *Trascrizione dell'intervista a Mara Zorzi*, Meolo, 14/11/2010.
- Collezione Musei Civici Sandonatesi, MUB, San Donà di Piave.
- Coltro Dino, *Mondo contadino. Società e riti agrari del lunario veneto.*, Verona, Cierre edizioni, 2009.
- Dametto Elena, *Un vissuto da ricordare e raccontare: gli eventi, i protagonisti e le memorie di una famiglia contadina*, Meolo, 2014.
- Furlan Attilio, *Spigolando fra ricordi di tradizioni perdute*, Silea, Piazza Editore, 2007.
- Gruppo Folcloristico Trevigiano, *La dote de la sposa*, fascicolo di pubblicazione propria del Gruppo Folcloristico Trevigiano, data sconosciuta.
- Lanaro Silvio (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1984.
- Montagner Francesco, *Una ricerca storica: Musile di Piave*, a cura dell'Amministrazione comunale di Musile di Piave, Grafiche Cancellier, Musile di Piave, 1982.
- Pellegrini Imelde Rosa, *Uomini e paludi. Storia della bonifica e dei suoi effetti nel Veneto orientale tra Ottocento e Novecento*, Centro di documentazione Giuseppe Pavanello, Meolo, 1999.
- Pillon Oliviero, *Meolo. La terra gli uomini le memorie*, Silea, Piazza Editore, 2008.
- Polo Giuseppe e Venturini Giuseppe, *Civiltà contadina nella Bassa Trevigiana*, Treviso, Tipografia Editrice Trevigiana, 1982.
- Sartor Ivano, *Il centro di Roncade tra storia e modernità*, Silea, Piazza Editore, 2012.
- Sottana Ottorino, *C'era una volta il contadino*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore, 1986.



Vittore Annalisa (a cura di), *Tessili e abbigliamento: organizzazione del lavoro, tecnologia e professionalità nelle fabbriche del Veneto*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979.

Zornetta Monica , *La terra tra le mani. L'epopea veneta nella bonifica dell'Agro pontino dopo la Grande Guerra. Storia, memoria, immagini*, Treviso, Editrice Storica, 2015.

## Interviste

Tutte le interviste sono state realizzate dall'autrice:

Cervellin Marilena, Roncade, 21/02/2023.

Davanzo Mario e Brunello Piero, Meolo, 28/02/2023.

Favero Pietro, Meolo, 2/03/2023.

Favero Pietro, Meolo, 15/03/2023.

Nardari De Marchi Alberta e Francesca, Meolo, 3/04/2023.

Rizzetto Franco e Buscato Mirella, San Biagio di Callalta, 30/12/2022.

Stocco Olinda durante la visita al Museo della Bonifica, San Donà di Piave, 21/03/2023.

Stocco Olinda e Paro Ugo, San Cipriano, 22/11/2022.

Stocco Olinda e Paro Ugo, San Cipriano, 30/12/2022.